

Convivere in Italia

La famiglia fuori dal matrimonio

Simonetta Piccone Stella

Luca Salmieri



Carocci editore

Dagli anni Novanta le convivenze in Italia sono aumentate in misura esponenziale: da fenomeno quasi "deviante" di una piccola minoranza, a prova prematrimoniale o scelta obbligata per i separati in attesa di divorzio, il convivere fuori dal matrimonio ha acquisito ormai significati ancora più estesi e diversi. Con un minuzioso viaggio nelle esperienze dei protagonisti delle convivenze di oggi, il libro presenta i dati di una ricerca che, attraversando diverse città italiane, esplora il variegato mondo di chi vive insieme, mette su famiglia e segue i figli senza passare per il matrimonio.

Strategia di transizione alla vita adulta che consente ai giovani di fare i conti con la mutata situazione socioeconomica, la precarietà lavorativa e la lunga permanenza presso la casa dei genitori, la convivenza è portatrice di una varietà di significati, che il volume indaga come insieme di rappresentazioni e pratiche, analizzando la dimensione microsociale del fenomeno e interrogando le molteplici valenze che i protagonisti vi associano. Uno dei significati più reconditi, ma al contempo più forti della convivenza è, in effetti, il suo essere tradizione pratica di una mentalità aperta al cambiamento e disposta a rivedere nel tempo le convinzioni.

Simonetta Piccone Stella ha insegnato Sociologia e Sociologia dei processi culturali nelle Università di Messina, Salerno, Napoli e Roma. Per Carocci editore ha pubblicato *Esperienze multiculturali* (2^a rist. 2008), *Il gioco della cultura* (con Luca Salmieri; 3^a rist. 2014) e ha curato *Tra un lavoro e l'altro* (2007).

Luca Salmieri insegna Sociologia della cultura nella Facoltà di Scienze politiche, sociologia e comunicazione della Sapienza Università di Roma. Tra le sue pubblicazioni *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici* (il Mulino, 2006).

ISBN 978-88-430-8502-6



9 788843 085026

€ 13,00

BIBLIOTECA DI TESTI E STUDI / 1073

SOCIOLOGIA

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17
fax 06 / 42 74 79 31

Siamo su:
www.carocci.it
www.facebook.com/carocceditore
www.twitter.com/carocceditore

Simonetta Piccone Stella Luca Salmieri

Convivere in Italia

La famiglia fuori dal matrimonio



Carocci editore

1ª edizione, ottobre 2016
© copyright 2016 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Le Varianti, Roma

Finito di stampare nell'ottobre 2016
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-8502-6

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

	Introduzione	7
1.	La ricerca	13
2.	Il riconoscimento normativo e la posizione dei protagonisti	17
3.	Perché convivere?	25
4.	Il fattore religione	39
5.	I precedenti della convivenza: un vissuto di sperimentazione	47
6.	Si può parlare di classi sociali?	53
7.	Genitori e figli	67
8.	La manutenzione della convivenza	87
9.	Alle prese con gli altri	105
10.	Non adesso, ma più tardi... Convivere per sempre?	113
	Conclusioni	119
	Bibliografia	127



Introduzione

Alcune trasformazioni di ordine culturale nascono da cause che non appaiono nella loro evidenza immediata, poiché non se ne scorge un'utilità ascrivibile a scopi e obiettivi di ordine prettamente razionale. Uno di questi cambiamenti è la diffusione e la legittimazione delle convivenze come forma di unione della coppia e di formazione della famiglia. Ad eccezione delle persone che non possono sposarsi perché in attesa di divorzio, come si spiega la scelta di convivere? Di primo acchito la risposta più logica è che queste persone rifiutano il matrimonio. Ma perché il rifiuto? Non solo sono molti i conviventi che nel tempo convolano a nozze, contraddicendo così l'ipotesi del rifiuto, ma anche coloro che continuano a convivere liberamente, per quale motivo respingono il matrimonio? Ancora una risposta "utilitaristica": il matrimonio pone obblighi e vincoli burocratici, in caso di rottura, che la convivenza *more uxorio* non pone affatto; il matrimonio comporta costi economici non previsti dalla convivenza. Tuttavia, persino questi "vantaggi" non sono sufficienti a spiegare la sua ragguardevole crescita in tutti i paesi avanzati. Inoltre, vanno tenuti presenti anche gli "svantaggi": in Italia, ad esempio, essendo state per lunghissimo tempo non riconosciute (la legge che colma lo storico vuoto arriva soltanto nel 2016), le convivenze rendono i partner della relazione due semplici single agli occhi sia dello Stato sia delle istituzioni e delle agenzie pubbliche o private con le quali entrano in contatto, causando inevitabili fatiche e assurdi dinieghi che sono invece risparmiati agli sposati.

Le motivazioni della convivenza si situano in una dimensione personale, soggettiva, valoriale. Di conseguenza l'ordine delle spiegazioni sociologiche deve allontanarsi dal razionalismo dell'individualismo metodologico e sondare il campo più rischioso dell'interpretazione dei significati. Mentre si compie il cambiamento culturale verso la scelta della convivenza – e, come per ogni cambiamento culturale, molto deve essere

imputato anche agli effetti dell'imitazione sociale e della moda (Nazio, Blossfeld, 2003) – la ricerca e l'analisi sono chiamate a scavare nei significati che i protagonisti, i conviventi, e il mondo che li circonda (genitori, parenti, amici, colleghi, conoscenti) associano alla loro scelta. Abbiamo tentato questa impresa con una ricerca di tipo qualitativo, coinvolgendo oltre quaranta coppie eterosessuali di conviventi. Diamo conto dei risultati nelle pagine che seguono, nelle quali abbiamo tenuto soprattutto presente la dimensione dei valori e dei significati che questo fenomeno assume nel contesto italiano.

È bene fornire qualche dato. Negli Stati Uniti la proporzione di persone che hanno convissuto con il proprio partner prima di sposarlo era cresciuta dall'11% nel 1970 a quasi il 50% nel 1990 (Bumpass, 1990). La quota sfiora oggi il 70%. Alla fine degli anni Ottanta, in Austria, in Olanda e in Gran Bretagna tra il 40% e il 60% delle coppie coniugate aveva sperimentato la convivenza prima del matrimonio (Barbagli, 1990). Nei paesi scandinavi le convivenze hanno rappresentato da sempre una forma molto diffusa e legittima di formazione della coppia, tanto che nel corso degli ultimi cinquant'anni la percentuale delle coppie con figli che convivono ha raggiunto e superato il 50% di tutte le coppie con figli. Anche nell'Europa centrale le convivenze sono cresciute nel corso degli ultimi decenni. Quantunque un numero considerevole di conviventi decida di optare per il matrimonio dopo l'arrivo del primo figlio, la quota di prime unioni libere è sensibilmente aumentata tra le coorti nate negli anni Settanta e Ottanta (Liefbroer, 1999; Mills, 2000; Pinnelli *et al.*, 2002).

Più recente è stato lo sviluppo delle unioni di fatto nei paesi dell'Europa meridionale. Il ritmo di crescita delle convivenze è abbastanza sostenuto, ma la diffusione è cominciata tardi e i livelli restano di gran lunga inferiori rispetto agli altri paesi europei. Secondo Pisati (2002), sulla base di un campione di circa diecimila italiani, nati nei primi ottant'anni del XX secolo, le convivenze sono cresciute man mano dalle coorti di nascita più anziane a quelle più recenti. Se tra i nati fino al 1927 appena lo 0,5% degli uomini e lo 0,3% delle donne avevano sperimentato la convivenza, le percentuali sono leggermente cresciute per i nati tra il 1928 e il 1937 (rispettivamente 0,7 e 0,8%). Nella coorte successiva l'aumento è stato notevole: l'1,4% degli uomini e lo 0,9% delle donne della generazione 1938-47 hanno vissuto almeno una volta in forma *more uxorio*. Per le due ultime coorti censite – 1948-57 e 1958-62 – le percentuali sono salite al 2,7% e poi al 4,1% per gli uomini e all'1,8 e al 2,2% per le donne (*ibid.*).

Alla luce di questa crescita considerevole, in quasi tutti i contesti europei, nel corso degli ultimi decenni, è stata introdotta una qualche forma di riconoscimento pubblico delle convivenze, tranne che nel nostro paese. In Italia, la prima legge in questa direzione è stata approvata solo l'11 maggio 2016, tra mille polemiche, dovute in parte allo scontro sulle unioni civili degli omosessuali. Diversi paesi avevano invece già da qualche tempo adottato l'unione registrata, definita anche "partnership" o "coabitazione registrata", con specifici diritti e doveri anche per le coppie dello stesso sesso, oltre che per le convivenze formate da uomo e donna. I diritti e doveri possono essere identici (Belgio, Danimarca, Islanda, Norvegia, Spagna, Svezia, paesi in cui il matrimonio è aperto anche alle coppie dello stesso sesso), o molto simili (è il caso del *Pact civil de solidarité et du concubinage* vigente in Francia, della *Cohabitation légale* in Belgio, dell'*Eingetragene Lebenspartnerschaft* in Germania, del "Patto di libera convivenza" in Grecia, della *Civil partnership* in Irlanda e in Gran Bretagna, delle "Convivenze al di fuori del matrimonio" in Croazia, dell'*União de facto* in Portogallo) o del tutto diversi da quelli di cui godono le coppie sposate come in Austria (Asprea, 2003; Perelli-Harris, Sánchez Gassen, 2012).

Negli ultimissimi anni l'Italia, paese che scontava un ritardo temporale nella diffusione del fenomeno assieme ad altri dell'Europa meridionale, ha registrato un forte aumento delle convivenze. L'ISTAT (2015a) ha segnalato la progressiva diffusione delle unioni di fatto: da circa 647.000 nel 2005-06 (il 4,4% delle coppie) la quota è arrivata a 1.104.000 nel 2013-14 (il 7,5% delle coppie). Nel 2009 ammontavano a quasi 6.000.000 gli italiani che avevano sperimentato nella loro vita una fase di convivenza *more uxorio* con un/una partner (pari all'11,5% delle persone di 15 anni e oltre). Nel 2003 erano 4.035.000, l'8,2% del totale. L'insieme delle persone che hanno vissuto una forma di convivenza corrisponde a una metà delle coppie poi approdate al matrimonio (53,2%), nel 30,3% dei casi a coppie che nel 2013 avevano ancora in corso la convivenza e da un quarto (25,2%) a coppie che si erano separate.

Gli italiani che hanno sperimentato una convivenza sono diversamente distribuiti nelle varie zone del paese. I livelli più elevati si registrano nel Nord-Est (16,7%), nel Nord-Ovest e nel Centro (13%), mentre nelle Isole (8,5%) e nel Sud (4,4%) il loro numero risulta più basso. Infine, è nelle aree metropolitane che incontriamo una quota più elevata di persone con esperienza di convivenza attuale o trascorsa (*ibid.*).

Il ritardo dell'Italia nell'allinearsi alle tendenze da tempo in atto nell'Europa settentrionale e continentale è stato spiegato con il concor-

rere di vari fattori storico-sociali che hanno limitato il ricorso alla convivenza: l'influenza della cultura cattolica, che ha mantenuto in vigore il rito del matrimonio in chiesa; il nostro welfare familistico che ha ostacolato l'uscita dei giovani dalla casa dei genitori per sperimentare forme di autonomia abitativa prima del matrimonio; la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro che ha spinto per decenni il genere femminile a vedere nell'istituto del matrimonio un vincolo giuridico di assicurazione contro i rischi di povertà.

Dunque, il fenomeno storicamente non è nuovo, ma la sua crescita nell'Italia cattolica e abitudinaria fa breccia prima di tutto fra le stesse coppie conviventi, che si guardano attorno con un'attenzione spiccata per gli esempi uguali al loro rintracciabili tra amicizie, conoscenze e parentele; sembra, a sentirle parlare, che si stia allargando un'Italia sconosciuta di cui solo gli interessati percepiscono la rimarchevole estensione (Piccone Stella, Salmieri, 2016). L'Italia che convive fuori dal matrimonio appare un fatto normale a molte più persone di quelle ufficialmente contabilizzate dalle statistiche. È interessante anche un dato circa la qualità dei nuovi rapporti: a differenza di ciò che si diceva in passato, i conviventi non sono "meno felici" degli sposati né più propensi a mettere fine alla loro unione. Il loro tasso di benessere colpisce proprio perché considerato fino a ieri atipico (a differenza di ciò che asseriscono molte ricerche), ma i protagonisti ne sono intimamente consapevoli:

Mai, mai, mai ho pensato a sposarmi né prima, né dopo, né mai. Non ci è mai mancata la festa del matrimonio. A modo nostro abbiamo festeggiato la nostra unione (Ada, 33 anni, impiegata di banca).

Vedremo che voci di timbro opposto rievocano la gioia di organizzare la cerimonia, il rituale, gli invitati, la "felicità" di portare un figlio all'altare. Ma, per la verità, l'altare è cospicuamente assente nelle storie che abbiamo messo insieme nella nostra indagine. Non c'è quasi mai l'altare. Come ha asserito una giovane donna: «Ho molte amiche che non sono sposate [...] quindi la mia condizione non è, come mi illudevo, così controcorrente» (Alessia, 46 anni, ricercatrice). E via via altre convinte dichiarazioni che tratteggiano relazioni con le rispettive famiglie e tra i partner inattese, insolite, poco tradizionali. Genitori che si affliggono o tormentano i figli perché non si conformano al loro esempio sono in realtà oggi molto meno numerosi di quello che si potrebbe pensare.

Va subito chiarito che convivenza e matrimonio non sono fenomeni che si escludono a vicenda. Conviventi e sposati non rappresentano due categorie opposte e distinte, semplicemente perché un certo numero di convivenze è destinato a tramutarsi in matrimonio. La convivenza è stata definita un'unione senza vincoli matrimoniali, ma è soprattutto l'unione senza i modelli culturali di significato del matrimonio. Possiamo considerare la convivenza un'alternativa o un'opposizione all'egemonia del matrimonio ufficiale come base della famiglia (Kiernan, 2004a).

Il libro è frutto di un lavoro comune tra i due autori. Simonetta Piccone Stella è responsabile dei CAPP. 5, 7 e delle *Conclusioni*. Luca Salmieri è responsabile dell'*Introduzione* e dei CAPP. 1, 2, 3, 4, 6, 8, 9 e 10.





I

La ricerca

La nostra è stata una ricerca qualitativa: si è imperniata su lunghe interviste condotte nelle città di Roma, Milano, Napoli, Catania, Cagliari. Vi hanno partecipato 45 coppie, tutte conviventi da almeno due anni e di età compresa tra i 24 e i 67 anni. Gli intervistati convivono da diversi anni: 6 coppie da oltre dieci anni, 20 coppie da più di cinque. Le convivenze più recenti, con meno di cinque anni di coabitazione, riguardano 38 intervistati, ovvero 19 coppie, di cui due vivono sotto lo stesso tetto da meno di tre anni. Ben prima dell'attuale convivenza, quasi tutti gli intervistati hanno lasciato la casa dei propri genitori per andare a vivere da soli oppure con altri studenti, con colleghi di lavoro o con un partner precedente. Pochi tra gli intervistati hanno lasciato la casa genitoriale per andare direttamente a convivere con l'attuale partner.

Nel valutare i nostri risultati abbiamo tenuto conto della vasta letteratura internazionale, ma per non fare un'introduzione troppo estesa, abbiamo constatato che alcuni studiosi autorevoli ci hanno aiutato più di altri a inquadrare lo scenario che via via emergeva dall'indagine: uno di questi è Anthony Giddens (1995), con il suo lavoro sulla trasformazione dell'intimità; un altro è Ulrich Beck (2000), che ha riflettuto sul processo di individualizzazione nella tarda modernità; e soprattutto Marzio Barbagli (1990) con lo studio seminale *Provando e riprovando* sulle coppie che oscillano tra un fare e un disfare. Nel corso della nostra analisi saranno molti gli autori citati e verrà riconosciuta l'utilità di numerose ricerche che hanno contribuito ad arricchire l'inquadramento del fenomeno, come *Le libere unioni in Italia* di Monica Santoro (2012) e le numerose indagini ISTAT (2006, 2007, 2014a, 2014b, 2014c, 2015a, 2015b).

Con il nostro lavoro abbiamo inteso puntare soprattutto sugli attori, sul loro vissuto, sui percorsi biografici, sulle loro comunicazioni, sulle testimonianze. Ci ha conquistato la varietà delle esperienze, derivante in parte dalle provenienze geografiche, che abbiamo volutamente diffe-



renziato nella Penisola. Ci siamo impegnati a incontrare coppie in città diverse o nei loro immediati dintorni: Roma, Milano, Catania, Cagliari, Napoli. È stata nostra intenzione dare ampia visibilità alle convivenze italiane, tenendo conto del carattere eterogeneo che il fenomeno riveste sul territorio nazionale: più diffuse al Nord che al Sud, nelle grandi città piuttosto che nei piccoli comuni, e capaci di suscitare maggiore tolleranza nel Settentrione rispetto al Meridione, essendo diversamente connesse ai modelli di transizione alla vita adulta a seconda delle opportunità che ciascun mercato del lavoro locale offre. Poiché, ad esempio, la cultura e la tradizione cattolica si mostrano diversamente pervasive nelle regioni italiane, ci saremmo aspettati di riscontrare tracce di questa e altre differenze territoriali nelle dichiarazioni dei nostri intervistati a seconda che essi vivessero a Catania piuttosto che a Milano, a Cagliari piuttosto che a Roma. In modo inaspettato, invece, le principali distinzioni riguardo all'atteggiamento nei confronti del matrimonio, delle pressioni sociali, dei rapporti di genere, del giudizio di genitori e parenti, sono state riscontrate pressoché indistintamente in tutti i contesti: uomini e donne si dichiarano atei a Milano come a Catania, partner sinceramente cattolici si incontrano tanto a Napoli come a Roma; storie di totale accettazione della convivenza e testimonianze di segno diametralmente opposto vengono registrate in tutte e cinque le città. Va naturalmente chiarito che questa casuale distribuzione territoriale delle differenze sociologiche tra conviventi non smentisce i risultati che le analisi quantitative hanno messo in luce nelle diverse zone d'Italia (ISTAT, 2014a, 2014b, 2015a). Il nostro pur ampio campione di intervistati non è sufficientemente rappresentativo per avanzare una simile pretesa. Aver dislocato la ricerca in più città italiane è almeno servito ad offrire un panorama molto articolato.

Gli interrogativi che hanno guidato la nostra indagine sono un riflesso delle questioni che la letteratura internazionale ha sollevato sul fenomeno dell'espansione delle convivenze; nello stesso modo abbiamo tenuto conto delle domande che esperti e opinione pubblica si sono posti sulla dimensione italiana del fenomeno. I conviventi sono contrari al matrimonio o sono aperti alla possibilità di sposarsi? Questo interrogativo era talmente importante che spesso non è stato necessario neanche formularlo: il discorso prima o poi è stato affrontato, connotato com'è alla condizione dei conviventi. Sebbene si tratti di orientamenti per il futuro che lasciano aperto il campo alle diverse possibilità, si può ricavarne un indizio sul carattere stesso della convivenza: si tratta di un preludio al matrimonio o di un radicale diniego?

Altri interrogativi hanno guidato la ricerca e le interviste. Ci siamo chiesti se e come la presenza o l'arrivo di un figlio potessero orientare diversamente la percezione di sé come conviventi e gli eventuali cambiamenti di scenario rispetto alla possibilità di sposarsi; quali potessero essere le valutazioni e i giudizi sullo statuto della coppia che è tale "di fatto", ma non per legge; quali fossero le considerazioni più comuni che genitori, parenti, amici, colleghi esprimevano nei loro confronti e come i conviventi si comportassero di riflesso. Abbiamo soprattutto indagato la matrice della loro educazione più o meno cattolica e come questa abbia influenzato la posizione attuale dei partner rispetto al credo e alla pratica religiosa. Era nostra intenzione comprendere fino a che punto la pervasività della cultura cattolica in Italia continuasse ad esercitare un freno per la completa accettazione della convivenza e abbiamo indagato se e come i genitori dei conviventi abbiano esercitato pressioni affinché i figli optassero per il matrimonio.

Un altro punto importante: la convivenza incoraggia una maggiore tendenza verso l'uguaglianza di genere, oppure le coppie che si ispirano ai valori della parità preferiscono per principio la convivenza al matrimonio? Come si traduce nelle difficoltà di tutti i giorni lo spirito egualitario di lui e di lei? Come sono vissuti il legame di coppia, la gelosia, il rapporto sentimentale, il ruolo genitoriale? Come vengono gestiti il lavoro, il denaro, il tempo libero?

Il nostro stile di ricerca, un contatto che rinvia a un altro (a valanga), ha seguito il criterio della differenza di genere. Luca Salmieri ha intervistato gli uomini, Simonetta Piccone Stella le donne. Le interviste sono state condotte in contemporanea e, dopo una premessa generale sugli obiettivi del lavoro, in modo separato, in stanze diverse o in locali pubblici diversi. Questo ha disinibito lo scambio, ha permesso di cogliere sensibilità all'unisono, ma anche punti di vista e accenti dissimili fra "lui" e "lei" in ogni coppia. Accanto ad un prontuario piuttosto lungo di temi da trattare, è stato utilizzato un questionario essenziale con i riferimenti anagrafici e professionali più importanti, quali il reddito da lavoro, la casa di proprietà o in affitto, l'età e il numero di figli.

Nel complesso abbiamo avuto a che fare con individui di origini sociali diverse, con molte persone dotate di laurea e con molte altre provviste di bassi titoli di studio, di ceto operaio o impiegatizio. La condizione lavorativa più diffusa è quella di occupato alle dipendenze, categoria in cui rientra quasi la metà dei rispondenti. I lavoratori autonomi sono una ventina. Due donne risultano disoccupate. Infine, nel caso di due coppie avanti negli anni, i partner sono ora pensionati.

Alcuni tra gli intervistati sono stati già sposati: circa un terzo delle coppie coinvolte nella ricerca è formato da uno o entrambi i partner con un matrimonio alle spalle. In gran parte gli ex coniugi hanno ottenuto la separazione e non il divorzio. Chi ha ottenuto il divorzio non pare per il momento intenzionato a risposarsi. Molti degli ex coniugi – 12 di loro – hanno figli dal precedente matrimonio e in due casi hanno avuto un altro figlio all'interno della convivenza. La presenza di un nutrito gruppo di conviventi con un matrimonio alle spalle ci ha permesso di valutare le differenze rispetto ai più giovani, che invece hanno scelto la convivenza in modo totalmente libero. Il confronto tra i due gruppi risulta decisivo al fine di osservare le diverse motivazioni alla base delle unioni di fatto: i conviventi con un matrimonio alle spalle offrono uno spaccato delle modalità attraverso le quali si sviluppano nel nostro paese le famiglie ricostituite, mentre le coppie formate da un celibe e una nubile illustrano i significati più innovativi che vengono assegnati alla scelta di convivere. Tra queste ultime, molte – 19 – hanno figli piccoli, quasi sempre un figlio unico. Un terzo invece non ha figli, ma non esclude di averne in futuro.

Il riconoscimento normativo e la posizione dei protagonisti

I protagonisti di questa ricerca sono uomini e donne che scelgono di convivere *more uxorio*, talvolta per lungo tempo, talvolta per sempre. Fino a maggio 2016 – quando è stata introdotta la legge 76/2016, *Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze* – l'Italia è stata l'unico paese europeo a non avere una legislazione effettiva per le convivenze: un vero e proprio vuoto normativo per coloro che convivono fuori dal matrimonio. È per questo motivo che adoperiamo ancora l'espressione “coppia di fatto”. Ciò non significa, tuttavia, che in tutti questi anni un'unione stabile, sia pure “di fatto”, non implicasse diritti e doveri. Il quadro era però molto frammentario, diritti e doveri dei conviventi non erano omogenei, non derivavano da una legge unitaria come nel matrimonio, ma discendevano indirettamente da singole leggi riguardanti altri aspetti della vita civile. Occorreva, infatti, un piccolo lavoro di indagine anche solo per individuare e valutare le caratteristiche normative concernenti i conviventi e i loro figli. Poiché la recente legge è stata approvata da troppo poco tempo perché se ne possano giudicare gli effetti e poiché al momento in cui abbiamo condotto le nostre interviste neanche se ne scorgevano i contenuti, abbiamo tentato di tracciare un quadro sommario dello sfondo normativo in cui si sono mossi per anni i conviventi italiani e con cui hanno fatto, in parte, i conti i nostri intervistati. Vedremo più avanti come e quali aspetti sono destinati a cambiare a seguito della recente introduzione delle convivenze riconosciute dalla legge del 2016.

L'art. 143 cod. civ. sancisce che con il matrimonio il marito e la moglie acquisiscono i medesimi diritti e assumono i medesimi doveri. Tra gli obblighi compaiono la fedeltà, la reciproca assistenza morale e materiale, la collaborazione nell'interesse della famiglia e la coabitazione. Entrambi i coniugi sono tenuti, in base alle proprie sostanze e alla propria situazione professionale, a contribuire ai bisogni della famiglia. Nell'ordinamento

giuridico italiano, solo il matrimonio ha garantito per decenni i diritti dei partner. Questo, in termini legali, era il punto debole: i singoli conviventi, la donna – ma in un certo senso anche l'uomo – sono meno tutelati. In una coppia di fatto i partner non sono tenuti, ad esempio, ad aiutarsi l'un l'altro in caso di difficoltà economica. Se, dopo la nascita di un bambino, i due si fossero separati e la donna si fosse trovata senza lavoro perché aveva rinunciato alla sua professione per dedicarsi al bebè, o comunque non avesse avuto un reddito sufficiente, l'ex compagno non avrebbe avuto alcun obbligo verso di lei, ma solo nei confronti della figlia o del figlio.

Anche in caso di decesso di un convivente la tutela garantita è minore, poiché i conviventi non ereditano automaticamente i beni del partner. È possibile, tuttavia, redigere un testamento e destinare alla compagna (e viceversa) il proprio patrimonio, che tuttavia è trasferibile per intero al partner soltanto se non vi sono eredi legittimi (figli, un coniuge anche se separato purché senza colpa, o anche i genitori dei due, in assenza di coniuge e figli). Se esistono eredi legittimi, invece, al partner va solo la quota disponibile. Inoltre, soltanto coloro che si sposano possono beneficiare del trattamento pensionistico di reversibilità, mentre ciò non vale per i conviventi, anche nel caso in cui dalla relazione fossero nati dei figli.

Di fronte al fisco, i conviventi risultano diversi dai coniugati. Un coniuge che non lavora può essere fiscalmente a carico del coniuge lavoratore (che ha diritto a detrazioni fiscali calcolate direttamente in busta paga), mentre colui che convive non ha diritto ad alcuna detrazione. Lo stesso accade con le spese mediche: soltanto gli sposati possono detrarre le spese mediche sostenute dal coniuge. Infine, se l'abitazione è cointestata, uno dei due coniugi ha diritto a detrarre tutti gli interessi del mutuo, mentre chi convive può detrarre solo la propria parte. Tuttavia, se i due partner conviventi risiedono ufficialmente in due abitazioni differenti, sono considerati fiscalmente due nuclei familiari distinti e possono godere di tutti i vantaggi fiscali derivanti dal fatto che i loro redditi non si cumulano.

Negli anni più recenti, alcune modifiche normative si erano via via già orientate verso un processo di equiparazione rispetto ai coniugi. Ad esempio, la legge 40/2004 prevede l'accesso alla procreazione medicalmente assistita anche ai soli conviventi. Nel 2005, il Garante della privacy ha riconosciuto il diritto di un convivente di ottenere notizie sulla salute del partner e, in caso di ricovero ospedaliero, di richiedere la sua cartella clinica (una novità recente). Fino all'avvento della nuova legge del 2016, tuttavia, restava precluso il diritto/responsabilità del singolo partner di scegliere le cure e gli interventi in caso di temporanea incapacità dell'altro. Infine,

alcune sentenze della Corte Costituzionale avevano sancito il diritto del convivente di succedere al compagno (in caso di decesso) nel contratto di locazione della comune abitazione, e, sempre in caso di decesso per colpa di terzi, di chiedere un risarcimento danni, proprio come accade alle coppie sposate. Va anche citato l'art. 342-*bis* cod. civ. che dispone l'allontanamento del partner dalla casa della coppia se questi si comporta male nei confronti della compagna, mettendo a rischio la sua integrità fisica e/o morale o la sua libertà.

Per tutelare i reciproci diritti e doveri, la coppia di fatto può stipulare un contratto di convivenza – un elemento che è stato recepito all'interno della nuova legge – una sorta di patto privato, sottoscritto di comune accordo, con valore legale. È uno strumento che può mostrarsi utile per disciplinare il *ménage* quotidiano, stabilendo in quale misura, ad esempio, ogni partner contribuisce al mantenimento dei figli. Inoltre, è possibile accordarsi preventivamente e decidere, in caso di rottura del rapporto, a chi resterà l'abitazione comune. Nessuna delle coppie che abbiamo intervistato vi ha tuttavia fatto ricorso.

Per quanto riguarda la genitorialità, i figli naturali e legittimi dispongono di uguali diritti – al mantenimento e all'istruzione – cui devono provvedere entrambi i genitori. Una differenza però riguarda la parentela con le famiglie d'origine di padre e madre. Un figlio naturale non ha, infatti, legami di parentela con i fratelli dei genitori e con i loro figli, ovvero, da un punto di vista normativo, non ha zii e cugini. Il vincolo di parentela, a livello giuridico, si instaura solo in linea diretta, quindi con i nonni. Questo comporta alcune differenze per i diritti di successione: il figlio naturale eredita solo dai genitori e dai nonni, mentre il figlio legittimo eredita da tutti i parenti, fino al sesto grado di parentela. Tutto ciò vale naturalmente quando il figlio di partner non sposati è stato riconosciuto dal padre. Nel caso contrario, se i genitori dovessero lasciarsi, la madre sarà costretta a fare una causa al Tribunale dei minori affinché il padre contribuisca al mantenimento del figlio.

Le persone che abbiamo incontrato e intervistato non sempre si sono mostrate al corrente delle norme elencate, le conoscevano in modo approssimativo, né tendono ad informarsi tanto quanto sembrerebbe logico sui singoli problemi:

Non so rispondere, non ho mai fatto i conti su che cosa conviene o non conviene fare, siamo un po' arretrati culturalmente (Flavio, 38 anni, impiegato).

In realtà ammetto che non me ne sono mai particolarmente informata. So per esempio che qui a Milano c'era stato il registro delle coppie di fatto e ad un certo punto abbiamo detto che noi potevamo andare, anche solo per sostenere l'amministrazione in questa scelta. Poi però alla fine non abbiamo... (Maria, 34 anni, impiegata in una cooperativa sociale).

Qualcuno immagina, non correttamente, che i diritti dei figli nati da una convivenza siano inferiori a quelli dei nati dal matrimonio, ed è il primo punto da sottolineare sulla normativa ignorata o fraintesa:

Ci sono alcune condizioni favorevoli cui le persone che convivono non hanno accesso immediato. Ci sono anche sui figli, no? [...] Ah, non è così? Va beh, questo per fortuna... Però no, non ce ne siamo mai preoccupati molto della questione delle norme (Caterina, 27 anni, educatrice).

Il secondo è che, malgrado un'informazione tanto lacunosa, le persone incontrate in realtà si mostravano insoddisfatte di questo nulla di fatto legislativo, di questa mancanza di paletti e di regole, e hanno protestato, flebilmente o a gran voce, contro l'assenza di qualsiasi riconoscimento: «Un paese civile deve pensare a una qualche forma di riconoscimento legale delle coppie di fatto, indipendentemente dal matrimonio e anche indipendentemente dal sesso» (Fernando, 43 anni, sceneggiatore), è stata la dichiarazione più netta. Più volte abbiamo sentito ripetere che in un paese moderno le convivenze dovrebbero essere riconosciute, frase con cui si alludeva esplicitamente alle unioni degli omosessuali:

Io sarei a favore del riconoscimento della coppia di fatto (Ada, 33 anni, impiegata in banca).

Io legalizzerei le coppie di fatto (Gabriella, 35 anni, insegnante supplente).

È molto probabile che questo sentimento di solidarietà trasversale sia ulteriormente maturato oggi quando, a distanza di tempo dal momento in cui abbiamo intervistato i nostri interlocutori, la nuova legge riconosce non solo le convivenze eterosessuali, ma pure le unioni tra omosessuali. Anche i conviventi che si mostrano più solidi e convinti della loro scelta ci sono parsi molto sensibili all'esigenza del riconoscimento normativo:

All'epoca in cui si parlava dei PACS ci avevamo pensato, ma poi non se ne è fatto niente (Sara, 39 anni, ricercatrice statistica).

Certamente sottoscriverei i PACS. Anzi trovo inaudito che in Italia non ci sia qualcosa che possa riconoscere i diritti di chi convive (Fernando, 43 anni, sceneggiatore).

È un'osservazione che trova riscontro in parecchie interviste: per quanto breve, la meteora dei PACS ha lasciato un segno nelle aspettative delle persone e probabilmente la nuova legge andrà a sanare un sentimento di forte delusione maturato durante tutti questi anni in cui diverse proposte politiche e uno spinoso dibattito erano sfociati nel nulla.

Una discriminazione indigesta viene indicata nei divieti medico-sanitari e nelle relative complicazioni cui vanno incontro i liberi conviventi. Il fatto che un compagno o una compagna non possa autorizzare interventi chirurgici o cure particolari per il proprio partner, perché non ne è legittimo consorte, o non possa chiedere informazioni all'ospedale o consultare la sua cartella clinica rappresenta per i conviventi l'ostacolo più sconvolgente e inaccettabile.

Avrei molto piacere adesso che si facesse il riconoscimento delle coppie di fatto, perché ho verificato già due volte che Giovanni è stato male, e la prima volta sono stata molto stupita, che quando il primario [...] ho chiesto notizie di Giovanni e lui mi ha domandato: «Lei chi è?», ed io gli ho risposto: «Beh io da 20 anni [...] è il mio convivente». Lui mi ha risposto: «Io con lei non parlo, perché lei non fa parte del nucleo familiare e quindi io con lei non parlo». [...] Ecco adesso sentirei il bisogno di una legge sul riconoscimento delle coppie di fatto in modo che [...] anche io posso star male e che lui abbia il diritto di starmi a fianco. Di fronte all'età che avanza, possibili malattie, possibili scelte... Questo mi inquieta (Serena, 66 anni, pensionata).

«Lei chi è? Lei non è nessuno», mi ha detto il dottore, cioè non è un familiare autorizzato a conoscere la condizione sanitaria del partner ricoverato (Cristian, 30 anni, consulente del lavoro).

«È un'ingiustizia», è il commento di tutti, talmente gigantesca che più di un intervistato/a ha tranquillamente mentito, sperando di farla franca, al medico o alla caposala facendosi passare per il marito o la moglie del malato.

Infine, l'eredità. «Per esempio riguardo all'eredità oppure riguardo alla pensione di reversibilità, io sono consapevole che da conviventi non è la stessa cosa che da sposati» (Leo, 38 anni, intonacatore). I diritti ereditari dei conviventi l'uno rispetto all'altro sono limitati. Vengono sottoposti a

vincoli rigidi, che possono essere contestati o aggirati solo con molta assistenza professionale.

Le proprietà mie e di Rosa [una casa appena costruita] sai da chi sarebbero gestite? Dall'ex marito! [che però è anche padre dell'unica figlia]. Pensa un po'. La bambina, infatti, Ludovica, è erede di due persone che si sono sposate solo per via di lei, ma comunque è lei la bimba, l'erede. Essendo lei minorenni tuttavia – metti un incidente stradale da un momento all'altro, veniamo a mancare noi due – passerebbe tutto nelle mani del padre, quindi dell'ex marito, pensa. È una cosa che... Voglio dire, mi manda fuori di testa! (Tonino, 53 anni, commerciante).

Le motivazioni che molti dei conviventi hanno espresso a sostegno di un intervento normativo che elimini questi intralci sembrerebbero confermate e accolte dalla legge del 20 maggio 2016, n. 76, *Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze*. Tale legge prevede sia l'istituzione dell'unione civile quale specifica formazione sociale tra due persone maggiorenni, dello stesso sesso, mediante dichiarazione di fronte all'ufficiale di stato civile e alla presenza di due testimoni, sia delle convivenze come forma riconosciuta e disciplinata di relazione tra due persone eterosessuali, unite stabilmente da legami affettivi di coppia e di reciproca assistenza morale e materiale. È evidente che la legge introduce alcune differenze tra le coppie omosessuali – per le quali si parla appunto espressamente di “unione civile” – e quelle eterosessuali – per le quali invece si disciplina appunto la “convivenza”. In primo luogo vengono codificate due terminologie distinte, quando sarebbe stato più liberale utilizzare un'unica categoria per entrambe le condizioni, evitando di creare una distinzione sgradevole. Ma vi sono anche effetti sostanziali non indifferenti: mentre l'unione civile non può darsi se uno dei due partner risulta separato (e ovviamente se è già coinvolto in un'altra unione civile), la convivenza tra due persone separate è invece possibile. Inoltre, con un paradossale equilibrio politico-ideologico, per l'unione civile tra omosessuali non è previsto l'obbligo di fedeltà, in modo da non assimilarla neanche lontanamente al matrimonio tra coniugi che deve restare un'istituzione accessibile soltanto agli eterosessuali¹.

1. Per lo scioglimento dell'unione basterà manifestare, anche disgiuntamente, la volontà di separarsi davanti all'ufficiale di stato civile.

Per molti aspetti, invece, la regolamentazione tra unioni civili e convivenze non mostra differenze². Sia nel caso dell'unione civile e che in quello della convivenza, i partner hanno l'obbligo reciproco all'assistenza morale e materiale e alla coabitazione. Entrambe le parti sono tenute, ciascuna in proporzione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale e domestico, a contribuire ai bisogni comuni. I partner devono concordare tra loro l'indirizzo della vita familiare, fissando la residenza comune. In particolare, per i diritti successori e la reversibilità di pensioni e trattamenti economici si applicherà il codice civile per il regime patrimoniale della famiglia e la comunione dei beni, così come avviene per il matrimonio.

A sanare proprio le situazioni per le quali alcuni dei nostri intervistati hanno mostrato una forte insofferenza, la legge 76/2016 prevede che i conviventi abbiano gli stessi diritti spettanti ai coniugi in caso di malattia, ricovero e trattamento sanitario (in relazione all'assenso per determinate cure) e in caso di morte (per quanto riguarda la donazione di organi) e che conservino l'uso dell'abitazione di proprietà del partner in caso di morte di quest'ultimo³. Parimenti, il partner superstite ha il diritto di succedere al partner deceduto nel contratto di locazione della casa di comune residenza. La nuova legge regola anche la partecipazione alle attività d'impresa: al convivente che ha prestato stabilmente la propria opera all'interno di un'impresa dell'altro spetta una partecipazione agli utili dell'impresa e ai beni acquistati con essi, nonché agli incrementi dell'azienda.

Ancora, in caso di cessazione della convivenza, il giudice potrà stabilire il diritto del partner a ricevere dall'altro convivente gli alimenti, qualora versi in stato di bisogno e non sia in grado di provvedere al proprio mantenimento e per un periodo proporzionale alla durata della convivenza. Inoltre, i conviventi che registrano la loro posizione potranno sottoscrivere un "contratto di convivenza", in cui indicare le modalità di contribuzione alle necessità della vita in comune e l'eventuale regime patrimoniale della co-

2. Ad esempio, sia gli atti dell'unione che quelli della convivenza, indicanti i dati anagrafici, il regime patrimoniale e la residenza vengono registrati in un apposito registro dello stato civile.

3. Questo diritto è garantito per la durata di due anni oppure per un periodo pari alla convivenza se questa è stata superiore ai due anni, ma comunque non oltre i cinque anni. Nel caso in cui nella stessa abitazione vi siano figli minori o figli disabili del partner superstite, il diritto si estende e non può essere inferiore a tre anni. Il diritto a proseguire nell'uso dell'abitazione comune viene meno se il partner superstite dovesse sposarsi o avviare una nuova convivenza con un'altra persona.

munione dei beni. Un contratto di convivenza si scioglie per accordo tra i partner oppure per recesso unilaterale o ancora perché i due conviventi si sposano. Ovviamente la convivenza cessa anche quando uno dei conviventi sposa un'altra persona.



3

Perché convivere?

Nella scelta della convivenza esistono per ciascuna coppia motivazioni diverse tra loro intrecciate. In un lavoro del 1990, Marzio Barbagli ha proposto una tipologia per distinguere i conviventi sulla base dei motivi che li spingono a formare una coppia di fatto. In primo luogo, molte coppie non possono fare altrimenti che convivere, perché l'uno o l'altro partner si trova ancora in attesa di divorzio. Poiché nel corso degli ultimi anni sono stati via via sempre più accorciati i tempi tra la separazione e il divorzio è lecito ipotizzare che in futuro continuerà a diminuire la quota di persone che convivono perché in attesa di un secondo matrimonio¹. Infatti, nel tempo è aumentata la consistenza di coppie formate da entrambi i partner mai sposati prima. Nel 1993, le convivenze formate da partner separati e non in grado di sposarsi costituivano ancora un buon 70% delle famiglie di fatto – erano appena 67.000 le coppie composte da partner celibi e nubili. Nel 2003 entrambi i tipi di convivenza crescono molto in termini assoluti, ma crescono di più quelle tra celibi e nubili, poiché arrivano a toccare il 47% di tutte le coppie di fatto. Il sorpasso vero e proprio ha luogo attorno al 2004. Da allora al 2014 siamo passati dal 52,2% al 59,8% delle unioni libere formate da celibi e nubili (ISTAT, 2015a).

Oltre al vincolo di un precedente matrimonio, altri motivi segnalati da Barbagli (1990) hanno a che fare con la libera scelta delle coppie. A suo tempo l'autore aveva indicato tre possibili motivazioni per la scelta di non sposarsi: 1. la prima, un vero e proprio rifiuto ideologico del matrimonio; 2. la seconda, la volontà di mettersi alla prova per evitare i rischi di una rottura ed eventualmente passare poi al matrimonio; 3. infine, la terza è la possibilità di stabilire un rapporto di coppia che contempi una negozia-

1. Dal novembre 2014 è ormai possibile divorziare senza mettere mai piede in un tribunale, a patto che non vi siano contenziosi tra marito e moglie: in tal caso infatti i coniugi possono ottenere velocemente il divorzio davanti al sindaco o a un avvocato comune.



zione, un patteggiamento tra i partner costante e reiterato. Tuttavia, proprio perché queste motivazioni non esprimono una costrizione esterna alla volontà dei protagonisti, ma rimandano a una libera scelta, diventa difficile isolare e distinguere nettamente la loro collocazione in uno dei tre tipi individuati. Il rifiuto ideologico del matrimonio, per esempio, può benissimo rafforzarsi sulla base dei vantaggi che la coppia man mano riconosce alla libertà di negoziare giorno per giorno i vari aspetti dell'unione; così come la coppia che vuole mettere alla prova la sostenibilità reciproca della relazione in attesa di optare per il matrimonio può a un certo punto maturare il convincimento che, superate tutte le prove possibili, non abbia più senso sposarsi e che valga la pena restare conviventi vita natural durante. Persino chi sceglie la convivenza come forma più adatta alla negoziazione, senza per questo essere contrario/a all'idea matrimonio, potrebbe progressivamente sviluppare una convinzione ideologica nettamente negativa rispetto all'istituto come tale.

Le distinzioni di Barbagli costituiscono degli idealtipi, traducono cioè sul piano astratto una serie di motivazioni che possono tutte essere presenti tra i fattori che spingono una coppia a non sposarsi. Rappresentano una tipologia utilissima, non tanto per incasellare ciascuna coppia all'interno di una categoria, quanto per provare ad afferrare i molti significati che i partner assegnano alla convivenza. Fra le coppie che sperimentano un'unione libera, talvolta fa premio una scelta di principio, di opposizione alle regole dello Stato e della Chiesa, in ostilità all'idea che un'istituzione terza formalizzi, sancisca e fossilizzi il volere dei partner. Un tempo questa carica ideologica andava di pari passo con forme di palese antagonismo nei confronti delle istituzioni borghesi della società moderna, si alimentava di anticlericalismo e di convinta adesione ai miti dell'amore libero e dell'assoluta libertà di scelta. Oggi questa carica si è indebolita, ma ha lasciato sul terreno l'idea che il matrimonio sia qualcosa che «non protegge, non rende più sicuri, non rafforza il rapporto di coppia: lo trasforma, lo snatura, lo uccide. Perché la relazione amorosa non sopporta programmazioni, regole rigide, uniformità. È un'esperienza unica, singolare, irripetibile. Deve essere reinventata tutti i giorni. Ha bisogno di spontaneità, fantasia, estro, follia» (Barbagli, 1990, p. 29).

Che di per sé il matrimonio comporti automaticamente una riduzione o un annullamento della spontaneità del legame è però un'idea che non convince fino in fondo. Sposati o no, i partner devono tentare di far fronte a una manutenzione e a una cura quotidiana del rapporto, pena la routine e l'inacidimento del rapporto stesso. Ne sono convinti ormai in molti,

vista l'adesione quasi unanime al modello della «relazione pura» di cui parla Giddens (1995, p. 2) e definita anche «intimità come democrazia»: «Ciascuno dei partner trae dalla relazione sufficienti benefici da ritenere che valga la pena di continuarla» (*ibid.*). Giddens ci tiene a sottolineare che «l'amore convergente» presuppone una reciprocità affettiva incentrata sull'intimità e l'impegno, e quindi non fa rima con i «per sempre» e gli «unico e solo» dell'amore romantico. La convivenza non offre maggiori facilitazioni del matrimonio, da questo punto di vista. Tuttavia consente di mettere alla prova l'altro partner prima che il matrimonio intervenga, con i suoi vincoli e i suoi doveri, a sancire un legame per rompere il quale non basta la sola volontà di uno dei due, ma è necessario affrontare un percorso legale e negoziale di conflitti, litigi, ricatti, beni da dividere, figli da affidare, avvocati da pagare. La convivenza dunque può costituire un periodo breve o lungo di prova prematrimoniale. È una strategia condivisa di riduzione dei rischi, di allenamento continuo in vista della scelta definitiva. Se il rischio maggiore dell'impresa è commettere un errore nella scelta del coniuge, non c'è protezione migliore che darsi tempo, in modo che ognuno dimostri all'altro di rappresentare la persona giusta. Se oggi, come constatiamo, le convivenze aumentano e il modello della prova prematrimoniale convince sempre più spesso le giovani coppie è perché, a differenza del passato, fanno da ammaestramento le rotture matrimoniali, che sono all'ordine del giorno. Le convivenze prematrimoniali, a parere di Barbagli, costituirebbero in un certo senso una reazione alla crescente diffusione dei divorzi. Sarebbero «figlie dell'ansia, della paura condivisa da uomini e donne che anche il proprio matrimonio finisca a pezzi come quello dei genitori o degli amici» (Barbagli, 1990, p. 33). Da questo punto di vista si può ipotizzare che il continuo aumento di separazioni e di divorzi produca una parallela crescita delle convivenze – è una tesi sostenuta da varie ricerche (Thomson, Colella, 1992; Brown, Booth, 1996; Manting, 1996; Kamp Dush, Cohan, Amato, 2003; Rosina, Fraboni, 2004) – in parte perché spesso uomini e donne convivono solo in quanto sono in attesa del divorzio, in parte perché il divorzio, come rischio connesso al matrimonio, diventa sempre più frequente nell'esperienza comune.

Marzio, 42 anni, un libero professionista con alle spalle un matrimonio finito in separazione, esplicita con dovizia e personale esperienza il senso della convivenza come prova prematrimoniale:

Io vorrei sottolineare il fatto che io credo nel matrimonio, ma che oggi, vista la mia esperienza, sia fondamentale un periodo di convivenza, volevo sottolineare

questo, per rimarcarlo. Si possono evitare tanti, davvero tanti fallimenti; tante separazioni dovute a questo. Al fatto cioè che le persone non si provano. Perché sinceramente [...] se avessi avuto un periodo di convivenza, non mi sarei sposato con quella persona. Non mi sarei mai sposato: sono sì felice di avere un figlio, felice pure di aver vissuto quell'esperienza drammatica, pesante perché comunque una separazione è una sorta di fallimento. Se convivi e vivi in una situazione negativa, la prima cosa che impari è che non conviene sposarsi subito, ma almeno aspettare, prima di prendere una decisione o un'altra (Marzio, 42 anni, libero professionista).

Fondare una relazione di coppia sulla negoziazione continua costituisce un'alternativa a un vincolo nel quale per definizione si negozia una volta sola e per sempre. La negoziazione è, comprensibilmente, un'opzione in prevalenza femminile, anche se spesso gli uomini la condividono e la appoggiano. «La spinta a dar vita a convivenze di questo tipo non nasce genericamente dai giovani o dalle coppie, ma dalle donne» (Barbagli, 1990, p. 30). È infatti interesse delle donne, se hanno un'occupazione stabile, un livello di istruzione elevato, o una professione remunerativa, dare vita a una relazione e a una famiglia in cui il partner contribuisca a svolgere le attività tradizionalmente appannaggio delle donne/mogli. L'obiettivo è proprio valutare fino a che punto "lui" sia disposto a lavare i piatti, cucinare e badare al bambino. Anche in questo caso la convivenza di per sé non funge da assicurazione contro il pericolo di ritrovarsi con un partner "maschilista". Per esempio:

Sicuramente il peso della casa ricade più su di me. Anche se lui mi aiuta. Cucina lui spesso e volentieri. Ma la pulisco io, faccio la lavatrice, stendo i panni, stiro. La spesa a volte la facciamo insieme. Se non torniamo insieme, la fa chi torna a casa prima (Michela, 41 anni, avvocato civilista).

Oppure alla domanda su chi bada più alla casa, qualcuna risponde:

Eh, eh, beh, sì sono io che bado alla casa. Non so se esistano coppie dove si risponde il contrario. [...] Sono io quella che pianifica. Se io non dico «prepara la tavola» lui non ci penserebbe minimamente, quindi a me dà un po' fastidio fare la maestrina. [...] Poi lui mi segue e mi affianca dove può, però ecco il controllo e la gestione ce l'ho sicuramente io. Ho paura che questa sia una tendenza meridionale. Comunque noi donne ce l'abbiamo un po' nei geni questa cosa di governare la casa. Io ero stanca e gli chiedevo più aiuto e lui mi diceva: «Ma io faccio, faccio, che ti lamenti?». Su questo più o meno sono state le nostre discussioni ultimamente (Monica, 38 anni, insegnante di sostegno precaria).

Laddove il coinvolgimento maschile nelle attività domestiche è minimo, la coppia appare orientata in modo più tradizionale e sottolinea la propria volontà di sposarsi, prima o poi:

Come si dice, siamo abbastanza paesani, quindi la mia mentalità è quella di andarmi a sposare, stiamo aspettando che lei si laurei e tutto quanto. [...] Poi la possibilità economica ci deve stare, perché altrimenti non ha senso sposarsi se poi non sei in grado di mettere un piatto a tavola (Dario, 27 anni, camionista).

Altro discorso tipico:

È un anno e mezzo che conviviamo. [...] La mamma ci ha detto: «Se volete dividiamo casa e vivete insieme», e abbiamo deciso così. Per quanto riguarda il matrimonio e tutto quanto, prima c'è bisogno della convivenza: le problematiche vere nei rapporti con la ragazza escono dopo, cioè dopo capisci veramente se tu stai bene con quella persona o no (Dario, 27 anni, camionista).

In questo caso, la coppia in questione, giovane, ma legata ai «principi del matrimonio», testimonia anche tutta la propria adesione al modello tradizionale di divisione del lavoro. La convivenza, unico elemento progressista dell'esperienza di vita, è solo una fase transitoria:

Io non sono proprio capace ai fornelli. Ho imparato a cucinare giusto un pochino durante questa convivenza. Stando insieme a lei mi capita di vederla cucinare e mi metto là anch'io. [...] La convivenza, questo cambiamento che sto vivendo, è proprio... Non so... Una cosa mentale, psicologica pure. [...] Tante volte, il sabato sera non vedevo l'ora di uscire, invece magari ora è capace che mangio a casa il sabato sera. Lei dice: «Che fai stasera?». Ed io rispondo: «Rimaniamo in casa». Magari ci vediamo un film o restiamo a casa piuttosto che stare sempre a uscire (Dario, 27 anni, camionista).

«Penso che ci sposeremo come lo sognavo da bambina, come in un sogno», aggiunge lei:

A 4 anni me lo sognavo così, come una cerimonia perfetta, ed io lo realizzerò così. Infatti, sto aspettando che la situazione economica migliori. Non voglio fare una cosa un po' arrangiata. Ci sposeremo in chiesa. Non abbiamo ancora deciso quale, anche perché la famiglia di Dario è molto cattolica. Io meno, però sono per le cose tradizionali (Fabiana, 23 anni, studentessa universitaria).

Tuttavia, il matrimonio può generare una situazione meno fluida, poco flessibile, meno adatta agli spazi di manovra che la convivenza invece consente. Soprattutto può far venir meno quel senso di indipendenza reciproca che è alla base degli orientamenti paritari.

Le importanti intuizioni di Barbagli hanno il merito di estrarre dalla composita realtà delle convivenze i fattori macrosociali essenziali per la diffusione di questa nuova forma di relazione: la democratizzazione dei costumi che ha reso naturale il principio secondo il quale la vita di coppia e la famiglia con figli costituiscono una questione intima e privata, e non un affare dello Stato e della Chiesa; un atteggiamento di circospezione tra le giovani coppie che temono il matrimonio e intendono mettere alla prova la tenuta del rapporto. È la conseguenza della crescente emancipazione femminile, la diffusione dei valori di indipendenza e autonomia personale tra le coorti delle giovani donne che determinano un posponimento delle nozze; ancora l'onda lunga delle contestazioni giovanili degli anni Sessanta e Settanta (in cui è nato l'ultimo movimento femminista) grazie alla quale l'individuo si è affrancato dalle categorie che lo condizionavano nel passato, come classe sociale, ceto, ruoli di genere, famiglia, vicinato.

È possibile andare oltre la tipologia proposta anni fa da Barbagli? Le convivenze di oggi rappresentano qualcosa di più e di diverso rispetto all'impossibilità di sposarsi perché separati o al rifiuto dello Stato e della Chiesa, oppure alla voglia di sperimentarsi prima di dirsi sì per sempre o ancora alla volontà femminile di valutare la capacità del partner di essere paritario? Non solo i tempi sono cambiati e la convivenza può rappresentare una strategia di transizione alla vita adulta che consente ai giovani di fare i conti con la mutata situazione socioeconomica, la precarietà lavorativa e la lunga permanenza presso la casa dei genitori, ma si può anche affinare la lettura dei significati che la convivenza offre come insieme di rappresentazioni e pratiche, analizzando ricerche e analisi qualitative che privilegiano la dimensione microsociale. Una tipologia più articolata può partire dalle esperienze e dai vissuti personali dei protagonisti. Oltre alla convivenza come prova prematrimoniale, a quella "forzata" per chi ha già alle spalle un'unione matrimoniale, alla convivenza di sperimentazione transitoria e a quella di verifica del coinvolgimento paritario del partner nelle attività tradizionalmente femminili, possiamo distinguere altre due modalità: la convivenza come strategia reversibile di transizione alla vita adulta e quella "non consenziente".

Prima di esplicitare questi ultimi due tipi, è bene ricordare che al matrimonio vengono associati significati e visioni differenti. Qualcuno vi è

allergico, perché gli assegna un significato religioso non essendo credente («L'idea di stare assieme giurandolo ad un Dio in cui non crediamo non ci appartiene e ci pare molto ipocrita», Maria, 34 anni, impiegata in una cooperativa sociale); qualcuno vede nel matrimonio un'istituzione vincolante, da cui discendono regole che non riconosce («Perché devo delegare ad un'istituzione le cose che riguardano la mia vita personale e di coppia?», Luciano, 43 anni, ricercatore); c'è chi non ama la funzione di pubblicizzazione del matrimonio: la promessa di fedeltà e di aiuto reciproco fatta di fronte ad una vasta platea; altri detestano l'intero apparato rituale che gli si accompagna e intende de-ritualizzare il matrimonio, scegliendo forme alternative di celebrazione – una piccola festa fra intimi, una privatissima dichiarazione di amore al cospetto degli amici più cari, una riunione con i parenti più stretti, una breve celebrazione per la gioia dei figli.

Ma l'opposizione si esprime anche riguardo allo spettro di situazioni negative che, nell'immaginario, sarebbero le conseguenze: la possibilità che la vita da marito e moglie spenga l'anelito di conquista quotidiana dei partner («Non so, mi immagino una vita più noiosa e in parte già scritta», Renato, 28 anni, impiegato); la paura che il matrimonio smentisca le aspettative che ognuno ha nei confronti dell'altro («Mi piace pensare che ogni giorno dobbiamo sforzarci per non deludere l'altro», Caterina, 27 anni, educatrice); il timore che il matrimonio segni un destino simile a quello dei propri genitori, rapporto eternamente in crisi, portato avanti solo per rispettare le convenzioni e per il bene dei figli («Ho sempre nei ricordi la storia dei miei genitori che non si sono mai separati per una questione di quieto vivere», Vera, 35 anni, insegnante elementare). Alcune di queste preclusioni possono essere proprie di uno o di entrambi i partner, e si alimentano a vicenda.

La convivenza come strategia reversibile di transizione alla vita adulta corrisponde a una scelta tipica delle coppie più giovani, è frutto di una riflessione sull'oggi e sulle nuove variabili che entrano in gioco quando si pensa al matrimonio come ad una condotta individuale svincolata dai programmi sociali, capace di produrre decisioni autonome. In altri paesi, la relazione opposta tra il livello d'istruzione delle coppie e la diffusione delle convivenze (più diffuse tra le persone meno istruite e con redditi modesti), messa in luce da molte indagini (Bumpass, Lu, 2000; Smock, 2000; Fields, Casper, 2001; Smock, Manning, 2004; Sassler, Miller, 2011), suggerisce che una delle componenti nella scelta di convivere abbia a che fare con le ristrettezze economiche che contrassegnano i primi anni di unione, prima

che si passi al matrimonio. In questo caso, imprevisto ma molto concreto, la convivenza rappresenta un sostituto temporaneo e virtuoso del matrimonio in situazioni gravate da vincoli economici. Nel nostro paese – dove la lunga transizione alla vita adulta si contraddistingue per la precarietà delle traiettorie occupazionali anche nel caso dei più istruiti – la convivenza è una via d'uscita percorribile non soltanto tra le classi più povere, ma anche tra le coppie della classe media alle prese con l'instabilità occupazionale, i problemi economici dell'indipendenza, il difficile accesso all'autonomia abitativa. Vivere in due senza essere sposati è quasi la conseguenza di un percorso più ampio in cui prove, ostacoli e rinvii in attesa del «lavoro giusto», dell'«appartamento adatto», «della persona compatibile» si rimandano e si intrecciano l'un l'altro.

Di fronte alle difficoltà – la stabilità occupazionale, l'indipendenza economica, la certezza di un'abitazione – la scelta della convivenza costituisce un'ottima soluzione per comunicare a se stessi e all'ambiente circostante che la coppia «fa sul serio»; è pronta all'unione, anche se non è in possesso di alcuni o di tutti quei requisiti. «È una soluzione adattiva alle mutate condizioni del mercato del lavoro e al prolungamento del periodo formativo. [...] Convivere rappresenterebbe una scelta legata al periodo di «immaturità lavorativa» sperimentato dai giovani prima di conquistare stabilità professionale e reddito adeguato» (Santoro, 2012, p. 50). Tra le varie condizioni che indicano l'avvenuta transizione allo status di adulto indipendente, autonomo, responsabile, ve n'è una soltanto, oggi, che ha carattere irreversibile: la genitorialità. Le altre – lavoro sicuro, professione avviata, indipendenza economica, disponibilità di una casa – non solo appaiono più difficili da conquistare in breve tempo, ma risultano ribaltabili, mettendo in scacco le basi convenzionali che gli adulti pretendono da una coppia in procinto di sposarsi. La convivenza in questo caso costituisce un ottimo surrogato del matrimonio: consente ai giovani partner di mettere in cantiere una famiglia, di usufruire dei benefici legati allo stare in coppia rispetto alla condizione di single (stabilità e intimità affettiva, condivisione delle spese, degli spazi e dei tempi) senza dover passare per il riconoscimento e la legittimazione allargata che il matrimonio richiede. Se le condizioni di incertezza si protraggono, ma non impediscono l'arrivo di un figlio, allora la convivenza può venire ulteriormente confermata, come una forma quasi definitiva di assetto della vita familiare. Questa modalità esemplifica un modo di superare la transizione non mediato dall'intervento delle famiglie di origine: è una strada giovanile e autonoma.

Alcune analisi hanno sottolineato che la convivenza può anche rappresentare una situazione transitoria e ambigua, in cui i partner hanno una visione discordante circa il vincolo matrimoniale (Thomson, Colella, 1992; Whitehead, 1996; Smock, Manning, Porter, 2005). Uno dei due tentenna di fronte alla volontà dell'altro di convolare a nozze, oppure uno è favorevole al matrimonio e l'altro no. Questo stallo può risolversi in modi diversi: il primo partner si rassegna al volere del secondo e la convivenza si stabilizza come alternativa al matrimonio, oppure il partner riluttante cambia parere ed aderisce alla prospettiva matrimoniale, o ancora i due si dibattono in una crisi e la coppia si scioglie. Questo accade proprio perché il matrimonio è "per sempre"; mentre la convivenza è "giorno per giorno" e può evolversi, trasformarsi. Risiede in questo la più importante differenza tra le due modalità. Tra i nostri intervistati non mancano situazioni in cui la convivenza segna una fase di stallo tra la volontà e il desiderio di matrimonio di un partner e l'opposizione dell'altro. Anche se spesso la divergenza di prospettive sembra rivelare più i dubbi circa la tenuta futura del rapporto di coppia che l'esito di due differenti visioni del matrimonio, resta una prova del carattere reversibile e aperto di questo tipo di unione – capace però di tenere i giochi aperti e di unire due persone anche nei momenti in cui una delle due è meno convinta dell'altra. Lo testimonia Silvia, in un resoconto del suo rapporto di coppia:

Io gliel'ho detto più volte che voglio sposarlo. Glielo dico ogni tanto, però non voglio neanche essere insistente, nel senso che per me non è una questione religiosa e già questo fa tanta differenza, perché se fosse per una mia fede religiosa sarebbe una grandissima sofferenza. È più una sensazione di... Appunto, di chiusura e anche per il fatto che siamo ancora in uno Stato che non riconosce diritti ai conviventi. Quindi il mio desiderio è più per essere riconosciuti come coppia a tutti gli effetti. Per adesso ci sono cenni... Ma di base lui non ne vuol proprio sapere. Lui ha paura di entrare in una convenzione. Per me davvero lo farei anche domani. Lui invece dice che magari «prima compriamo casa». Quindi non lo so, tuttora non capisco a fondo il motivo dell'ostilità. [...] Secondo me è proprio la paura di rientrare in una convenzione. Perché lui è una persona che per certi versi è anticonvenzionale, ama sentirsi anticonvenzionale più che esserlo e ha paura di coinvolgersi in qualcosa di più definito, di più stabile e poi dice «no, piuttosto che un matrimonio ipocrita preferisco una convivenza in cui ti scelgo ogni giorno». Però secondo me l'equivalenza matrimonio-ipocrisia è un assioma che nessuno ha dimostrato. I suoi genitori sono una coppia bella, un bell'esempio. Quindi questo è quello che mi ha sempre stupito: cioè, venire da una famiglia in cui le persone si vogliono bene, dovrebbe portarti a replicare quella cosa e invece, niente...

Non ne vuol sapere. Conviviamo perché lui non vuole il matrimonio. Invece, per me, penso che negli anni abbiamo trovato una bellissima intesa, non vedo perché non chiuderla questa situazione. Però è lo stesso motivo per cui penso anche: «Va bene, anche se non si chiude, va bene lo stesso» (Silvia, 32 anni, esperta di contenuti web).

Abbiamo raccolto interviste eloquenti di come le coppie concepiscono in modo molto diretto e naturale la decisione di convivere: è una scelta che ormai appare moneta corrente. Racconta Ada:

Noi ci siamo conosciuti ad aprile del 2000, durante una serata in un locale [...] ci siamo scambiati il numero di telefono e da quel giorno siamo usciti sempre insieme per questi restanti 14 anni della nostra vita. [E pensi di sposarti prima o poi?] No. Perché il matrimonio non è una cosa in cui credo. [...] Non trovo delle differenze tra chi si sposa e chi convive, nell'impegno che può legare due persone. Anzi. Quando è nata mia figlia... Quando ho saputo che aspettavo una bambina non ho pensato a sposarmi. A me non manca il matrimonio. Del matrimonio non mi manca niente [Neanche la festa?]. Abbiamo festeggiato diversamente la nostra unione, diciamo... Per me la convivenza è la scelta quotidiana di stare con una persona [...] un contratto matrimoniale a me non serve per scegliere la persona con cui sto tutti i giorni, e non vedo nel matrimonio la sicurezza del futuro: scegli la persona e scelgo io ogni giorno se stare insieme o meno. [...] Ho sempre pensato che il matrimonio non sarebbe stato una parte della mia vita, sono convinta della scelta che ho fatto, festeggio ogni giorno che passa (Ada, 33 anni, impiegata in banca).

Pasquale e Monica, come altre coppie, non vedono il senso del matrimonio, non ne percepiscono la ragione:

Stiamo insieme da ventidue anni. Non ci siamo mai sposati e mai lo faremo, probabilmente perché non l'abbiamo mai sentita come una necessità. Nessuno di noi ha espresso mai il desiderio di sposarsi (Pasquale, 47 anni, ricercatore universitario).

Gli fa eco la compagna: «La domanda non è “perché non ci sposiamo”, ma “perché dovremmo farlo”» (Monica, 45 anni, disegnatrice d'arredi). È emblematica anche la dichiarazione di Vera, 35 anni, insegnante elementare: «È come se il fatto di andare a convivere fosse in sé la decisione più importante. Quella è la vera cosa che abbiamo fatto».

L'inizio della convivenza è un passaggio importante perché diventi totalmente indipendente: economicamente parlando, sei padrone di più della relazione di coppia, non dipendi dagli altri. Hai la soddisfazione di vederti comunque gra-

3. PERCHÉ CONVIVERE?

tificato nel mondo del lavoro e anche nel tuo progetto di vita personale. Tutto questo avviene non in maniera un po' graduale, da adattamento, ma boom! Nel giro di un mese e mezzo-due mesi, è cambiata la vita (Michele, 33 anni, ingegnere gestionale).

[Ma lui non ti ha mai proposto di sposarti?] No. È una cosa che non è mai entrata nel discorso. Ne abbiamo parlato un pochino più seriamente rispetto ad Aurora [la figlia], cioè se davvero Aurora ne avrebbe avuto reali problemi, ma siccome di fatto non è così, quindi poi finiva tutto. Non ne abbiamo mai parlato (Alessia, 46 anni, ricercatrice).

[Perché fino adesso non vi siete sposati?] Perché non ce ne frega niente. È un rito assurdo, rispetto a noi come persone. Se lo faremo, lo faremo in Comune senza neanche i genitori, un nostro momento burocratico che magari sfrutteremo per attaccarci una vacanza. [...] Secondo me l'irreversibilità è nata quando abbiamo deciso di vivere insieme (Aldo, 40 anni, imprenditore).

Io non mi sento in dovere di dare una prova sociale del genere, non perché non sia convinto del mio rapporto con Silvia o perché metto in dubbio che possa durare anche per sempre. Semplicemente la considero una cosa nostra, privata, personale. Punto (Michele, 33 anni, ingegnere gestionale).

Sono un po' bloccato dal fatto che non voglio scoprire che poi sposarsi diventa un peso e siccome sto bene così... Perché in effetti più vincolato di così io non potrei essere... Dei miei amici di lunga data non si è sposato nessuno (Luciano, 43 anni, ricercatore).

Francamente no, il matrimonio è una cosa che non ho mai preso in considerazione... Neanche nella mia precedente esperienza di convivenza, quando ero molto più giovane. Preferisco la convivenza soprattutto per il fatto di stare... Diciamo di considerarmi libero di testa... Anche a livello di natura giuridica (Nico, 53 anni, avvocato).

Sposarci non era e non è nei nostri interessi. Perché tutto quello che può fare una famiglia sposata possiamo farlo anche noi. Stiamo bene insieme così senza dover legalizzare questo fatto. [Cos'è che non ti va bene del matrimonio? Cos'è che non ti attira?] Beh, un pochino il fatto di essere legati per tutta la vita legalmente... Però non c'è niente che mi attira e niente che mi respinge, è un po' così... (Agostino, 28 anni perito nucleare).

Il matrimonio appare insomma un *plus* non necessario, un'incombenza di cui si può fare a meno:

Io personalmente ho sempre concepito la famiglia non sotto l'aspetto di una rappresentazione. Uno può tranquillamente vivere i suoi impegni e le sue responsabilità con un discorso di convivenza, senza aggiungerci il matrimonio (Saro, 44 anni, disoccupato).

Sono soprattutto gli uomini a sottolineare l'importanza dell'emancipazione dai vincoli matrimoniali:

Confesso che considero comunque il matrimonio una gabbia inutile (Massimiliano, 48 anni, traduttore).

Torniamo alla convivenza dei separati con un matrimonio alle spalle. Che la separazione di due coniugi sia considerata un brutto e temibile frangente, un evento possibilmente da evitare, un momento molto doloroso, critico, lo confermano non solo i protagonisti, ma tutto il mondo che li circonda. Le famiglie di origine innanzitutto, e poi la parentela, gli amici, i vicini, perfino i fornitori abituali. Un uomo separato desta curiosità, simpatia, solidarietà. Una donna separata e sola (con figli) invece è compatita, aiutata magari, fatta oggetto di attenzioni, di gentilezze. Molto dipende dagli amici che ha e dalla famiglia d'origine, ma certamente il suo percorso di vita si presenta pesante, irto di difficoltà, solitario: «Io spero che si trovi un compagno», commentano i più intimi. Il commento corrisponde a ciò che molti pensano, e il mondo circostante, amici e parenti osservano via via gli sviluppi delle relazioni e dei legami amicali della donna separata con curiosità e partecipazione. Il commento «io spero che si trovi un compagno» è uno dei segnali che spiegano quanto tollerata e alla fin fine bene accetta sia la scelta di una convivenza per alcuni («intanto non sta sola», osserva una madre). Come vedremo, il percorso accidentato di matrimoni, separazioni, divorzi e poi convivenze che le persone attraversano nella loro vita segnano il presente e disegnano una complicata ragnatela che estende e lega gli affetti, le parentele, i ruoli di mondi diversi che devono per forza ora combaciare o, quanto meno, ricomporsi in un equilibrio polimorfo. Adele ha 54 anni e convive con Ernesto, suo coetaneo. Hanno entrambi figli da una precedente relazione, ma mentre lei non ha mai sposato il padre dei due suoi primi figli – ha invece poi sposato un altro uomo da cui non ha avuto figli e dal quale ha a sua volta divorziato – Ernesto era invece sposato con la madre di suo figlio dalla quale ha poi divorziato. Adele ed Ernesto convivono da oltre 12 anni. Non hanno avuto figli insieme, poiché:

Anche quando loro [i figli delle precedenti relazioni] erano ancora adolescenti, abbiamo saputo curare e appianare i problemi. Ce li siamo fatti bastare, come se fossero i figli di entrambi. In fondo erano, per ciascuno di noi singolarmente, i nostri figli e tra loro è nato un rapporto fraterno; una solidarietà molto maschile, qualcosa di molto più profondo dell'amicizia. Forse anche per questo non abbiamo voluto un figlio nostro. È come se ne avessimo avuti già tre, senza limitare in alcun modo la figura dei genitori dei nostri ex (Adele, 54 anni, funzionaria di banca).

Lia rivive le complicate fasi di un lungo percorso di assestamento con i due figli nati dal primo matrimonio – che «non ne volevano proprio sapere della mia nuova relazione con Angelo» – e il figlio di quest'ultimo che «solo dopo parecchi anni si è sciolto con me» (Lia, 59 anni, insegnante di scuola media).

Le convivenze non nascono principalmente da una pregressa separazione, anzi, coloro che abbiamo osservato con maggiore attenzione sono proprio i giovani conviventi che scelgono un modo di vita fuori dai canoni senza avere precedenti alle spalle. Chi convive non è criticato, ma osservato con simpatia. I giovani dichiarano: «Tutti convivono, i miei amici convivono tutti», con la sicurezza di chi considera la pratica diffusa. I protagonisti vengono fatti oggetto di osservazione attenta da chi li circonda nelle svolte significative della loro quotidianità, come la nascita di un figlio, un cambiamento di casa, un battesimo, l'improvvisa visita di una suocera, eventuali diverbi o conflitti, tutti eventi che possono alterare o insidiare lo status di coppia non ortodossa oppure avvalorarlo.

Vengono indagati gli atteggiamenti delle rispettive famiglie verso un legame poco convenzionale. Nella maggior parte dei casi i genitori, quando approvano il futuro genero o la futura nuora, preferiscono che sia intrapresa la strada maestra del matrimonio, in chiesa o in Comune e premono affinché questo abbia luogo prima o poi. Vi sono casi di madri e padri che, dopo anni, tornano con i figli sull'argomento delle nozze come fosse la prima volta, affrontandolo con piglio deciso: l'età che avanza, gli anni di convivenza, la persuasiva armonia della stessa, ma soprattutto la nascita di un figlio li spingono a tornare sul tema – «ma perché non vi sposate?» – con tutta la forza di persuasione di chi ritiene che il matrimonio costituisca non solo la cosa più ovvia del mondo, la più attesa da tutti, la più allegra, ma anche la più giusta e promettente, l'effettiva «cosa seria».



Il fattore religione

Dai dati e dalle ricerche disponibili (Thornton, Axinn, Hill, 1992; Barbagli, 1990; Kiernan, 1998; Lehrer, 2000; Kalmijn, 2007; Wiik, 2009) sappiamo già che le persone propense a convivere non intrattengono un rapporto stretto con la religione, e che, con il passare degli anni, diventano sempre meno devote, meno praticanti – l'importanza della religione in Italia è infatti uno dei motivi che i ricercatori Nazio e Blossfeld (2003) avanzano per spiegare in generale la mancanza di comportamenti innovativi. Parabole di giovani maschi che hanno ricevuto nell'infanzia un'educazione rispettosa della religione, hanno seguito ubbidientemente gli insegnamenti impartiti in famiglia e poi si sono allontanati, disamorati fino a distaccarsene del tutto ci sono state descritte puntualmente, molto spesso: sembra che l'educazione religiosa, quasi sempre trasmessa dalla madre, entri durante l'adolescenza in un percorso carsico, mostri una fragilità e un'esposizione all'indifferenza, se non all'agnosticismo, quasi fatali.

Sono stato educato alla religione, ma non con grande oppressione. Sono stato comunque mandato all'oratorio, ho fatto battesimo, comunione, cresima e poi piano piano mi sono allontanato da tutto questo. Di quella esperienza non mi è rimasto niente. Forse alcuni momenti magari, come si dice, di socializzazione all'oratorio. Sì perché anche il catechismo era più una cosa molto forzata: cioè andavamo a giocare all'oratorio, poi ci strappavano dal gioco e andavamo a fare quell'ora, ora e mezza, non mi ricordo più, di catechismo, in cui tutti volevamo ritornare al gioco. [Ma i tuoi genitori sono cattolici?] Sì, sì mia mamma moltissimo, mio papà è ateo (Agostino, 28 anni, perito nucleare).

La mia famiglia non è religiosa, ma quella del mio compagno sì. La sua sì. Lo è, eccome! Sia sua mamma che suo papà. Lui ha avuto una formazione religiosa fino diciamo ai dodici anni, tredici, poi ha... Faceva il chierichetto, andava in vacanza con l'oratorio e poi dopo ha avuto la conversione. Ora per esempio, nostra figlia

non l'abbiamo mica battezzata... Nessuno ha osato dirci qualcosa in contrario. Neanche i suoi genitori... (Viola, 35 anni, insegnante elementare).

C'è un'urgenza nel mettere in luce l'ostilità verso la Chiesa, il rifiuto, l'animosità che le coppie manifestano all'unisono, o anche con accenti molto diversi l'uno dall'altra (lei crede, lui no o viceversa), che sembrano essere diventati parte del loro patrimonio culturale:

Non credo nella Chiesa, non credo affatto nella religione cattolica (Roberto, 36 anni, progettista di sistemi informatici).

No, noi non crediamo. Ci sentiamo lontani e in disaccordo con quello che viene detto dalla Chiesa (Beatrice, 37 anni, disoccupata).

Solo a vedere una chiesa mi viene l'orticaria. Non credo in Dio e in più detesto la Chiesa cattolica (Antonello, 37 anni, tutor di informatica).

Sono ateo quindi non andrei mai e poi mai in chiesa (Ennio, 41 anni, esperto informatico).

I bambini non sono stati battezzati. Potranno farlo più tardi se vogliono (Daria, 38 anni, informatrice scientifica).

Non mi è mai venuto in mente di battezzare la bimba. No mai, mai, quello veramente mai. E non farà la prima comunione (Alessia, 46 anni, ricercatrice).

Penso che un battesimo corrisponde all'impegno di far crescere il figlio inculcando i principi cattolici e cristiani, che però noi non abbiamo e quindi non ha senso inculcarli. Poi non posso prendermi un impegno davanti ad una comunità cristiana senza che io ne faccia parte: sarebbe una presa per i fondelli (Antonio, 38 anni, pasticciere).

In altri casi, pur senza alcuna ostilità, i genitori conviventi puntano con decisione ad un *imprinting* laico per i propri figli:

È la mia nonna che ci terrebbe a vederci sposati, addirittura con la bambina battezzata, ma gli ho detto che... In realtà noi non siamo credenti, non frequentiamo l'ambiente della parrocchia, della chiesa, per cui non ci sembrava che avesse senso. Il suo percorso, perciò, per ora sarebbe un po' una forzatura perché io sono battezzata, ma in realtà soltanto perché i nonni premevano e persino i miei genitori ai tempi avevano un po' ceduto, ma poi non ho più fatto nulla dopo il batte-

simo, per cui non avrebbe molto senso per mia figlia (Maria, 34 anni, impiegata in una cooperativa sociale).

Agostino, padre giovanissimo che convive da tempo, è abbastanza esplicito:

Tornando indietro alla famiglia, ai nonni, erano un po' più contrari, volevano che venisse battezzata, anzi addirittura prima volevano che ci sposassimo. Ma noi non vogliamo darle un'impronta nostra, vogliamo lasciare la bambina libera. Mentre i nonni sono più tradizionali, credenti. E loro avrebbero molto piacere che fosse battezzata. Poi son comunque discorsi che una volta che cominciano ad affrontarli i nonni, non c'ho voglia di star lì a combattere su queste cose, a star lì magari a litigare, avere degli screzi su questi discorsi: c'è la bambina, godiamoci la bambina (Agostino, 28 anni, perito nucleare).

Va però riscontrato anche l'opposto:

I miei genitori non mi hanno dato un'educazione cattolica e io me la sono formata: sono stato credente e praticante, ho fatto il capo scout fra gli scout cattolici (Luciano, 43 anni, ricercatore).

Io non sono religioso, non credo [Ti definiresti ateo?] Ateo è un parolone grosso, però più o meno sì. I miei genitori si stanno avvicinando alla religione ultimamente, è il periodo della loro vecchiaia (Flavio, 38 anni, impiegato).

Sull'alternativa che hanno lasciato cadere, il matrimonio, in che modo si esprimono? Ci riferiamo alle persone che affrontano la prima unione, non a chi ha già un'esperienza nel passato, ai separati e ai divorziati. Alle spalle di alcune affermazioni di reciso rifiuto riguardo al matrimonio è possibile farsi un'idea del rapporto che i protagonisti intrattengono con la religione. Nelle opinioni di chi non è religioso, la convivenza è una scelta di concretezza che nella pratica non altera alcuna normalità, alcuno scorrere quotidiano della vita:

[Non essere sposato può avere delle conseguenze per i tuoi figli?] Non credo, perché due persone che stanno insieme ed educano un bambino penso non abbiano niente di diverso da una persona che è andata in chiesa o in Comune a dire: «Sì. Lo voglio» (Ada, 33 anni, impiegata in banca).

La scelta della convivenza può essere l'esito naturale di una continuità generazionale in un ambiente familiare storicamente laico, come nel caso di Monica, milanese, cresciuta in una famiglia laica:



Non abbiamo battezzato i figli. In famiglia ho un fratello e due sorelle tutti e tre sposati, ma non in chiesa, i figli li ha battezzati solo una sorella, gli altri due non hanno battezzato i figli. I miei nonni paterni sono stati tra i primi a Milano a sposarsi con rito civile. La nostra famiglia, insomma, ha una storia di laicismo civile (Monica, 38 anni, insegnante di sostegno precaria).

Accanto a persone lontane dall'osservanza religiosa ci siamo imbattuti con una coppia di ferventi credenti, Franca e Marzio:

Noi andiamo in chiesa regolarmente, insomma... La viviamo, la sera capita che ci diciamo anche le preghiere insieme. Sì, prima di dormire, quando a volte capita, le preghiere le facciamo insieme e quindi la fede la viviamo, personalmente e insieme (Franca, 36 anni, impiegata).

Io sono un praticante, io la religione la intendo un po' a mio modo, nel senso che non sono un estremista che prendo alla lettera tutto quello che viene detto, che i preti da piccoli ci hanno insegnato. Se ci sentiamo di andare a messa, scendiamo e andiamo in piazza a piedi, e ci si va; se vogliamo dire una preghiera la sera prima di addormentarci, lo facciamo (Marzio, 42 anni, libero professionista).

Per questa coppia la convivenza è una condizione del tutto transitoria, in attesa che lui riesca a divorziare e ad ottenere presso la Sacra Rota l'annullamento del precedente matrimonio:

Alla fine sì, abbiamo fatto questo passo, ma è faticoso il fatto di andare alla Sacra Rota e pagare... Eh, sì perché è di questo che si tratta. Con la mia ex moglie ci siamo informati e abbiamo fatto questa richiesta, anche perché i nostri avvocati sono entrambi canonisti. Lo si può fare, cioè i requisiti ci sono (Marzio).

Tuttavia, il giudizio su chi convive per scelta e non per obbligo incontra il favore dei due credenti:

Io sto vivendo da convivente: la convivenza è una buona cosa e capisco benissimo le coppie che non si sposano. In fondo, può essere uguale al matrimonio (Marzio).

I due, nonostante le proprie ferme convinzioni cattoliche, non mancano di sottolineare le contraddizioni che a loro avviso caratterizzano le regole della Chiesa sulle questioni matrimoniali:

Però se io sono uno che crede, allora vorrei che la Chiesa accettasse la possibilità di un secondo matrimonio, migliore del primo (Marzio).



Io penso che sia un po' assurdo da parte della Chiesa ufficiale – poi magari ci sono preti che su questo sono meno radicali, meno fondamentalisti – ostacolare una persona che crede tantissimo nel valore del matrimonio. Se c'è qualcuno che proprio perché crede nel valore del matrimonio in Chiesa, davanti a Dio, vuole risposarsi, perché negargli questo sacramento? Così come ritengo che sia assolutamente contraddittorio che oggi un separato non possa fare la comunione... Lo trovo ingiusto, assurdo, davvero incomprensibile (Franca).

Sguardi, commenti, critiche sono frequenti nell'Italia del terzo millennio quando la persona in questione è un separato con figli, che ora convive con un'altra e che vorrebbe risposarsi:

Quando vado a messa, non vado nella chiesa del mio paese dove mi sono sposato, dove ho vissuto per 35 anni... Potrebbe esserci qualcuno che magari non ti fa problemi, però ti dice «guarda che io so che tu sei separato e da buon cristiano non dovresti» (Marzio).

L'evoluzione di una persona può essere attraversata da eventi improvvisi che conducono a un segno opposto:

[Sei credente?] Eh sì, da un certo periodo a questa parte in maniera più convinta. Prima lo ero per eredità, nel senso della famiglia, mentre da un po' di tempo è una scelta consapevole. Nel caso mio è dipeso da una malattia in famiglia che mi ha avvicinato, diciamo per appoggiarmi, e poi il papà di Anna [la partner] si è trovato in una malattia seria e questo ha portato lei in primis e pure a me ad avvicinarci tantissimo alla fede per un discorso di speranza eccetera... [Ma siete anche praticanti o frequentate qualche gruppo religioso?] No, andiamo a messa tutte le domeniche da un po' di tempo e poi siamo devoti per esempio a Padre Pio, per cui ogni anno, con questo problema della malattia, anche pellegrinaggi, cose del genere (Mattia, 39 anni, istruttore di nuoto).

«Ho pian piano scoperto la fede», gli fa eco Anna, la compagna, «la fede è una cosa che c'è sempre, ma quando non hai più a cosa attaccarti, la fede viene fuori con forza. Sono credente, ma non per osservanza alla Chiesa, di cui mi ha sempre importato poco» (Anna, 32 anni, istruttrice di nuoto).

Nel complesso abbiamo incontrato prevalentemente posizioni fredde rispetto al matrimonio in Chiesa.

Sì, ora che deve nascere nostro figlio, l'idea di sposarci ci è pure balenata, ma non troppo. Io non sono particolarmente religioso quindi... Quindi, non c'è bisogno che vada in chiesa o davanti ad altra gente (Antonio, 38 anni, pasticciere).

Al di là di una certezza laica, quando non atea, la scelta di sposarsi sarà pure possibile, ma non certo sull'altare di una chiesa:

Il rito religioso, essendo lui non credente, non lo faremo. Se faremo questo passo sarà un matrimonio al Comune. Io non sono contraria al matrimonio... È una cosa di cui di tanto in tanto si parla, ma che non si fa [E i tuoi come la vedono?] Male. Sì, guarda, i miei quando siamo venuti a vivere insieme per 6, 7 mesi non sono venuti a trovarmi, perché non accettavano l'idea che vivessimo insieme senza essere sposati, quindi non l'hanno presa proprio bene e di tanto in tanto ritornano sull'argomento. Devo dire che quando abbiamo detto di aspettare un figlio hanno cambiato prospettiva e ora mi hanno fatto capire che ci sono cose più importanti cui pensare. [Non hanno detto: «Siccome c'è il figlio, adesso vi sposate?»] No, stranamente no, me l'aspettavo, invece no... Hanno detto: «Col tempo vi sposerete anche» (Giovanna, 36 anni, impiegata).

[Siete credenti? Siete religiosi?] Fernando no, assolutamente ateo. Io vengo da una famiglia molto cattolica, ma non sono credente. Però ho fatto una cosa terribile: per fare contenta mia madre, visto che non mi sono nemmeno sposata, eh, hop, ecco che ho finito col far battezzare Simone [il figlio più piccolo]. [E tua mamma non vorrebbe per esempio che tu ti sposassi?] Come no! Certo che sì. Adesso ci ha rinunciato poverina. Non lo farò mai... Però le sarebbe molto piaciuto. Comunque... insomma... magari lo facciamo, sai quelle cose che fai a 60 anni per suggellare un amore (Sabrina, 47 anni, sceneggiatrice).

Il rapporto che gli intervistati intrattengono con la religione non può essere però valutato solo sottolineando alcune frasi, provocatorie o concilianti. Siamo di fronte a un vero scarto generazionale. Il cambiamento rispetto al passato, ai genitori, è sintomatico. Non ci siamo imbattuti quasi mai in genitori dichiaratamente non religiosi («Vengo da una famiglia molto cattolica», «i miei sono credenti e praticanti»; «Le nostre famiglie rispettive sono abbastanza osservanti»), magari tiepidamente credenti, o religiosi all'italiana, come li descrive una figlia, ma sempre legati o alla fede, o ai riti, o al conformismo più inconsapevole, come si constata di frequente. Ma l'allontanamento dall'educazione ricevuta di cui i figli danno testimonianza appare clamoroso (con poche eccezioni). Se non ateismo, incredulità, se non incredulità, indifferenza e disinteresse, oppure ostilità vera e propria.

È uno dei valori che nella svolta generazionale risulta più marcato, equiparabile alla scelta di non celebrare le nozze e di non battezzare i figli. Malgrado la radicalità della svolta, non si incontrano tuttavia esempi di una conflittualità accentuata. Nel caso del sacramento del battesimo dei

nipoti, mal tollerato dai figli, la controversia, come abbiamo visto, si conclude spesso con un cedimento di fronte alle insistenze della madre di lei. Merita di essere menzionato a parte un caso molto particolare, in cui le credenze religiose di un genitore hanno assunto una veste dispotica e totalizzante, suscitando un vero rifiuto: è il caso di una giovane donna costretta a fare proprie la visione e la morale dei testimoni di Geova. In questo ammaestramento, la madre è stato l'unico membro della famiglia a imporre le proprie scelte e ad inculcare i principi di una setta particolare alla quale ha fermamente voluto affiliare i figli. L'imposizione materna ha prodotto danni di lungo periodo. I figli, un maschio e due femmine, hanno ubbidito, soffrendo nell'infanzia, per poi manifestare nell'adolescenza seri disturbi psicologici e un graduale distacco, allontanandosi e lasciando progressivamente sola la madre. La ricostruzione del percorso infantile e le tappe della successiva sconfessione filiale – che ci è stata riportata in dettaglio, con particolari ed esempi significativi – è una narrazione unica nel suo genere: esempio della pericolosità e gravità di un'educazione imposta unilateralmente, e conferma del fatto che la religione in Italia viene praticata e sottoscritta più per abitudine che per fede convinta.



I precedenti della convivenza: un vissuto di sperimentazione

Nel corso dell'ultimo decennio sono cambiate le ragioni che spingono i giovani italiani a lasciare la famiglia d'appartenenza. Fino a ieri le motivazioni prevalenti nascevano dall'esigenza di mettere su famiglia tramite le nozze, nel caso degli uomini, dalla ricerca di un lavoro; nelle generazioni a noi più vicine queste ragioni hanno modificato il loro peso relativo, mentre se ne sono aggiunte altre di peso crescente: il proseguimento degli studi in un contesto territoriale diverso da quello di origine, la ricerca di maggiore autonomia e indipendenza e la stessa scelta di convivere (ISTAT, 2014a). Ma con questo cambiamento non è scemata la quota di giovani e giovani adulti che vivono con i propri genitori. La prolungata permanenza presso la casa di famiglia è un fenomeno ben noto nel nostro paese. Ed è anzi in crescita: dal 2004 al 2014 si è verificato un ulteriore incremento. In particolare tra 18 e 34 anni permangono nella casa dei genitori il 56,4% delle giovani e il 67,9% dei giovani italiani (ISTAT, 2014b, 2015b). Piuttosto il cambiamento ha a che fare con la netta diminuzione delle uscite per matrimonio, sia per gli uomini che per le donne. Le nozze, come motivo del distacco dalla famiglia di origine che fino ai nati alla fine degli anni Cinquanta riguardavano oltre il 60% degli uomini usciti entro i 30 anni d'età, sono scese al 28,6% per i nati alla fine degli anni Settanta. Da un lato aumenta la quota dei giovani e giovani adulti che restano nella casa di famiglia, dall'altro cresce anche la quota di coloro che lasciano la casa paterna per lo studio, per il lavoro, alla ricerca dell'indipendenza e dell'autonomia.

Il vissuto degli intervistati testimonia che la scelta di convivenza è una tappa di allontanamento dalla famiglia di origine. Possono non avere alle spalle un'esperienza di matrimonio o di promessa reciproca, ma abbiamo notato quanto spesso i "conviventi" siano individui che hanno saputo allontanarsi dalla casa paterna relativamente presto e abituarsi in fretta all'autonomia. O per motivi di studio o per rapporti di lavoro e di amicizia, alcuni di loro si sono misurati con l'indipendenza abitativa in compagnia

di amici, colleghi, parenti, cugini – un preludio alla decisione di dare vita, dopo una relazione felice con un partner, a una vita a due. Insomma, l'emancipazione dalla famiglia d'appartenenza ha facilitato gli incontri e le libere scelte:

All'inizio vivevamo ognuno per conto proprio, perché stavamo con altri ragazzi. Sì, però alla fine si conviveva anche lì, perché io stavo con delle persone, ma avevo una mia stanza. Quasi sempre io andavo da lei e lei veniva da me (Flavio, 38 anni, impiegato).

Sono andato via di casa molto presto, a 18 anni. Dalla Calabria sono venuto a studiare a Roma e poi ho trovato qui lavoro. Ma ho cambiato mille case. Prima di andare a vivere con Lia [l'attuale compagna] abitavo con un amico e un'amica e lei con due coinquiline (Vittorio, 39 anni, ispettore di produzione cinematografica).

Io sono andato via di casa a 18 anni e abitavo con altri studenti. Da studente ho cambiato tante città: ho fatto i primi tre mesi a Napoli, poi a Firenze per un anno e poi a Roma. Stessa Facoltà, ma non stesso corso di laurea: prima Scienze biologiche marine e poi Scienze biologiche. Non ho finito gli studi perché ho cominciato a lavorare nell'informatica (Antonello, 37 anni, tutor di informatica).

In diversi casi, sono state riportate esperienze precedenti, che «erano convivenze “soft”», come le ha definite un intervistato («Io già avevo convissuto con un'altra ragazza per due anni, poi questa storia è finita, perché era una cosa leggera», Ennio, 41 anni, esperto informatico). Sono casi che hanno attratto la nostra attenzione, vista la tendenza prevalente dei giovani italiani a rimanere a casa con i genitori anche ad età avanzate. È un fenomeno che nel corso degli anni non ha fatto che aumentare: se nel 1997, in uno studio sul tema, Barbagli e Saraceno (1997, p. 154) già scrivevano che «figli maschi e femmine rimangono radicati a lungo a casa dei genitori e assai spesso scelgono di rimanervi anche quando hanno già un lavoro e un reddito propri». La “famiglia lunga” è stato un fenomeno molto studiato, tanto da divenire un'espressione emblematica di riferimento in molte indagini sui giovani italiani (Donati, Scabini, 1988). Ci riferiamo quindi al fenomeno opposto che interessa proprio perché ancora minoritario. In effetti, lasciare la casa di famiglia per motivi di studio o di lavoro o semplicemente per anticipare le esperienze dell'età adulta è una scelta che coinvolge una quota ancora esigua dei giovani italiani.

È successo che siamo andati a convivere per esigenze personali, per un fatto di età. [...] A trent'anni era giunto il momento per andare. È una fase della vita in cui una persona comunque diventa adulta e vuole andar via e poi... Dopo tanti anni che uno sta insieme si ha il desiderio di fare una cosa da soli. Mio padre, magari siccome sono figlia unica, mi ha detto: «Ma no, ma che andate a convivere a fare, c'è casa grande, vi diamo la camera noi, resti comunque qui con noi», e io ho risposto di no. Mia madre anche ha ribadito: «No, devono andare per la loro strada perché comunque sono adulti» (Sabrina, 47 anni, sceneggiatrice).

Siamo andati a vivere insieme su mia iniziativa, perché io vivevo con altre persone e non ne potevo più. Poi andare a casa di Lia sarebbe stato peggio: una casa ancora più incasinata di quella mia e anche lei non ne poteva più. Eravamo in condizioni lavorative precarie. Però ci siamo fatti un po' di conti: «Tu con altri paghi x , io con altri pago y , facciamo $x+y$ e con 100 euro in più troviamo un posto dove vivere noi due e basta». Ecco, per noi la convivenza ha significato all'inizio coabitazione: la differenza con il matrimonio è questa. Stai bene con una persona, ma hai pur sempre qualche dubbio, non sulla persona, ma sull'idea che l'equilibrio possa durare a lungo. Allora all'inizio non ti legghi per sempre, ma ci vai a vivere insieme. Appunto: convivi (Vittorio, 39 anni, ispettore di produzione cinematografica).

La solidarietà abitativa con coetanei, con i propri pari, con un gruppo di amici e con persone della propria generazione, fuori dalla casa paterna, dai controlli genitoriali, quando finalmente si realizza, è la vera indipendenza, la vera premessa per una vita affettiva autonoma, anche se la scelta del partner poi cambia, anche se il primo appartamento indipendente si rivela troppo piccolo e scomodo. L'inizio può aver luogo in modo casuale, ad esempio da studenti, in un paese straniero:

Abbiamo vissuto insieme ad Amsterdam per un anno. Io ero *Phd visiting* ad Amsterdam e ho vissuto con lui (Alessia, 46 anni, ricercatrice).

Giovani, all'estero, curiosi, desiderosi di mettersi alla prova, sono in grado di gestire e superare anche gli incidenti di percorso. Continua Alessia:

Abbiamo poi avuto un intermezzo di separazione. Sembrava che la cosa non andasse più... Sono tornata da Amsterdam a Roma per dottorarmi e per me è stato un momento un po' difficile perché non sapevo dove andare a parare. Ho fatto anche cose molto poco carine come fargli capire che c'era un'altra persona... Anche se poi non era vero. [E anche lui?] Anche lui.

Questa caratteristica che segna l'esordio della vita da adulti differenzia la popolazione di chi oggi convive rispetto a chi dalla casa dei genitori passa direttamente al matrimonio: i conviventi di oggi, da soli, con amici, o all'interno di una relazione, hanno lasciato il confortevole nido familiare per affrontare un percorso ignoto, per motivi di studio o di lavoro, alterando e sovrapponendo i due ambiti. Lo hanno fatto spesso con coraggio e con altrettanto coraggio sono tornati momentaneamente alla casa paterna per brevi intervalli, quando necessario, perché intenti a decidere il prossimo passo o perché bloccati da uno stallo economico. L'allenamento alla provvisorietà e alla reversibilità delle scelte ha reso naturale e spontaneo sostare nello stadio aperto e flessibile della convivenza che, abbiamo notato, inizia quasi sempre per gioco, in modo leggero, ma poi continua rafforzandosi giorno dopo giorno. Leo e Marianna, prima di conoscersi, avevano sperimentato entrambi l'Erasmus, il programma di studio all'estero, lui in Inghilterra e lei in Finlandia. Tornati in Italia, si sono conosciuti e messi insieme: è stata quell'esperienza particolare che li ha spinti ad andare a vivere da soli. Da lì, la scelta della convivenza è stata questione di tempo: un passo spontaneo, la lineare conseguenza di un rapporto che funziona e che promette di continuare.

Io, dopo un precedente rapporto di convivenza che poi si è rotto, sono andato a vivere in questa casa, oltretutto al piano di sopra a questo appartamento, dove abitavano mio fratello e la sua compagna. Poi l'aggancio è venuto da lì: da mio fratello che mi ha detto: «Ma senti si è liberato un posto in questa casa, vieni qui». Poi ad un certo punto ho conosciuto lei e quando poi ormai il rapporto è cominciato a diventare un po' più solido, ci siamo detti: «Andiamocene a vivere da soli». Abbiamo colto la palla al balzo, lei abitava con sua madre, ma aveva voglia di cominciare finalmente ad essere indipendente (Ennio, 41 anni, esperto informatico).

Noi abbiamo iniziato a convivere un anno e poco più fa. Io studiavo ancora perché ho sempre studiato e lavorato quindi non ho concluso l'università in tre anni, ma ci ho messo un po' di più, e lui lavorava all'epoca giù in Basilicata... Lui è nato e cresciuto a Milano, però appunto per lavoro ha girato diversi posti in Italia. Io ho preso questa casa, sono venuta a viverci da sola, poi a luglio lui è stato trasferito a Milano per lavoro e quindi abbiamo iniziato a convivere. Una serie di cause esterne hanno un po' velocizzato il processo e quindi abbiamo iniziato a convivere... Però avevamo già deciso che l'avremmo fatto (Caterina, 27 anni, educatrice).

La mobilità abitativa è un tratto che ricorre nei vissuti giovanili di molti conviventi. Rappresenta un bagaglio di esperienze che fortificano le capacità di adattarsi, l'attitudine a cavarsela da soli, la predisposizione a sperimentare forme non tradizionali di coabitazione, come testimoniano anche gli studi condotti in altri paesi (Sassler, 2004). Soprattutto la prontezza a far fronte a cambiamenti che attengono a contesti, luoghi, abitazioni e persone nuove si radica nei loro percorsi di vita.

Io sono tornata in Italia nel 2005. Ma prima ero in Inghilterra, a Londra dove ho conosciuto Aldo, poi sono tornata brevemente in Spagna e poi mi sono trasferita in Italia. Noi ci siamo conosciuti quando io facevo un dottorato di ricerca e lui faceva un master. Ci siamo conosciuti tramite amici comuni. A Londra sono andata per conto mio. Poi lì ho trovato una stanza, una casa condivisa. All'inizio ho trovato casa tramite l'università e vivevo con due ragazzi, uno italiano e uno spagnolo. Poi mi sono trasferita con un altro mio amico, in un'altra casa sempre a Londra. Poi quando sono venuta in Italia ho preferito vivere prima da sola, per conto mio e poi dopo quando la storia con Aldo mi sembrava un minimo solida, allora siamo andati a convivere (Daria, 38 anni, informatrice scientifica).

In molti casi l'uscita dalla casa paterna è considerata una decisione senza ritorno.

[Hai più pensato di tornare a casa dei tuoi?] Ma per carità, questo mai. La convivenza è stata una cosa naturale... Penso che se il rapporto è maturo e hai una certa età, mica puoi restare per sempre a casa dei tuoi (Carlo, 30 anni, consulente del lavoro).

Una volta lasciata casa dei miei, non ci torno più. Ormai è fatta (Renato, 28 anni, impiegato).

No, tornare dai miei no. No, manco ci torno... Ecco... No, no, io li adoro ma, però... C'ho una certa età (Alessandra, 34 anni, responsabile risorse umane).

[E se doveste lasciarvi cosa faresti? La casa è della tua partner... Torneresti dai tuoi?] Sei pazzo. Mai e poi mai. Piuttosto preferisco chiedere ospitalità ad un amico e poi con calma cercarmi un miniappartamento. Dai miei mai... Vorrebbe dire tornare un ragazzino (Alfonso, 29 anni, promotore finanziario).



Si può parlare di classi sociali?

Autori e ricerche condotte in diversi paesi si sono misurati con il tentativo di comprendere in quali classi sociali fossero più diffuse le convivenze (Oppenheimer, Lew, 1995; Manning, Smock, 1997; Kravdal, 1999; Kalmijn, 2007, 2011; Jalovaara, 2012). Alcuni hanno preso in considerazione la classe di origine, ovvero il titolo di istruzione e il tipo di professione dei genitori delle coppie, altri hanno puntato sulla classe attuale di appartenenza dei conviventi. Ne emerge un quadro non univoco: nel passaggio da una generazione alla successiva si registra una trasformazione generale della stratificazione socio-economica che investe la definizione stessa delle gerarchie di classe – senza contare altri aspetti, quali l'estensione dell'istruzione, la democratizzazione nell'accesso ai titoli di studio elevati, la perdita o l'aumento di prestigio e di reddito dei diversi tipi di professione.

In secondo luogo, le ricerche che hanno analizzato titolo d'istruzione, professione e reddito dei conviventi hanno incontrato difficoltà nel collocare in una classe sociale persone che si trovano in fasi in cui è in corso una transizione. La posizione socioeconomica occupata nel momento in cui si decide di andare a vivere insieme potrà evolversi, a seguito di nuove posizioni lavorative, vuoti per effetto di esperienze e competenze nuove vuoti, persino, per effetto del *pay off* di titoli e qualifiche sui redditi. In effetti, la flessibilizzazione del mercato del lavoro, la crescita della disoccupazione e la sua relativa democratizzazione hanno portato a considerare l'occupazione di uno specifico momento del percorso giovanile un indicatore poco affidabile per collocare in maniera sicura un soggetto all'interno di una precisa classe sociale. Anche il titolo di studio – rispetto ad appena 30 anni fa – ha perso la sua qualità predittiva circa la classe sociale di appartenenza. Se guardassimo ad esempio al titolo di studio delle donne italiane, dovremmo propendere per la classe elevata: nel 2007 circa un quarto delle laureate aveva sperimentato la convivenza, rispetto ad appena un settimo delle diplomate e a un dodicesimo delle donne con un titolo inferiore al diploma (Vignoli, Rinesi, Mussino, 2013). Tuttavia, sappiamo bene che il livello d'istruzione è solo uno degli

indicatori che decretano l'appartenenza ad una classe sociale piuttosto che ad un'altra. Così come sappiamo che per le giovani laureate italiane l'elevato titolo di studio non le protegge da disoccupazione e precarietà lavorativa (Salmieri, 2008).

Le indagini condotte negli Stati Uniti e nei paesi europei, nei quali il fenomeno ha una legittimazione sociale più lunga e radicata rispetto a quanto si osserva in Italia, indicano inequivocabilmente che questa forma di unione è diffusa oramai in modo trasversale in tutte classi, senza la preponderanza di una in particolare (Bumpas, Sweet, Cherlin, 1991; Kiernan, 1998, 2004a; Smock, 2000; Noack, 2001; Heuveline, Timberlake, 2004; Nazio, 2008; Sessler, Miller, 2011). Tuttavia, è possibile notare alcune differenze. Ad esempio, negli Stati Uniti le convivenze crescono a ritmi più sostenuti tra i giovani che hanno frequentato il college e completato gli studi universitari rispetto a coloro che hanno invece titoli di studio inferiori: tra il 1987 e il 2002, la proporzione di americane laureate che hanno coabitato è aumentata del 115%, mentre la proporzione di americane diplomate che hanno coabitato è aumentata in maniera leggermente meno sostenuta (93%) e quella di americane con titolo di studio inferiore al diploma in modo meno marcato ancora (45%) (Chandra *et al.*, 2005). Se invece consideriamo le coppie statunitensi che si sono sposate dopo aver convissuto, i rapporti si ribaltano: le convivenze prematrimoniali risultano più diffuse tra i giovani delle classi medie ed elevate e meno tra le classi inferiori (Lichter, Qian, Mellott, 2006). In Svezia, le convivenze sembrano leggermente più diffuse tra le donne dei ceti inferiori, tra le persone con un titolo di studio poco elevato e tra i giovani che hanno un lavoro instabile (Björnberg, 2001; Wiik, Bernhardt, Noack, 2010).

Altre ricerche si sono mosse in chiave storica (Laslett, Oosterveen, Smith, 1980; Kiernan, 2002; Lansdale, 2002; Hunter, 2002): in quali classi sociali ha avuto inizio con maggiore intensità il ricorso alla convivenza? Qual è stata la direzione del mutamento sociale? In quali classi si trovano coloro che hanno imitato i precursori? Poiché mancano dati qualitativi e soprattutto quantitativi sul passato è difficile fornire risposte esaustive. Senza contare che ciascun paese potrebbe aver seguito un proprio specifico trend di diffusione delle libere unioni in rapporto alla stratificazione sociale.

In Italia l'opacità della collocazione di classe dei giovani adulti non deriva tanto da una maggiore distribuzione delle opportunità di mobilità sociale per le nuove generazioni – nel nostro paese le chance di questo tipo sembrano essere diminuite nel corso degli ultimi anni (Schizzerotto, 2002). Piuttosto la difficoltà di identificare la posizione di classe delle giovani coppie conviventi è da attribuirsi all'instabilità della collocazione lavorativa che caratterizza le coorti degli anni Settanta e Ottanta. In altre parole, in un quadro di

quasi immobilismo intergenerazionale, si sono allungati i tempi necessari per consentire ai giovani adulti di consolidare la propria posizione professionale, garantirsi un reddito stabile o crescente, fissare il proprio status economico.

Tra le analisi disponibili sull'argomento alcune compiono banali errori metodologici, limitandosi a scomporre la popolazione dei conviventi in base alla classificazione del loro titolo di studio e della loro occupazione e a concludere che le convivenze sono più diffuse tra le classi inferiori poiché la maggioranza dei conviventi si colloca in quelle classi – senza invece considerare i complessivi rapporti di peso numerico tra una classe e le altre (Santoro, 2012)¹. Piuttosto, per stabilire in quale classe siano più diffuse le convivenze occorre operare un confronto statistico del rapporto tra matrimoni, convivenze e altri tipi di status abitativo all'interno di ciascuna classe.

I dati dell'ISTAT sono utili in tal senso, anche se in modo parziale. Quelli che abbiamo a disposizione non specificano la classe sociale di appartenenza dei conviventi, ma indicano quella dei genitori, in particolare dei padri. L'indagine multiscopo *Famiglie e soggetti sociali* condotta nel 2010 consente di estrapolare le informazioni relative alle sequenze di formazione di una famiglia dei giovani-adulti italiani nati nella coorte 1970-79, in relazione alla classe occupazionale dei loro padri. Fotografati all'età di 30 anni, questi soggetti hanno sperimentato una qualche forma di convivenza, nel 15,4% dei casi gli uomini e nel 19% dei casi le donne²: una conferma della diffusione delle libere unioni. I dati sui vari tipi di sequenza nella transizione alla vita adulta attestano che la convivenza è un'esperienza più frequente tra i giovani di origine sociale elevata. Infatti, mentre il 26,3% delle donne e il 22,9% degli uomini di origine borghese nati tra il 1970 e il 1979 avevano sperimentato la convivenza entro i 30 anni, le percentuali scendono rispettivamente al 13,2 e al 17,3 per la classe media impiegatizia; calano al 15,6 e al 21,4 per la piccola borghesia urbana, al 15,2 e al 17,6 per la classe operaia urbana. Addirittura, sono appena dell'8,5 e del 15% per la classe operaia agricola (cfr. TAB. 1). In base a questi dati

1. Prendendo come riferimento i dati ISTAT (*Famiglie e soggetti sociali*, anno 2003) – su 100 conviventi, circa 31 appartengono alla classe operaia e appena 10 a quella degli imprenditori e dei liberi professionisti – Santoro (2012, p. 85) afferma che in Italia le convivenze sono «diffuse soprattutto tra i ceti medi e bassi, in particolare tra la classe media impiegatizia e la classe operaia». È tuttavia evidente che si tratta di un abbaglio: questi dati indicano semplicemente che sul totale dei conviventi la maggioranza relativa proviene dalla classe operaia, notoriamente più ampia di quella degli imprenditori e dei liberi professionisti.

2. La differenza si spiega con il fatto che per gli uomini di tutte le età convivere con una nubile più giovane perché già sposati e separati è di gran lunga più frequente che per le donne di tutte le età sposate e separate che convivono con un celibe più giovane. Ciò deriva a sua volta dal fatto che l'età media maschile al primo matrimonio è più elevata di quella femminile.

TABELLA 1

Persone nate tra il 1970 e il 1979 per formazione della famiglia all'età di 30 anni, genere e classe di origine sociale. Anno 2009 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

	Uomini						Totale uomini
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola	
Nessuna transizione	31,1	41,8	40,3	37,2	38,1	30,7	37,4
Ha avuto un figlio	0,0	0,0	0,4	0,0	0,8	0,3	0,4
Si è sposato	1,6	0,0	0,0	0,0	0,5	0,3	0,4
Ha convissuto	0,5	1,2	1,0	0,9	0,6	0,5	0,8
Ha lasciato la famiglia di origine	23,8	20,8	15,5	14,6	14,4	16,2	17,5
Si è sposato e ha avuto un figlio	0,0	0,0	0,3	0,0	0,4	0,0	0,3
Ha convissuto e ha avuto un figlio	0,0	0,1	0,0	0,7	0,2	0,0	0,2
Ha lasciato la famiglia di origine e ha avuto un figlio	1,0	0,0	0,1	0,0	0,3	0,0	0,2
Ha convissuto e si è sposato	0,0	0,2	0,4	0,0	0,3	0,0	0,2
Ha lasciato la famiglia di origine e si è sposato	11,0	15,2	13,7	14,9	15,3	18,2	14,7
Ha lasciato la famiglia di origine e ha convissuto	14,8	6,3	8,9	8,1	7,1	3,2	7,8
Ha convissuto, si è sposato e ha avuto un figlio	0,0	0,2	0,8	0,0	0,0	0,6	0,2
Ha lasciato la famiglia di origine, si è sposato e ha avuto un figlio	8,6	9,0	14,1	16,6	15,0	25,8	13,7
Ha lasciato la famiglia di origine, ha convissuto e ha avuto un figlio	0,4	1,5	0,8	1,5	1,5	0,0	1,3
Ha lasciato la famiglia di origine, ha convissuto e si è sposato	3,2	2,2	1,8	3,4	3,1	0,5	2,4
Ha lasciato la famiglia di origine, ha convissuto, si è sposato e ha avuto un figlio	4,0	1,5	1,9	2,1	2,4	3,7	2,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale con convivenza	22,9	13,2	15,6	16,7	15,2	8,5	15,4
Totale convivenza senza matrimonio	15,7	9,1	10,7	11,2	9,4	3,7	10,1

6. SI PUÒ PARLARE DI CLASSI SOCIALI?

TABELLA 1

	Donne						Totale donne
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola	
Nessuna transizione	25,0	26,1	22,5	26,4	21,7	11,8	22,5
Ha avuto un figlio	0,3	0,1	0,3	0,0	0,5	0,0	0,4
Si è sposato	0,5	0,4	0,2	0,0	0,2	0,0	0,2
Ha convissuto	0,6	0,8	0,0	0,0	0,5	0,0	0,4
Ha lasciato la famiglia di origine	16,4	11,9	8,6	5,0	9,0	3,1	9,8
Si è sposato e ha avuto un figlio	0,3	0,4	0,1	0,0	0,3	0,0	0,3
Ha convissuto e ha avuto un figlio	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	0,1
Ha lasciato la famiglia di origine e ha avuto un figlio	0,9	0,2	0,1	0,0	0,4	3,3	0,5
Ha convissuto e si è sposato	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	0,1
Ha lasciato la famiglia di origine e si è sposato	13,1	17,2	17,3	8,3	15,1	12,8	15,2
Ha lasciato la famiglia di origine e ha convissuto	12,7	6,6	8,9	0,9	5,2	2,1	6,7
Ha convissuto, si è sposato e ha avuto un figlio	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,2
Ha lasciato la famiglia di origine, si è sposato e ha avuto un figlio	17,2	26,4	29,5	47,5	35,4	54,0	32,1
Ha lasciato la famiglia di origine, ha convissuto e ha avuto un figlio	2,8	2,1	2,9	0,9	2,9	2,2	2,6
Ha lasciato la famiglia di origine, ha convissuto e si è sposato	4,3	2,4	3,3	3,8	2,2	2,9	2,7
Ha lasciato la famiglia di origine, ha convissuto, si è sposato e ha avuto un figlio	5,9	5,4	6,2	7,2	6,6	7,8	6,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,2	100,0	100,0
Totale con convivenza	26,3	17,3	21,4	12,8	17,6	15,0	19,0
Totale convivenza senza matrimonio	16,1	9,5	11,8	1,8	8,7	4,3	9,8

Fonte: elaborazione degli autori da ISTAT, *Famiglie e soggetti sociali*, 2010, metadati.

è evidente che in Italia l'esperienza della convivenza è fenomeno più diffuso tra i figli delle classi elevate che tra quelli delle classi inferiori.

Possiamo anche verificare l'andamento della diffusione nel corso del tempo. Facendo riferimento all'indagine ISTAT (2014a) sul confronto generazionale, emerge che gli episodi di convivenza all'uscita dalla famiglia di origine, con o senza matrimonio e figli, erano un po' più diffusi tra i giovani e le giovani della classe più abbiente e, secondariamente, della classe media impiegatizia o della piccola borghesia urbana: nel tempo il fenomeno è andato poi crescendo trasversalmente in tutti gli strati della società.

Ma cosa succede se invece di considerare tutte le esperienze di convivenza, escludiamo quelle seguite da un matrimonio? Notiamo che la separazione dalla famiglia di origine per convivere senza passare in seguito al matrimonio è un fenomeno diffuso soprattutto tra i figli della classe borghese: 16,1% per le donne e 15,7% per gli uomini. Per i figli delle classi medie ed inferiori rileviamo percentuali sensibilmente più ridotte: 9,1% per gli uomini della classe media impiegatizia, 10,7% per quelli della piccola borghesia urbana, 11,2% per quelli della piccola borghesia agricola, 9,4% per quelli della classe operaia urbana e 3,7% appena per la classe operaia agricola. Per le donne osserviamo percentuali simili: 9,5% per le figlie della classe media impiegatizia, 11,8% per le coetanee della piccola borghesia urbana e via via a scendere per quelle della classe operaia urbana (8,7%) e per la classe operaia agricola (4,3%). Sembra dunque che la propensione a convivere posticipando il matrimonio o scartandolo del tutto, appartenga soprattutto ai figli dei ceti superiori.

Quest'aspetto non è in contrasto con l'ipotesi che la difficile transizione alla vita adulta e la precarizzazione del mercato del lavoro favoriscano la convivenza a svantaggio del matrimonio: potrebbero essere proprio i figli delle classi elevate, più che i figli delle classi medie inferiori, a richiedere tempi più lunghi rispetto a quelli sperimentati dai propri genitori per raggiungere il livello di benessere economico che legittima un matrimonio in linea con le aspettative sociali della classe di origine. Da sempre le età mediane a ciascun evento di transizione alla vita adulta (fine degli studi, primo lavoro, uscita dalla famiglia di origine, prima unione, primo figlio) sono più alte quando è più alta la classe sociale: i figli e le figlie della borghesia, in primo luogo, e quelli dalla classe media impiegatizia, in seconda battuta, fanno registrare un'età media al termine degli studi³, un'età media

3. Anche se nel corso del tempo si sono ridotte, le differenze nelle età al termine degli studi rimangono rilevanti (in media da circa 8 a circa 5 anni tra la classe apicale e la classe operaia) e ovviamente incidono sui percorsi successivi di transizione.

al primo lavoro, un'età media alla prima unione e un'età media al primo figlio sensibilmente più elevate di quelle di coloro che provengono dalla piccola borghesia e dalla classe operaia. Soltanto nel caso dell'uscita dalla famiglia di origine si registra un trend differente: nella generazione dei nati negli anni Settanta e Ottanta i maschi della classe borghese hanno fatto registrare un'età media all'uscita dalla casa dei genitori inferiore ai coetanei di tutte le altre classi (*ibid.*). Evidentemente, le accresciute difficoltà del mercato del lavoro, il restringersi degli spazi di accesso alle abitazioni per effetto del boom dei prezzi nel mercato immobiliare e, per ultimo, l'irrigidirsi della crisi economica negli ultimi anni hanno reso l'uscita dalla casa paterna quasi un lusso riservato ai figli dei ceti più abbienti.

Nella transizione alla vita adulta della coorte dei nati negli anni Settanta, una spiegazione a parte merita il dato relativo alle figlie della piccola borghesia agricola: soltanto l'1,8% ha lasciato la famiglia per andare a convivere senza poi convolare a nozze nel giro del trentesimo anno di età. La borghesia agricola sembra dunque la classe sociale più allergica all'idea che una figlia possa formare una famiglia senza passare per il matrimonio. Del resto, il livello d'istruzione riveste in Italia un peso ancora importante nel determinare il grado di apertura dei genitori – e del padre in particolare – rispetto all'idea che la propria figlia conviva, piuttosto che sposarsi (Di Giulio, Rossina, 2007). Se questo è vero in generale, dovrebbe essere ancora più vero per i padri appartenenti al mondo della piccola borghesia agricola, laddove condizioni di benessere economico coesistono con livelli d'istruzione non elevati, dando luogo a una visione tradizionalista dell'importanza del matrimonio (e del patrimonio).

Abbiamo voluto affidarci ad un'analisi quantitativa per sfruttare i dati dell'ISTAT sulla classe di origine dei giovani nati negli anni Settanta che vivono ancora nella casa paterna, sono single, oppure conviventi o ancora sposati. A quanto ci risulta non sono disponibili dati simili per tutte le coorti di nascita che tengano conto dell'appartenenza di classe dei soggetti e non dei loro genitori.

Diversamente, la nostra ricerca basata sulle interviste riguarda un campione statisticamente non significativo e quindi inutilizzabile per l'analisi della diffusione delle convivenze in base alle classi sociali. Non-dimeno, anche se avessimo voluto individuare con precisione la classe di appartenenza degli intervistati, in molti casi avremmo incontrato non poche difficoltà. In effetti, più volte la valutazione dell'appartenenza di classe, prima ancora che a noi ricercatori, è parsa arbitraria persino ai diretti interessati.

Quando stavo in Galles, per completare il mio master post-laurea, ho lavorato in una ONG come volontario, cioè mi pagavano le spese... Poi dopo negli anni, qui in Italia, ho cambiato completamente, ho fatto e continuo a farlo, anche se adesso lavoro anche in un'azienda part-time, comunque ho iniziato a fare l'artigiano con l'intonaco marocchino. È una cosa particolare che ho conosciuto tramite un amico, ho fatto questo corso... [Quindi, che fai, gli intonaci?] È un intonaco, sì, molto particolare, impermeabile, che si lavora con una pietra... Una cosa che mi porto dietro da tempo è il lavoro manuale... Oggi vivo di questo... O meglio il mio lavoro è proporre questo tipo di intonaco. [Hai una ditta che vende questo prodotto?] No, semplicemente, faccio lavori di pittura nelle case ed utilizzo questo tipo di intonaco speciale... A quanto pare piace... Sì, in effetti è strano, perché ho studiato, mi sono laureato, ho fatto un master all'estero... Però faccio un lavoro manuale. Ma io sono contento così, però ecco anche i miei genitori non riescono a darmi una collocazione... Vedremo... Più in là sia io che lei [la partner] dovremmo trovare un lavoro fisso (Leo, 38 anni, intonacatore).

In diversi altri esempi abbiamo colto il carattere non definito e non definitivo del profilo lavorativo. Il tipo di occupazione, il prestigio che ne deriva, la base reddituale su cui si basa il proprio regime economico risultano incerti, calati in uno scenario mutevole, accompagnati dalla speranza che le cose possano cambiare in meglio. Non si tratta soltanto dei più giovani, con contratti e lavori precari; anche i più adulti, con lavori stabili e tutelati, pongono l'accento sul carattere non ancora risolutivo della propria collocazione: come se mancasse sempre qualcosa per percepirsi e definirsi saldi all'interno di un gruppo professionale, di un ceto sociale, in una parabola di affermazione professionale.

Io sono informatico, sono programmatore in un team di cinque persone. [...] L'ho sempre fatto, è un lavoro che faccio... da sempre. Sono ingegnere informatico, sono laureato. Ho iniziato prima in un'azienda più piccola, informatica proprio. Poi un'azienda più grande è diventata nostra cliente e sono passato a lavorare lì. All'inizio perché eravamo due persone che stavamo lì fissi, andavo direttamente lì al lavoro, poi l'azienda ha deciso per riprendere i sistemi informativi all'interno, cioè far ripartire l'organizzazione interna e ci ha assunti. [Economicamente conveniva?] Sì, di poco... Ecco la questione è questa... Per l'esperienza che ho, per le competenze che ho, non è che guadagno molto. Ho un'età, ma mi sembra sempre di essere rimasto un ragazzino per lo stipendio che prendo. Eppure ho delle responsabilità, rivesto ruoli importanti con funzioni importanti. [Sei insoddisfatto?] No, non è questo... È più che... Come posso dirti? Ho sempre la sensazione che devo ancora fare un salto (Ennio, 41 anni, esperto informatico).

Ennio, per arrotondare le entrate, dà lezioni private di matematica e fisica tutti i pomeriggi agli studenti di un liceo scientifico. È un modo per mantenere un tenore di vita che non si allontani troppo da «quello che secondo me merito per aver studiato per così tanti anni».

Ma le traiettorie possono anche segnalare la presenza di uno spirito audace, il coraggio di non accontentarsi, la voglia di inseguire la novità. Il carattere reversibile della convivenza fa da *pendant* alla dimensione esplorativa nel mondo del lavoro anche da questo punto di vista. Il percorso di Luigi, un giovane padre che lavora presso una casa editrice, è rivelatore.

Ho fatto un dottorato in Storia, ma poi dopo mi sono reso conto che avrei preferito mettermi in gioco aprendomi al mercato del lavoro. Avevo fatto il concorso di dottorato e l'avevo anche vinto. Però, poi ho deciso di non farlo. È stato un momento un po' di messa in discussione di tutto. Diciamo che avuto un momento di crisi, insomma, di distacco dallo studio. Non ne avevo più voglia e ho fatto lo stesso il concorso perché ormai ero nella corrente, mi stava trascinando in quella direzione lì. Quel dottorato lì non corrispondeva bene alle mie aspirazioni, ai miei interessi, alla mia preparazione soprattutto, perciò io l'ho iniziato e mi sono trovato molto in difficoltà. E quindi ho deciso. Mi sono detto: «Vado a lavorare». Avevo voglia di uscire dall'università, di provare a mettermi in gioco. Sono partito dallo scantinato di una libreria proprio all'inizio... Una grande libreria milanese, la Hoepli. All'inizio nel settore Internet, quindi a gestire gli ordini Internet, praticamente facevo il magazziniere. Poi da lì sono passato invece nella libreria vera e propria. Quindi ho fatto il libraio per un anno e mezzo, un bel mestiere. Insomma mi è stato utile, però... Però in realtà volevo scappare, volevo andare via, volevo trovare un altro impiego e perciò [...] ho puntato gli occhi, insomma ho cercato una strada nell'editoria, ho fatto un corso professionale per redattori editoriali e ho incominciato ad avere qualche collaborazione mentre ancora lavoravo in libreria; lavoravo la sera o nei weekend per alcuni studi editoriali; finché uno studio non mi ha assunto a tempo pieno e poi dallo studio sono passato di nuovo ad una casa editrice, dove lavoro come redattore (Luigi, 32 anni, redattore editoriale).

«Che lavoro svolgi?», chiediamo a Franca, laureata, convivente, ma senza figli.

Io lavoro nella direzione generale di un istituto oncologico, come collaboratrice stretta del direttore generale. È una clinica privata. Ho un contratto a tempo indeterminato. Sono abbastanza contenta di questo lavoro perché sono uscita dall'azienda dove lavoravo prima che era un inferno, invece adesso sono molto tranquilla... Però resta sempre il fatto che è un lavoro al di sotto delle competenze che avrei come laureata. Sono laureata in Economia e Commercio e potrei certamente fare

un lavoro con maggiori responsabilità e uno stipendio migliore (Franca, 36 anni, impiegata).

Studi e professioni di elevato standing si rivelano economicamente deludenti. Oltre al fenomeno dell'*overeducation*, che diversi economisti e sociologi dell'educazione italiani hanno attestato per le giovani generazioni entrate nel mercato del lavoro negli ultimi vent'anni (Ghignoni, 2001; Di Pietro, Urwin, 2006; Ortiz, 2010; Caroleo, Pastore, 2013), i conviventi appaiono svantaggiati dall'offuscamento dei criteri con cui il senso comune colloca le occupazioni lungo la scala del prestigio, della reputazione e della legittimazione sociale. La posticipazione del matrimonio o il radicale abbandono del progetto di nozze sembrano in alcuni casi dipendere dalla lentezza nell'acquisizione di quel prestigio professionale e sociale che i partner riterrebbero consono all'investimento in formazione e all'origine sociale. Poiché il matrimonio viene sovente considerato dalle famiglie il coronamento della "sistemazione" dei figli, la convivenza risulta una soluzione adatta alla realizzazione di un progetto familiare più intimo, meno esibito, quando sul piano professionale e su quello dell'indipendenza abitativa (casa di proprietà), la coppia non si ritiene del tutto soddisfatta.

Lavoro in banca. Sono impiegato allo sportello. [È un buon lavoro di questi tempi...]. Certo, non è affatto male. Non posso lamentarmi. Però io sono laureato in Ingegneria gestionale. Quando studiavo e dopo che mi sono laureato, sia io che i miei genitori sognavamo un'altra carriera... [Di che tipo?] Mah, non so... All'inizio pensavo di andare a lavorare per qualche multinazionale importante. Mi ero laureato con il massimo dei voti. Ho fatto un master alla Bocconi a Milano. Sono stato anche alcuni periodi fuori Italia per fare esperienze. Mio padre anche è ingegnere... Non dico che i miei sono delusi, ma ecco... Si aspettavano altro. Sai, questo c'entra anche un po' con la questione del matrimonio. Io e Sonia [la partner] non siamo affatto contrari al matrimonio... Anzi... Però è come se avessimo perso il momento giusto... [In che senso?]. Dopo che siamo andati a vivere insieme ci eravamo detti che una volta comprata la casa, una volta cresciuti professionalmente e una volta raggiunto il benessere economico, sarebbe stato giusto sposarci con un bel matrimonio in chiesa, gli invitati, i parenti... Insomma una cosa fatta bene. [E quindi poi perché non lo avete fatto?]. Mah, come posso dire? Ecco, viviamo ancora in affitto... Sonia lavora come segretaria... Ma è più per dire che lavora [...] perché non ha trovato niente di meglio. Soprattutto nel suo caso è una laurea sprecata... [Vuoi forse dirmi che le condizioni economiche non erano particolarmente favorevoli per affrontare le spese di un matrimonio fatto in grande stile?] No, non è questo. Voglio dire... Certo,

un matrimonio fatto per bene costa un botto, è vero. Ma la questione è un'altra. La questione è che nei nostri progetti ci si doveva sposare come per dimostrare al mondo di aver raggiunto il massimo del successo possibile. In un certo senso ci si sposa per gli altri... Si fa questa festa e questo rito, si invitano tante persone un po' per mostrare... È un po' falso, anche ipocrita se vuoi. Infatti, con il tempo abbiamo capito che non ne abbiamo bisogno. Stiamo bene così (Augusto, 34 anni, impiegato di banca).

In alcune nuove professioni il prestigio e la collocazione nella stratificazione sociale appaiono ambigue. Il processo di riconoscimento sociale è lento e si evolve nel tempo anche dopo che un'occupazione si è costituita come professione riconosciuta, in parte per la lenta affermazione sociale della stessa, in parte come obiettivo perseguito da alcuni. Elena è fisioterapista e convive da quasi dieci anni con Leonardo.

In Italia si diventa fisioterapista se superi un esame di Stato che abilita alla professione. Devi ovviamente aver prima preso la laurea in Fisioterapia come ho fatto io. È un titolo accademico di dottore. Ma mia madre ancora continua a dire: «Come mi sarebbe piaciuto che mia figlia fosse diventata medico!». Non c'è niente da fare. È una professione poco riconosciuta, anche perché ci sono molte figure professionali simili che offrono gli stessi nostri servizi senza però essere abilitate: soprattutto chi fa massaggi, chi fa ginnastica per le articolazioni. È un ginepraio e noi non siamo per nulla tutelati. Anzi. Pensa che una legge del 2010 concede la possibilità di farsi chiamare dottore in fisioterapia anche alle persone che hanno solo il diploma di scuola diretta a fini speciali (Elena, 39 anni, fisioterapista).

La convinzione che il matrimonio sia una spesa «folle», «priva di senso», «inutile» oppure che viceversa rappresenti – proprio in quanto «costosissima», «dispendiosa», «che porta via tantissimo tempo e tantissime energie» – un investimento da attivare solo quando la coppia ha maturato una solidità affettiva ed economica spiega come la convivenza possa invece consentire una modalità più intima, privata e personale del rapporto di coppia.

Non ci veniva proprio in mente di spendere tanti soldi per una cosa del genere... Il matrimonio è uno sperpero di soldi. Lo farei solo e soltanto se la mia famiglia mi implorasse (Marianna, 39 anni, insegnante di sostegno).

Nel mio caso sposarmi significherebbe aderire ad un rito in cui non credo, per la felicità di pochi, i miei genitori e qualche parente all'antica (Vittorio, 42 anni, programmatore informatico).

La collocazione di classe di alcuni risente talvolta delle conseguenze economiche di una separazione. Erica, diplomata, convivente da oltre cinque anni, ma senza figli, a proposito della possibilità di convolare a nozze con il suo attuale partner – separato dalla ex moglie – chiama in causa i costi a suo parere proibitivi del divorzio:

Potrà sembrare strano, ma noi, non dico che dovremmo vivere nel lusso o nell'agiatezza... Ma abbiamo due stipendi, eppure lui non ha chiesto ancora il divorzio per una questione economica. Ne ha parlato. Però, per una questione economica, al momento, non l'hanno potuto portare avanti. Lui comunque spera, anche perché siamo riusciti a trovare un avvocato che fa un po' di sconto, diciamo, ecco. Il fatto è che anche per gli obblighi che lui ha nei confronti dei due figli, noi non è che possiamo dire di vivere in condizioni economiche proprio tranquille (Erica, 37 anni, impiegata contabile).

Sappiamo che la separazione crea difficoltà economiche (Barbagli, Saraceno, 1998; Aassve *et al.*, 2007; Todesco, 2009): lì dove c'era una famiglia, se ne formano due; lì dove c'era una casa, ce ne vogliono due e così via. La presenza di un matrimonio alle spalle, con i doveri economici e patrimoniali nei confronti dell'ex coniuge, il venire meno dell'economia di scala dell'unità domestica, l'aumento dei costi legati alla necessità di due abitazioni contribuiscono a depotenziare il tenore di vita delle libere unioni in cui l'uomo ha un'ex moglie e i figli da una precedente relazione. Quando una famiglia a basso o medio reddito si divide, le conseguenze sul bilancio dei singoli ex coniugi sono pesanti, a partire dall'affitto di un secondo appartamento. Ma anche chi era abituato ad un tenore elevato deve completamente rivedere il proprio stile di vita.

Non posso lamentarmi. Vivo bene e non mi manca nulla. Ma il livello di agiatezza che avevo quando ero sposato, con la separazione è letteralmente svanito. Sarà perché il mio unico figlio, a trent'anni, ancora non è economicamente autosufficiente e devo aiutarlo a mantenersi, ma la separazione da mia moglie ha trasformato le mie possibilità di spesa (Angelo, 62 anni, imprenditore).

Mario, un professionista che convive dopo essersi separato, racconta che è difficile contribuire al mantenimento di due famiglie – quella attuale, senza figli e quella formata dal figlio e dall'ex moglie – malgrado quest'ultima provenga da una famiglia molto agiata.

Lei è cresciuta in un certo ambiente. Io invece non avevo nulla, perché proven- go da una famiglia umile. Tutto quello che ho, l'ho dovuto creare con il lavoro e il sacrificio, con i risparmi. Il matrimonio con lei, dal punto di vista economico, delle proprietà, delle case, ha certamente costituito un balzo in avanti per me. Ma io non avevo nulla, avevamo la separazione dei beni, abitavamo a casa loro, voglio dire nella casa a fianco dei miei ex suoceri. Nonostante tutta questa disparità tra me e loro, mi hanno chiesto purtroppo, come risarcimento psicologico, quindicimila euro per far sì che la mia ex potesse fare le proprie cure, il suo psicologo [risata sarcastica]. Il fatto è che io mi sono separato, ma è stato scoperto che avevo un'altra donna, perché è una storia di separazione conflittuale. I suoi genitori hanno fatto fare delle indagini. Sono stato seguito da un investigatore privato e questo è stato proprio usato come arma contro di me. Più che la mia ex moglie, sono stati i suoi genitori a mettere in atto una vera e propria reazione vendicativa nei miei confronti. Hanno reagito, diciamo, in un'ottica molto conflittuale... Come a dire «te la facciamo pagare». Anche perché si tratta di una famiglia molto benestan- te, in un paese di settemila abitanti, quindi molto in vista. In testa loro avevano l'onore da tutelare... Diciamo... Il fatto che un ragazzo di ottima educazione, umile, pieno di ottime intenzioni ecc. ecc., però comunque non del loro livello, cui hanno aperto le porte di casa, le porte dell'azienda, mi hanno accolto, mi hanno trattato sempre bene, non mi hanno fatto mai mancare niente... Ma poi succede che io lascio la figlia per un'altra. Immagina... In loro è scattato: «Eh no, adesso devi pagarla». E così è stato. Alla fine non avendo commesso nulla di contestabile per potermi togliere del tutto il bambino, si sono arresi, ma io ho dovuto pagare questa cifra. Mi hanno estorto quindicimila euro. Avevo pochissimi soldi da parte per cui ho dato. Poi ho fatto debiti che sto restituendo. Poi ancora pago 500 euro al mese per mio figlio. Senza contare che prima abitavamo in una casa di proprietà dei miei suoceri, ora invece ho da pagare il fitto della casa in cui vivo con Franca (Mario, 42 anni, libero professionista).

La cartina di tornasole delle situazioni economiche instabili è il sostegno finanziario delle famiglie di origine dei conviventi.

I nostri genitori ci continuano ad aiutare. Devo dire soprattutto mio padre, perché tra tutti è quello che ha più possibilità economiche, rispetto a mia mamma e alla mamma di Leo. Però ognuno nel suo piccolo fa qualcosa e continuano ad aiutarci sempre, perché, appunto, non è che noi abbiamo risolto i nostri problemi econo- mici. Poi con la bambina, peggio. [Vi aiutano, per esempio, per l'affitto?]. Mah... Per qualunque cosa, ogni tanto mio padre per un'assicurazione, una spesa in più, arriva una bolletta più cara, per qualunque cosa, la benzina, qualunque tipo di aiu- to, andiamo a fare la spesa, mi accompagna mio padre, qualunque tipo (Marianna, 39 anni, insegnante di sostegno).



Chi ha avviato una piccola attività imprenditoriale deve fare i conti con la crisi:

[Di che ti occupi?] Adesso di nulla. Lavoravo prima e ho dovuto chiudere poi l'attività perché... Avevo un negozio, ma nel giro di pochissimi anni sono andato in rosso profondo. Avevo aperto un negozio, una gioielleria. Ho dovuto chiuderla. Adesso, cerco... Sto cercando. Un lavoro alle dipendenze. Ho fatto il papà a tempo pieno ad agosto e settembre, perché ho chiuso a luglio. Era un negozio di oreficeria, orologeria, gioielleria. Adesso, provo a cercare sempre nello stesso settore, però come dipendente. Perché comunque, va beh... Esperienza ne ho, però ho anche un'età avanzata e su alcuni annunci sfortunatamente chiedono la lingua inglese in modo fluente (Saro, 44 anni, disoccupato).



Genitori e figli

Le ricerche internazionali sulle convivenze asseriscono che l'arrivo di un figlio può spingere le coppie non sposate a contrarre matrimonio. Una vasta letteratura mette in luce che la nascita del primo figlio funziona da fattore determinante: la genitorialità rafforza il carattere dell'unione e alcune necessità pratiche per "regolarizzare" l'unione (Baizán, Aassve, Billari, 2004; Heuveline, Timberlake, 2004; Kiernan, 2004b). Anche altri fattori giocano a favore della trasformazione della convivenza in matrimonio, quando si diventa genitori, ci si sposa immediatamente prima della nascita o subito dopo, in alcuni casi nel giro di due anni. Le motivazioni sono varie: la coppia ritiene ormai completato il periodo di prova poiché l'arrivo del figlio è segno della riuscita della relazione; oppure la coppia cede alle pressioni dei parenti che non accettano volentieri la convivenza se ci sono dei nipoti e soprattutto che questi non vengano battezzati. O, ancora, nella coppia, ora famiglia completa, matura il desiderio di sentirsi tutti più protetti e più tutelati, sebbene in concreto il matrimonio non aggiunga nessuna tutela rispetto a quelle di cui già godono i figli dei conviventi. Nei paesi scandinavi – dove buona parte dei matrimoni è preceduta da lunghissime convivenze – la coppia "famiglia", dopo diversi anni dall'arrivo dei figli, compie il passo del matrimonio che sancisce la maturazione della relazione che da "privata" diventa di dominio pubblico e definitivamente stabilizzata (Bernhardt, 2002).

Manning e Smock (1995) hanno riscontrato che tra i conviventi americani l'arrivo di un figlio accresce di molto la probabilità del matrimonio. Similmente, in Svezia i conviventi tendono a sposarsi anche diversi anni dopo aver avuto il primo figlio (Moors, Bernhardt, 2009). Eppure, l'arrivo di un figlio non implica sempre il passaggio automatico al matrimonio. Ad esempio, agli inizi degli anni Novanta, negli Stati Uniti, ben il 40% dei conviventi giovani (meno di 26 anni) risultava avere almeno un figlio. Più recentemente, agli inizi del nuovo secolo, un terzo dei conviventi america-

ni con meno di 35 anni si è dichiarato apertamente a favore dell'idea che si possa avere un figlio senza sposarsi. Al contrario, solo un quarto ha sostenuto che prima di fare un figlio sarebbe opportuno sposarsi (Raley, 2001). Negli Stati Uniti, la maggioranza della popolazione sembra accettare l'idea che il matrimonio non costituisca più un prerequisito per avere figli. Nei paesi anglosassoni, diverse ricerche qualitative segnalano che nella popolazione con redditi bassi, dove è più facile imbattersi in situazioni di genitorialità fuori dal matrimonio, fare un figlio e sposarsi sono considerati due eventi indipendenti (Anderson, 1990; Seltzer, 2000; Kiernan, 2004a; Steele *et al.*, 2005; Aassve, Billari, Piccarreta, 2007).

Nel corso degli ultimi decenni si è verificato un cambiamento nella procreazione fuori dal matrimonio: le ricerche sulle coorti tra i 20 e i 30 anni negli anni Sessanta e Settanta indicavano che buona parte delle convivenze erano propedeutiche alle nozze poi puntualmente celebrate con l'arrivo del primo figlio, mentre nelle coorti più recenti si riscontra un declino della quota di donne che si sposano in concomitanza con l'arrivo del primo figlio (Raley, 2001; Manning, 2002; Lichter, Qian, Mellott, 2006; Buchmann, Kriesi, 2011). In sostanza, sta diventando sempre più normale ritrovarsi ad essere genitori in regime di convivenza. Più della metà dei conviventi americani dichiara che l'arrivo di un figlio "fuori dal matrimonio" era stato premeditato, fortemente voluto e completamente slegato dall'idea di sposarsi (Manning, 2002; Musick, 2002). Nel nostro paese i conviventi con almeno un figlio sono in costante crescita: erano il 48% nel 2006, diventano il 52,8% nel 2013 (ISTAT, 2015a).

La tendenza a procrastinare la nascita dei figli è molto estesa nelle pratiche delle nuove generazioni europee, soprattutto nel contesto italiano (Kohler, Billari, Ortega, 2002, 2006; ISTAT, 2006, 2014a; Rosina, Testa, 2007). La motivazione riguarda la necessità di risolvere alcune questioni strutturali della vita familiare, quali la situazione economica e la progressione in condizioni lavorative tutelate (soprattutto femminile) e stabili, che favoriscano una strategia di conciliazione tra lavoro e figli (Kreyenfeld, 2010; Ozcan, Mayer, Luedicke, 2010; Giancola, Salmieri, 2012; Vignoli, Rinesi, Mussino, 2012). La questione abitativa – una casa di proprietà, un'abitazione più adatta alla presenza di un bambino – incide sul *timing* delle scelte familiari (Vogel, 2002; Mulder, 2006; Mulder, Billari, 2010). Le coorti generazionali più giovani, con una più elevata età al termine degli studi, un ingresso tardivo nel mercato del lavoro, con precarietà e insicurezza dell'occupazione, sono caratterizzate da un prolungato rinvio delle scelte procreative. Consideriamo il quadro che illustra Ennio.

Io adoro i bambini. Impazzisco per loro. Ad esempio con i miei piccoli nipoti sono un padre, un padre affettuoso e giocherellone. Ma un figlio ancora no, perché la precarietà frena. Diciamo che la precarietà, secondo me, ci ha frenato... È un po' forse egoistico il mio ragionamento, però io non vorrei mettere al mondo un figlio e poi. Ecco, siccome io ancora non ho coronato pienamente i miei progetti, un figlio potrebbe rompere un equilibrio, in questo momento e potrebbe appesantire una situazione ancora precaria (Ennio, 41 anni, esperto informatico).

L'importanza di un'abitazione con spazi adatti alla presenza di un bambino è ben evidente nella storia di Leo e Marianna. Dopo aver vissuto all'estero per un anno da fidanzati, tornati a Catania, loro città natale, una volta rimasta incinta lei, hanno cercato e trovato un'abitazione adatta anche al nascituro:

Stavamo in due case separate, anche se molto vicine, ma vivevamo da soli: Leo per conto suo e io per conto mio. Poi con l'arrivo della bambina abbiamo cominciato a vivere insieme nella mia casa per qualche mese, ma subito stavamo cercando una sistemazione nuova, perché la mia casa era molto piccola, scomoda, aveva le scale quindi non era una casa che poteva accogliere la bambina. Inoltre, con una bambina c'è bisogno di una casa un minimo spaziosa e che non sia troppo in periferia (Marianna, 39 anni, insegnante di sostegno).

La convivenza può rappresentare una situazione transitoria, tipica di un quadro lavorativo, finanziario e abitativo altrettanto transitorio, in attesa che le condizioni, le prospettive e i progetti di vita evolvano in meglio e si possa pensare al matrimonio e ai figli (Oppenheimer, 2003; Kalmijn, 2011; Perelli-Harris *et al.*, 2012).

I dati esposti nella TAB. 2 consentono di confrontare il *timing* e le sequenze degli italiani nati tra 1970 e il 1979 in relazione alla nascita di un figlio entro i 30 anni. Poiché sappiamo che oramai una quota molto ampia di italiani diventa genitore per la prima volta ben oltre i trent'anni, l'analisi delle sequenze è in questo caso certamente parziale¹. Tuttavia, può essere indicativa per il confronto fra tre diversi tipi di sequenze che riguardano: 1. un primo gruppo composto da coloro che hanno convissuto, si sono sposati e poi sono diventati genitori; 2. un secondo gruppo composto da persone che hanno convissuto, sono diventate genitori e poi si sono sposate; 3. un

1. Tanto più che l'età media al primo matrimonio è nel 2013 pari a 31,1 anni per le donne (+1,6 anni rispetto al 2004) e a 34,2 anni per gli uomini (+2,0 anni). Cfr. ISTAT (2015a).

terzo gruppo che include coloro che sono diventati genitori da conviventi, ma non si sono ancora sposati.

TABELLA 2

Sequenze degli eventi “convivenza”, “genitorialità”, “matrimonio” entro il trentesimo anno di età degli italiani nati tra il 1970 e il 1979 in base al genere e alla classe sociale di origine. Anno 2009 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola	Totale
<i>Uomini</i>							
Convivenza- matrimonio-figli	–	0,2	0,8	–	–	0,6	0,2
Convivenza-figli- matrimonio	4,0	1,5	1,9	2,1	2,4	3,7	2,5
Convivenza-figli	0,4	1,6	0,8	2,2	1,7	–	1,5
<i>Donne</i>							
Convivenza- matrimonio-figli	–	–	0,1	–	–	–	0,2
Convivenza-figli- matrimonio	5,9	5,4	6,2	7,2	6,6	7,8	6,2
Convivenza-figli	2,8	2,1	2,9	0,9	3,0	2,2	2,7

Fonte: elaborazione degli autori da ISTAT, indagine multiscopo *Famiglie e soggetti sociali*, anno 2010, metadati.

Entro i 30 anni, la sequenza più frequente è quella di “convivenza-genitorialità-matrimonio”, a conferma che l’arrivo di un figlio spinge molti giovani ad optare per le nozze. Riguarda il 6,2% delle donne e il 2,5% degli uomini nati tra il 1970 e il 1979. Segue la sequenza “convivenza-genitorialità” senza matrimonio: coinvolge il 2,7% delle donne e il 2,5% degli uomini. Infine, il gruppo di chi convive, si sposa e poi fa un figlio è molto esiguo: si tratta soltanto dello 0,2% delle trentenni e dello 0,2% dei trentenni.

È abbastanza frequente, dunque, che l’arrivo di un figlio porti i conviventi a sposarsi. Non è bassa d’altra parte la quota di coloro che, diventati genitori, continuano la propria relazione fuori dal matrimonio: se prima ritenevano che un figlio incoraggiasse la formula pubblica del matrimonio, in seguito, divenuti genitori, avvertono che in sostanza non vi sono parti-

colari differenze né impedimenti affinché tutto prosegua come prima. In effetti, anche in Italia i figli nati fuori dal matrimonio sono equiparati ai figli nati da una coppia sposata e diritti e doveri reciproci dei genitori non sposati e di questi nei confronti dei figli, in larga parte, equivalgono a quelli dei genitori coniugati.

Non è raro che nel passaggio dalla condizione di coppia senza figli a quella di genitori si scopra che i timori della vigilia erano infondati rispetto alla realtà. I conviventi riconoscono nel tempo che in termini di legittimazione sociale, di identificazione simbolica, persino di linguaggio, il mondo esterno non è tanto sfavorevole verso chi è padre e madre senza essere sposato. Non solo non esistono particolari svantaggi nell'essere diventati genitori senza essere sposati – né per se stessi né per il bambino – ma dal loro vissuto deducono che, in fin dei conti, la scelta a favore del matrimonio resta una questione privata, personale, intima. Si nota persino una legittimazione più convinta da parte dell'ambiente esterno: il fiocco rosa o azzurro, penseranno i vicini, è segno che fanno sul serio.

Non si può negare tuttavia che esista una pressione sociale, indiretta e a volte subdola affinché due persone che procreano debbano sposarsi, meglio prima dell'arrivo del figlio o subito dopo la nascita. Questa pressione è sentita e interiorizzata soprattutto nei ceti sociali che difendono il modello tradizionale-borghese di formazione della famiglia. In uno studio condotto tra giovani conviventi newyorkesi, gli intervistati della classe media hanno anteposto la scelta di fare un figlio al raggiungimento di un livello di benessere superiore rispetto a quello goduto in regime di convivenza (Sassler, Cunningham, 2008).

In Svezia e in Norvegia il desiderio di avere un figlio con il partner fa aumentare del 40% le probabilità che la coppia abbia intenzioni matrimoniali (Wiik, Bernhardt, Noack, 2010). Al di là dell'effettiva provenienza sociale dei conviventi, questi ultimi, avendo già in parte sfidato il modello tradizionale-borghese scegliendo di andare a convivere, possono persino alzare il tiro: se sono poco sensibili al richiamo del matrimonio, continuano a farne a meno anche quando sono diventati genitori.

In Italia la nascita di figli fuori dal matrimonio è correlata a sentimenti e valori di tipo non religioso. Le regioni italiane in cui sono più diffuse le nascite fuori dal matrimonio sono le stesse in cui si celebrano i matrimoni con rito civile. Nel 2012 nelle regioni settentrionali – Trentino Alto-Adige, Liguria, Valle d'Aosta, Emilia-Romagna e Toscana – i matrimoni con rito civile avevano superato quelli con rito religioso. Vi si registrano da tempo anche i tassi più elevati di nascite da genitori non coniugati. Viceversa nel

2012 nelle regioni meridionali – Basilicata, Molise, Calabria, Sicilia, Puglia e Campania – soltanto un bambino su cinque era nato da genitori non coniugati (nelle regioni del Nord un bambino su tre) e su 100 matrimoni almeno 80 erano stati celebrati in chiesa (nelle regioni del Nord solo 45-50)².

Abbiamo chiesto ai conviventi con figli come mai hanno optato per la prosecuzione della convivenza anche dopo la loro nascita, e ai conviventi senza figli quali fossero le loro scelte future in caso di genitorialità. Ne emerge una situazione abbastanza fluida e aperta. Tra i conviventi già genitori affiorano espressioni di forte legittimazione del non matrimonio: convivevano, è arrivato un figlio, continuano a convivere. Spesso la risposta è secca, convinta, radicale:

L'idea del matrimonio, dell'atto matrimoniale, non è mai passata nella mia testa, né prima né dopo l'arrivo della bimba. Mai (Alessia, 46 anni, ricercatrice).

Non se ne è dovuto neanche parlare o se ne è parlato anche ridendo, con distacco, con ironia... Non ne abbiamo mai parlato, se non dopo che era nata e per motivi di carattere legislativo. Del resto è dal 2008 che siamo qui in questa situazione e così resteremo (Luciano, 43 anni, ricercatore).

Non abbiamo mai ritenuto necessario sposarci, neanche quando sono arrivati i bambini. Abitavamo insieme, avevamo due bambini, avevamo una casa insieme... La nostra unione era ben strutturata. Non abbiamo mai sentito questo bisogno (Fernando, 43 anni, sceneggiatore).

Quando stava per arrivare nostro figlio eravamo presi soltanto da un pensiero: saremmo stati in grado di far fronte a nuove spese? E con il tempo da dedicargli ce la saremmo cavata? Non abbiamo pensato ad altro e men che meno di sposarci. Questo discorso non è mai venuto fuori. Viene più fuori oggi. Ma giusto così, per riderci sopra (Federico, 43 anni, elettricista).

In altri casi gli intervistati articolano in modo più complesso la loro scelta.

Non ci siamo sposati per tante vicissitudini. Io sono rimasta incinta e in quel frangente mio suocero è stato l'unico che ha detto: «Ma sposatevi». «Ma come?», ho detto io, «Nessuno ha fatto pressione prima e la fate adesso perché c'è un bambino?». Volevo dimostrare a tutti che il rapporto può andare avanti comunque, anche se non c'è un vincolo legale. Io in realtà non ero né contraria né

2. ISTAT, *Iscritti in anagrafe per nascita, matrimoni*, anno 2013.

favorevole. Però alla fine, anche se non me la sento di escluderlo in assoluto, non penso che ci sposeremo mai (Loredana, 44 anni, impiegata amministrativa).

Convivevamo prima, conviviamo adesso che abbiamo un figlio e continueremo a farlo per molto tempo. Anche rispetto alle richieste delle nostre famiglie, abbiamo superato quella fase in cui appena nata la bimba ci facevano capire indirettamente che avremmo dovuto sposarci. Ma alla fine anche per i nostri genitori è chiaro che la convivenza senza matrimonio va bene anche se hai una figlia (Roberto, 36 anni, progettista di sistemi informatici).

Tra i conviventi ancora senza figli, la prospettiva di sposarsi nel caso arrivi un figlio è più diffusa.

[Se per caso aveste un figlio vi sposereste?] Penso di sì, ma non ne sono certa. Dopo tanti anni non so cosa potrebbe cambiare, o forse a volte ho paura che possa cambiare. E poi penso sia uno stress. Finora non ci ha sfiorato l'idea di sposarci. Non se ne è neanche dovuto parlare. Se divento mamma forse potrei pensarci (Beatrice, 37 anni, disoccupata).

Prima io non ho mai sentito il bisogno di sposarmi. Mi sono trasferita in Italia, ho un mutuo, due figli (Daria, 38 anni, informatrice scientifica).

Il compagno di Daria conferma:

Sì, a sposarci ci abbiamo pensato, ma per ora non se ne fa niente. Ci sono stati due momenti in cui se ne è parlato: uno quando abbiamo comprato casa, ma per lei lo sposarsi non aveva a che fare con il rapporto di coppia, ma con una maggior tutela, considerando il fatto che si investivano dei soldi; poi quando è arrivata Irene [la figlia], considerando che io economicamente sono più forte, dicevamo: arriva la bambina, c'è la casa e se domani venissi a mancare io lei da sola non ce la fa; quindi la pensione e quant'altro... Ed effettivamente c'è questa esigenza che è tornata in auge, come riflessione, a Natale, perché io ho avuto uno shock anafilattico... Quindi per questi tipi di problemi penso che lo faremo, come tutela. Lei ha avuto una storia simile, ha perso il papà a 14 anni e la mamma è rimasta sola con 4 figli e sono riusciti ad andare avanti anche grazie alla pensione del papà (Aldo, 40 anni, imprenditore).

Ad essere sinceri, non è un argomento di cui abbiamo parlato in maniera esplicita. Credo però che questo progetto di un figlio ci sia. [E in quel caso vi sposereste?] Direi di no, ma non lo escluderei del tutto. Potrebbe sempre succedere. Certamente con rito civile e non religioso (Sara, 39 anni, ricercatrice statistica).

Sposarci? Potrebbe anche succedere... Se dovesse arrivare un figlio. In questo caso dovremmo informarci di più sulle tutele legali, se cambia qualcosa tipo facilitazioni per la famiglia. Sono comunque informazioni legate ad aspetti pratici, non alla stabilità della coppia. Ci sentiamo stabili anche così, senza ulteriori conferme. Poi il momento della celebrazione insieme con gli affetti più cari sarebbe una cosa bella, però niente affatto necessaria. A noi del matrimonio non manca davvero nulla... Forse giusto un po' la legittimità sociale. Non siamo riconosciuti come coppia: la stabilità che sentiamo noi, l'affetto che sentiamo l'uno per l'altra probabilmente dall'esterno vengono vissuti come una scelta di "serie B", come se la gente pensasse che non siamo sicuri e non vogliamo passare alla fase successiva (Lia, 37 anni, traduttrice).

È indubbio che la nascita dei figli influisca sull'ordine delle preoccupazioni dei due partner, anche quando gli accordi di fondo dei genitori rimangono inalterati. Il progetto e poi la nascita di un figlio spingono la coppia ad interrogarsi, la mettono sul chi vive, anche quando c'è la consapevolezza che la legge ha ormai equiparato figli legittimi e naturali con gli stessi diritti. Non sempre questa consapevolezza (che talvolta manca) è sufficiente a superare la loro inquietudine: la spinta a proteggere i propri nati affiora in molte affermazioni che sembrano buttate lì, quasi disinvolute: «Io comincerei subito a informarmi su quali diritti hanno e quali protezioni hanno» (Vittoria, 34 anni, commessa) dichiara una donna ancora senza figli in un tono di insicurezza e insieme di rabbia, come a dire «ce la metterò tutta per rivendicare comunque, come principio, che i loro diritti li abbiano». «Mia mamma non mi ha mai criticato perché convivo, ma di fronte alla nascita di Maria mi ha fatto notare che dovevamo deciderci a sposarci. Adesso che c'è una figlia» (Gianfranco, 35 anni, ricercatore per una ONG). Le pressioni dei genitori e della cerchia sociale si fanno molto più assidue, si apre un ventaglio di domande insistenti intorno a una coppia con bambini che non mette in programma un matrimonio. Ionela, una giovane madre di origine rumena che convive da cinque anni con Saro, avrebbe preferito sposarsi dopo la nascita del bambino, ma Saro non era e non è d'accordo. Lei ha accettato il volere del compagno, ma deve ora respingere le pressioni delle sue tre sorelle, tutte sposate e con figli: «Me lo dicono sempre, in continuazione. Che mi devo sposare, che mi devo sposare, che mi devo assolutamente sposare. Perché sono molto credenti e ci tengono al matrimonio. Non vogliono ammettere che io ho un bambino e non sono ancora sposata» (Ionela, 30 anni, parrucchiera).

Il matrimonio tutela la vita dei figli di chi condivide una famiglia perché consente garanzie economiche che altrimenti sarebbero a rischio: «Adesso

che c'è Irene, se io venissi a mancare sono certo che lei [la compagna] da sola non ce la farebbe» (Aldo, 40 anni, imprenditore), dichiara un convivente che ha appena fatto costruire una casa e vorrebbe che ne godessero, eventualmente, sia la compagna che la figlia. La pensione di reversibilità a sua volta è un'assicurazione per la sopravvivenza che solo marito e moglie possono permettersi. L'intero problema ha tuttavia dato voce a mentalità nettamente alternative, provocatorie. «La nascita di Aurora non mi ha fatto pensare minimamente a sposarmi. No, no, assolutamente», dice una madre. La stessa madre ha però una sensibilità accentuata per la questione legislativa. L'entrata in vigore della legge di *Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze* sembra andare incontro proprio alle rivendicazioni emerse nelle interviste:

Se arrivasse una legislazione apposita sarei contenta. Non per me, ma perché mi sembra una cosa civile, perché io, diciamo, quando penso a questo argomento, penso sempre alle coppie omosessuali e potrebbe essere una cosa in cui appunto far rientrare un regime che regoli anche altre coppie... Io penso che bisognerebbe normare la convivenza indipendentemente dal legame eterosessuale che il matrimonio implica e quindi c'è anche questo aspetto... Forse appunto il mio è un piccolo atto per cercare di scardinare questo tipo di impostazione... Questo piccolo atto di non sposarsi. Forse ancora un pochino controcorrente. Ho moltissime amiche che non sono sposate, però devo dire che rimane il fatto che alla fine sono una minoranza. Molte mie amiche non sono sposate, però se ci penso sono di più quelle sposate; quindi sì, mi rendo conto che è ancora un atto un po' controcorrente (Alessia, 46 anni, ricercatrice).

Abbiamo incontrato due esempi diversi di genitorialità: il primo si qualifica attraverso l'attaccamento di un padre a una figlia, nata da una convivenza, per la quale il padre ha cambiato città, azienda, ambiente, si è trasferito all'unico scopo di starle vicino e seguirla nella crescita e nell'educazione. Il secondo è caratterizzato dalla perseveranza con la quale la madre ha accettato tre gravidanze e tre aborti pur di generare finalmente una bambina molto desiderata da entrambi i genitori. Due figlie fermamente volute. Tra lavoro e maternità, Francesca dà la precedenza alla maternità; a scuola ha chiesto il part-time verticale per avere due giornate libere su cinque.

So già che cosa andrò a fare, lavorerò di più per guadagnare di meno, però va bene così. E poi devo dire che ho molto piacere a stare con Giaime [il figlio], per cui al di là che le baby-sitter costano... Insomma non sono una di quelle mamme che si accontenta di metterlo a letto e farci colazione la mattina. A me fa piacere passarci

del tempo, anche avere un paio di pomeriggi in cui riesco a seguirlo, che siano i compiti, che sia portarlo a basket o così, mi fa piacere (Francesca, 44 anni, insegnante).

Francesca rappresenta un contrasto notevole rispetto ad alcune future mamme che pronosticano un'infanzia del figlio subito con il nido, «che sarà il mio principale alleato, e poi la materna, quando avrò le ore di allattamento», preparando una strategia di difesa e di salvaguardia rispetto alla novità rappresentata da un bambino.

Molti conviventi hanno figli, altri ne sono in attesa, alcuni li progettano. I figli possono anche provenire da una relazione precedente, propria o del proprio compagno/a. È un capitolo a sé, per i conviventi, quello della genitorialità in genere e in particolare quello di una famiglia “numero due”, se i conviventi sono persone separate, riguardo, ad esempio, al numero dei bambini propri che si desiderano e che può variare dall'uno solo ai molti, ai tanti, quasi a voler sottolineare il cambiamento della relazione.

Loro hanno stabilito un week-end sì e uno no. [...] Però capita che dal giovedì si trattengano fino al lunedì oppure vengono per due week-end di seguito. Quando sono qui, io mi occupo di tutti e tre (Sabrina, 47 anni, sceneggiatrice).

Infatti, chi spesso è amatissimo, senza indugi, è il figlio, o i figli, “ereditato”; specie se il figlio proprio, come è il caso di Sabrina, si attacca teneramente ai fratelli acquisiti e li “adotta” di slancio. C'è un elemento di cura particolare, una premura speciale verso un figlio acquisito, forse per esibire inconsciamente al compagno o compagna – i veri genitori – la prova che il legame affettivo stretto con loro non esclude i bambini che li hanno preceduti negli affetti, ma che si è capaci di allargare le proprie risorse anche ai loro figli, che si ha “un cuore grande” abbastanza per contenere tutti. Si formano così famiglie intrecciate, complicate negli aspetti dell'organizzazione pratica quotidiana, gruppetti di padri, madri, fratellini, sorelline, consolanti, rasserenanti – visioni insperate e imprevedute per chi paventa le conseguenze laceranti delle separazioni. Ma al contempo si strutturano anche forme inedite di affettuosità («Io ho un buon rapporto con i figli di lui, direi proprio stupendo, caloroso», Erica, 37 anni, impiegata contabile). Anche laddove i figli dalla precedente relazione non sono stati affidati al genitore che ora convive in una nuova relazione, il parere sulla separazione e sugli effetti che questa ha prodotto sui bambini enfatizza il benessere che una nuova relazione può produrre.

In una delle mie ultime confessioni prima di separarmi il prete mi disse che Dio non vincola nessuno a stare insieme, se non ci si vuole più bene, neanche quando ci sono bambini perché, comunque, mio figlio che poi è stato anche seguito da un paio di dottori, un paio di medici, ha detto che adesso è più felice... Non solo «perché mamma e papà non litigano più», ma anche perché, lui [il figlio] dice: «Mi trovo benissimo anche con papà e la sua compagna» (Marzio, 42 anni, libero professionista).

Mio figlio stravede per Cosimo e Nicola [i figli della prima relazione dell'attuale partner]. Il padre li porta qui, vengono ogni fine settimana, qualche volta rimangono fino a lunedì, stanno insieme benissimo. Devo dire anzi che il mio è un privilegiato: perché è un figlio unico per quattro giorni alla settimana con tutti i vantaggi del figlio unico, poi per altri tre giorni ha con sé i fratellini che adora. Sono proprio tanto carini tutti insieme, io li tengo molto volentieri tutti e tre [due dalla prima convivenza, uno dalla seconda]. Mi fa piacere devo dire, sono contenta quando vengono. Mi trovo molto bene con loro. Poi, diciamo, mio figlio li ama sopra ogni cosa. Loro sono molto carini. Con lui sono molto legati, quindi mi fa piacere. Il mio è un figlio unico atipico. Si prende tutti i benefici del figlio unico. Quattro giorni a settimana e poi per tre giorni ha i fratelli per lui. Forse è perfetto. [Ma la madre vera non se ne risente?] Io e lei non ci parliamo mai. Credo che non mi abbia ancora perdonato. Diciamo che sono sempre cose che stabiliscono loro come genitori. A me dice solo «vengono», «non vengono». Per me, non mi cambia granché. [Vi parlate al telefono?] Io e la prima compagna? No, assolutamente. [Perché questa distanza?] Eh beh, perché credo sia ancora molto arrabbiata. Cioè, credo che mi attribuisca tutta la colpa ancora. La loro non è stata una separazione liscia. È stata un disastro. Del resto effettivamente il piccolo era... Molto piccolo, aveva un anno e mezzo, Cosimo ne aveva quattro... Erano proprio piccoli. Posso capire. Solo che a distanza di sei, sette anni... Ecco, ancora così? Mi chiedo come mai. È ancora molto scottante. Mi chiedo se sarà sempre così. Spero che lei trovi un compagno (Sabrina, 47 anni, sceneggiatrice).

In questo caso è entrata in gioco la paternità. L'accordo, grazie al padre, malgrado tutto, funziona. Lui si sente il capofamiglia in tutti e due gli ambienti. Lavora incessantemente, si dà molto da fare, va su e giù per le due case e per le due diverse scuole con orari diversi, ma «secondo me», dice la compagna Sabrina, «è lui che ne ricava le maggiori soddisfazioni, si trova a capo di entrambe le case». La separazione del capofamiglia dalla prima compagna, a dire di tutti, era stata un disastro a suo tempo, una rottura apparentemente insanabile, poi, però, da padre molto amoroso è corso ai ripari e ha ricucito mettendo insieme la nidiata. L'armonia, la felicità di que-

sti tre bambini di età diverse e che frequentano anche scuole diverse genera gioia, benessere e tenerezza nei tre genitori.

Si comprende così, dal carattere particolarmente insondabile dell'attaccamento ai figli, da questo amore primario per i bambini così profondo, intimo, spontaneo, come molti genitori, regolari o conviventi, ne programmino spesso audacemente molti, tre, cinque o oltre. «Io ho sempre pensato a tre figli, o di più», dichiara un giovane professionista sul punto di sposarsi. Le donne sono anche più proiettate verso la prole numerosa: «Io ne vorrei tanti, sarà perché a casa mia eravamo sette fratelli», è ciò che confida un'altra intervistata. Ma anche gli uomini esprimono il desiderio ideale (molto meno il progetto concreto) di andare oltre il figlio unico: «Nel momento in cui hai un figlio, comunque hai tutta una serie di vincoli, di responsabilità, a quel punto dico che non mi dispiacerebbe avere anche più figli, ma non più di tre, però», confessa Agostino, il giovane perito nucleare. Queste fantasie diventano sempre più rare in un'epoca di bassissima natalità e di costumi decisamente non prolifici, ma indicano che spesso chi proviene da una famiglia numerosa considera l'ampiezza familiare come un'eredità, un dono della propria famiglia d'origine, riproducibile e desiderabile. Chi è proiettato in modo entusiasta verso il matrimonio – in genere le donne – è anche proiettato verso una maternità generosa. Poi i comportamenti non corrispondono a così ampie previsioni, lo si ammette in seguito con una scia di rammarico: «Io ne volevo almeno tre», «Mi sarebbe piaciuto avere tanti figli».

Per i conviventi senza matrimoni alle spalle, quello dei figli è un capitolo che si presenta pacifico, apparentemente indifferenziato (forse la fase più felice appartiene alla gravidanza, all'attesa), salvo contrasti ed eventuali conflitti sull'educazione da impartire che possono mettere alla prova il rapporto. I bambini si presentano a prima vista come un tutto omogeneo, con temi che ricorrono molto simili; sono la sede degli affetti, delle tenerezze.

In sé, l'essere genitori o il desiderio di diventare tali è una materia molto delicata, cui coloro che convivono assegnano un valore profondo anche quando sembra che i figli, presenti o non presenti, non costituiscano l'epicentro dell'unione.

Perché lui è stato molto categorico. Mi ha detto: «Se tu vuoi stare con me stai con me, però sappi che io non vorrò mai avere un figlio. Io non posso permettermi un terzo figlio». È che al momento si sente ancora di seguire i suoi due figli e non essere capace di seguirne un terzo. I suoi due figli non mi sembrano così contrari all'idea di avere un fratellino, una sorellina. Che poi io non ritengo che sia solo lui: c'è una forma di paura che parte dall'ex moglie. Lei tende sempre ad arrabbiarsi e

lui ha il timore che lei si arrabbi se noi due dovessimo avere un figlio. Posso anche aspettare, però la donna ha un orologio biologico: io non posso andare oltre una certa età, ne ho già 37 (Erica, 37 anni, impiegata contabile).

Ma prendiamo qualche altro esempio. A Vittoria, incinta, felice della sua gravidanza, lavoratrice, molto attiva, è stato chiesto come avrebbe fatto con tanti impegni quando le sarebbe nato il bambino: «Il nido, il nido, il nido! ». È stata la reazione istantanea, già pronta: il nido «è la mia salvezza, il mio grande alleato, li lo manderò subito dopo il periodo di allattamento, poi ci sarà la scuola materna, poi le baby-sitter, sono sicura che me la caverò. Certo, è un cambiamento, conto però di continuare la mia vita com'è adesso» (Vittoria, 34 anni, commessa). Il nido esiste ovviamente per tutte le neomadri, come teoricamente esistono pure le baby-sitter.

Tuttavia, c'è anche chi non vede di buon occhio questa soluzione e pensa al momento in cui si separerà dal bambino con pena.

Lasciare quella cosina piccola piccola nelle mani di non si sa chi, non ci posso pensare. Chissà chi è. Non faccio un figlio per non occuparmene. Mi aiuterà mia mamma, quando si sarà trasferita, oppure troverò un'altra soluzione, prenderò un permesso per i primi sei mesi, poi un part-time. Certo fare un figlio per me significa passarci del tempo insieme, giocarci, tenergli compagnia, dargli da mangiare. E se quello non mangia? Come può cavarsela un'estranea in una situazione difficile, per esempio se gli viene un mal di pancia? No, deve occuparsene la madre (Sara, 39 anni, ricercatrice statistica).

[Ai figli ci pensate? Ne parlate?] Già sappiamo i nomi, se so' maschi, se so' femmine. Ovviamente con la convivenza mi sono convinto di più perché ovviamente andando a convivere con lei io ho capito comunque sia che lei può essere la persona giusta per me, sia vivendo insieme... Perché poi stai dentro casa, ti devi spartire le mansioni di casa (Dario, 27 anni, camionista).

No no, la bambina l'abbiamo fortemente voluta... Dal volere all'avere è passato veramente poco. Sono molto felice e anche Gianfranco. [Ma ora che è nata la bimba presto vi sposerete?] Però no, in realtà ce lo diciamo per scherzare. Forse è solo una questione di pigrizia... Se stiamo bene così, va bene così, non abbiamo bisogno di... (Maria, 34 anni, impiegata in una cooperativa sociale).

Un caso molto eloquente e complesso di genitorialità lo offrono due padri e due madri con la loro ferma determinazione a volere i loro figli, a superare ogni tipo di ostacoli, biologici, economici, religiosi, diffidenze e gelosie pur di mantenere la famiglia unita. Due sorelle, Virginia e France-

sca, vivono ciascuna con il proprio partner e sono madri, rispettivamente, la prima, Virginia, di una figlia di 14 anni avuta da una precedente convivenza e di una più piccola, procreata con il nuovo partner; quest'ultimo a suo tempo aveva divorziato portando con sé nella nuova famiglia due figli maschi. La seconda sorella, Francesca, ha avuto un figlio, otto anni, con il compagno attuale col quale vive da dodici anni e altri due figli da un matrimonio precedente di lui. In totale i figli sono cinque. Le due sorelle hanno fatto in modo di trovare casa nello stesso quartiere, a poca distanza, per aiutarsi a vicenda. Le due figlie di Virginia, la più giovane, hanno due padri diversi. Virginia è stata aiutata nell'acquisto della casa dal proprio padre: dopo la nascita della seconda bambina – poiché era stata costretta a lasciare un ottimo lavoro in una produzione televisiva, che le pagava un buono stipendio – si è adattata a fare la sceneggiatrice, ma «è un lavoro che oggi c'è e domani no», e che va incontro a grandi sbalzi di reddito. Il suo compagno, Theodor, tedesco, lavora nella direzione di un importante istituto culturale. Il primo compagno di Virginia, Maurizio, è il padre della prima figlia, oggi quattordicenne, il secondo, Theodor, è il padre della seconda, Lena. Un bambino trasforma completamente la vita di coppia; entrambi asseriscono che «non è più vita di coppia, è di tre persone, con una a cui badare, 24 ore su 24. All'inizio bisogna, ritrovare l'equilibrio che si è perso, perché non è più lo stesso e quindi è più facile anche che si discuta, si litighi e ci si scontri. Con l'arrivo di un figlio ogni cosa diventa più complicata». Virginia e Theodor hanno vissuto una storia amorosa in due tempi. Si sono conosciuti molti anni fa a Bologna, dove lui studiava con un Erasmus e si sono incontrati di nuovo parecchio tempo dopo, in occasione di un viaggio di Theodor in Italia. Convivono da otto anni. Maurizio, il primo partner di Virginia, si è trasferito da Milano a Roma all'unico scopo di stare più vicino alla figlia («Passa qui la sera, è molto presente come padre»). Maurizio è un programmatore informatico ed ha un buon rapporto con la sua ex compagna:

Cerchiamo di fare a metà con le spese, dividiamo. Non essendo stati sposati, per fortuna non c'è stato neanche bisogno della separazione legale, siamo andati da una psicologa, donna bravissima, che ci ha aiutato molto ad evitare quello che succede a molte coppie, di fare dei figli un'arma. [È stata una figlia voluta la prima?] Sì e la seconda moltissimo anche perché è stato il terzo tentativo. Io ho avuto tre aborti prima, con Theodor, sì. Di figli voluti, tre gravidanze che non sono riuscite a portare a termine. Quindi la seconda è stata ancora più desiderata. Molto desiderata [Li avete battezzati questi figli?] No, non siamo religiosi, o meglio lui sì, però è ebreo. Invece con Lena non mi sono neanche posta il problema perché non sono

battezzata neppure io. Il padre [Theodor] proviene da una famiglia protestante, ma non è praticante, non ci siamo ripromessi di battezzarla (Virginia, 42 anni, story editor).

Theodor ha poi così confermato:

Non solo nella religione in cui sono stato educato il battesimo è cosa completamente diversa... Ma io non sono affatto praticante. Quindi il problema non si è posto (Theodor, 43 anni, dirigente presso un istituto culturale).

Le differenze che compaiono talvolta in modo molto evidente nel concepire la genitorialità non sorprendono a guardar bene, da parte delle madri, che ne portano il peso più elevato: un bambino può essere voluto, desiderato, allevato, amato, ma considerato pur sempre una complicazione aggiuntiva, "un di più" che bisogna mettere in conto, che non può essere ignorato, un carico cui occorre far fronte, sistemandolo, collocandolo. Bisogna assegnargli non semplicemente uno spazio, un angolino, una cameretta, ma occorre tenerlo d'occhio, seguirlo, custodirlo, essere continuamente consapevoli della sua presenza e quindi anche di tanto in tanto, per respirare, allontanarlo, toglierselo di torno pur di non averlo «sempre in mezzo ai piedi». Si è espressa molto bene una giovane madre:

Non abbiamo mai avuto crisi tra noi, ci ha messo più in crisi il suo arrivo [...] con un bambino si deve prima riassetare la vita, perché cambia tutte le abitudini e i ritmi (Caterina, 27 anni, educatrice).

L'arrivo del primo figlio può significare un totale scombussolamento della vita di coppia, di vecchie e ormai consolidate abitudini «di quando eravamo giovani e in due» a favore di un nuovo disordine familiare con cui bisogna fare immediatamente i conti.

Certo, la presenza della bambina, comunque, se devo pensare a questo, un po' cambia le cose nella vita di coppia. Perché è un legame in più. Ma anche rispetto al futuro. È un legame in più, sì, la bambina... Metti che uno si separa: con un figlio è un processo meno semplice, con più aspetti da valutare, mentre in due si può fare anche in una giornata. Tanti saluti e via. La cosa invece fa riflettere di più sulla propria vita comune (Luigi, 32 anni, redattore editoriale).

Se, da un lato, passare dalla vita a due a quella a tre ha il potere di rappresentare il compimento definitivo di un vero e proprio progetto di famiglia,

dall'altro impone di cercare nuovi equilibri. Talvolta, nel corso di questo lungo percorso di riassetto, la coppia si imbatte in qualcosa di simile a una crisi o almeno così viene definita questa difficile transizione: il cambio di status – da coppia a famiglia – allarga enormemente il campo delle responsabilità e, a seguire, quello degli impegni. Molti, con il senno di poi, danno prova di non aver affatto sottovalutato questa transizione, foriera di nuove ansie e nuove pressioni. Alcuni la considerano come un addensato di difficoltà e nervosismi:

Noi non abbiamo mai avuto una crisi vera e propria. No, direi di no. Però, in realtà ci ha messo più in crisi lei [la figlia]. Ci ha messo più in crisi il suo arrivo. E insomma all'inizio bisogna trovare un equilibrio, ritrovare l'equilibrio che si è perso [...] poi si è anche un po' più stanchi, un po' più nervosi, lei piangeva tanto all'inizio e non sapevo il perché (Caterina, 27 anni, educatrice).

Agostino, il partner di Caterina, è dello stesso avviso:

Soprattutto con la bambina adesso si arriva a dei livelli di nervosismo... Con la bambina che piange e tu magari accumuli, accumuli, accumuli e poi scoppi... La presenza di una nuova responsabilità fa scattare in noi dei nervosismi. In effetti la bambina è il più grosso cambiamento che c'è stato... Anche stare qui, comunque chiusi, che non si possono fare tante cose in giro, con la bambina, stare chiusi nel nucleo familiare è un sacrificio che uno accumula, accumula e poi dopo un po' per forza si sfoga e ne nascono litigi (Agostino, 28 anni, perito nucleare).

La dimensione religiosa torna a fare da spartiacque. L'approccio alla questione del matrimonio dopo l'arrivo del figlio risente tantissimo del rapporto con la fede e la pratica religiosa. Se l'arrivo di un figlio è quasi universalmente considerato il segno di una maturazione di responsabilità che sancisce definitivamente il legame di coppia – è l'evento che dà ai partner la sensazione di essere una famiglia «vera», «completa», «compiuta», «normale» – a partire da tale convinzione, le opinioni si dividono in due campi opposti: da un lato coloro che ritengono tale maturazione la prova inoppugnabile che la coppia è pronta a sposarsi e che la convivenza non è stata altro che il preludio del matrimonio; dall'altro coloro che invece ritengono le nozze una scelta ormai superflua perché la presenza di un figlio rappresenta una prova della stabilità della relazione e dell'impegno reciproco dei partner molto più vincolante e indicativa del matrimonio stesso. I secondi sembrano prevalere sui primi: del resto, diverse ricerche testimoniano che gli italiani mostrano un orientamento sempre meno rigido

rispetto all'osservazione dei precetti cattolici in materia di sessualità e relazioni di coppia (Barbagli, Della Zuanna, Garelli, 2010). Anzi, ampie porzioni della società ostentano un aperto rifiuto di tali precetti.

Tra i conviventi religiosi e praticanti, invece, è abbastanza diffuso l'orientamento tradizionalista secondo il quale è giusto che i figli nascano e crescano con genitori sposati. Finché si è in due, come coppia, la convivenza non è un'alternativa al matrimonio, bensì una sperimentazione temporanea in vista appunto delle nozze. Ma quando poi si decide di fare un figlio, di «formare una famiglia come si deve», il matrimonio è d'obbligo, secondo una scelta valoriale che considera fondamentali le nozze in chiesa per offrire al nascituro il riconoscimento pieno del nucleo familiare in cui vivrà, e anche per saldare davanti ad un ordine terzo, la Chiesa (lo Stato solo in subordine), accanto alla ristretta comunità di parenti e amici, la promessa di un'unione duratura dei genitori.

Le ragioni di ordine pratico che spingono i conviventi a sposarsi in vista dell'arrivo di un figlio o subito dopo la nascita emergono tanto fra i credenti che fra i non credenti. Spesso fondate su una conoscenza solo parziale delle differenze giuridiche tra nati fuori e dentro il matrimonio, queste ragioni si alimentano dell'ansia che un figlio di genitori non sposati sia meno tutelato. Si ha l'impressione che l'assenza del riconoscimento giuridico della convivenza venga automaticamente proiettata anche sulla genitorialità all'interno della convivenza: «Il matrimonio penso definisca meglio i diritti dei figli nei confronti dei genitori, in caso di eredità e cose del genere», oppure «magari sulla carta figlio di conviventi e figlio di sposati è la stessa cosa, ma poi all'atto pratico mi immagino ci siano ostacoli e pastoie burocratiche... All'atto pratico diventa più pesante». Abbiamo già ricordato che la nostra Costituzione equipara i figli nati fuori dal matrimonio a quelli nati da genitori sposati, assicurando ai primi «ogni tutela giuridica e sociale compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima», così come abbiamo segnalato che per il diritto italiano la filiazione fuori dal matrimonio produce effetti successori identici a quelli della filiazione all'interno del matrimonio. Tuttavia, tra i conviventi che ancora non hanno figli serpeggia qua e là la percezione errata della minore tutela per i figli di genitori conviventi:

Ecco, sotto questo aspetto, ora, non conosco bene la cosa dal punto di vista legislativo-legale, mi informerei molto bene, ma se mio figlio dovesse avere anche una virgola in meno io mi sposerei subito. Ho l'impressione che un figlio di madre e padre sposati abbia qualcosa in più (Ennio, 41 anni, esperto informatico).

Vanno menzionati gli aspetti giuridici che riguardano gli effetti indiretti sui figli in caso di grave malattia o morte di uno dei due genitori. I conviventi sono meno tutelati rispetto ai coniugi nel caso in cui si verificano eventi negativi, non avendo accesso all'eredità diretta e alla pensione di reversibilità. Nel primo caso, essendo il figlio comunque erede diretto e legittimo del padre o della madre, il fatto che il/la convivente non possa ereditare gli averi del partner non cambia la sostanza delle cose. Diverso invece è il caso della pensione di reversibilità. Questo aspetto, non richiamato dalle coppie di conviventi senza figli, risulta sottolineato più volte dai conviventi con figli:

Non conosco le differenze in modo puntuale. Però, per esempio, riguardo all'eredità, riguardo alla pensione di reversibilità, per esempio... Anche se sono cose a cui tendo a non pensare molto, però, ecco, metti, corna facendo... Se io non ci fossi più, lei [la compagna] non potrebbe averla... E in questi casi come fa una madre sola con un figlio? (Luigi, 32 anni, redattore editoriale).

Con una certa sorpresa abbiamo registrato un'avversione al matrimonio riguardante in particolare i costi economici che la cerimonia comporta, fatto già sottolineato in un'altra ricerca (Salvini, Vignoli, 2015). Per molti il matrimonio rappresenta un rito assai dispendioso. L'avversione non sembra solo uno degli effetti della perdurante crisi economica. Assistiamo all'affacciarsi di un nuovo stile antiesibizionista, intimo, non enfatico di consolidamento della coppia: se fino a poco tempo fa era pratica comune usare i propri risparmi e quelli dei genitori, e persino contrarre debiti, per sostenere i costi della cerimonia, con parenti, amici e successivo viaggio di nozze, oggi i conviventi sottolineano la netta contrarietà nei confronti di questa pesante voce di spesa, che limiterebbe altri elementi del proprio progetto familiare (vacanze, acquisto di un appartamento, arredamento nuovo, automobile, accensione di una polizza vita ecc.). E quando abbiamo fatto notare che, nel senso comune, alcune di queste voci – arredamento, viaggio di vacanze, automobile – possono essere collettivamente sottoscritte da parenti e amici come regalo di matrimonio, è stato replicato che «col matrimonio si spende più di quanto si incassa», oppure che «il gioco non vale la candela», «detesto l'idea di organizzare una festa per raccogliere soldi dagli invitati», «questi aiuti possono arrivare dai genitori senza dover passare per le nozze», «la cosa più aberrante del matrimonio è proprio questa festa che da situazione romantica diventa una raccolta fondi con tanto di lista nozze». Giorgia, neomamma e designer di 35 anni, che lavora

in proprio con spirito intraprendente, dopo una lunga carrellata di esempi a sostegno della tesi che «matrimonio e convivenza sono in fondo uguali» motiva così la propria predilezione per la convivenza: «La vera differenza è che il matrimonio è una gran perdita di tempo e di soldi». Silvia, che da tempo cerca di convincere il proprio partner a sposarla, ragiona su come limitare i costi proibitivi della classica cerimonia nuziale.

Poi alla fine lui sostiene che sposarsi ha un costo esagerato. Io mi domando come possa essere mai così costoso... Nel senso che secondo me, non è necessario nessun tipo di grande evento... Cioè non mi interessa, non è proprio quello che cerco. Prima di tutto non ci sposeremmo certo in chiesa. Poi anche a livello di fare, cioè organizzazioni, quelle cose... No? Assolutamente. Niente. Sarebbe semplicemente una cosa breve e tranquilla, per pochi intimi, fatta con semplicità, senza spendere l'ira di Dio (Silvia, 32 anni, esperta di contenuti web).





La manutenzione della convivenza

È lecito ipotizzare che i coniugi e i conviventi condividano mediamente una relazione affettiva, intima, sessuale e una certa intensità di impegno reciproco nella relazione, oltre ad uno spazio comune di vita quotidiana. Tuttavia, le coppie conviventi non godono dello status giuridicamente e socialmente riconosciuto di cui godono invece le coppie sposate. La domanda che molti ricercatori si pongono è se l'assenza di tale status corrisponda anche a differenze relazionali di un certo rilievo.

Abbiamo investigato sulla tenuta della relazione nel lungo periodo chiedendo agli intervistati se avessero mai avuto una crisi nel loro rapporto. La risposta ha riguardato, in alcuni casi, episodi di sospetto riguardo alla fedeltà o discussioni intorno alla divisione dei compiti domestici. Ma ci ha colpito più di altri il fatto che alcune coppie si sono rivolte a psicologi o psicologhe per affrontare periodi di smarrimento. «Noi siamo in terapia di coppia» è la risposta di due partner molto affiatati che avevano avvertito un allontanamento. «Un allontanamento» è esattamente l'espressione usata da Francesca e da Massimiliano:

Nel senso che mi sono sentita invecchiare e quindi non sono più sicura del mio aspetto, no? Mi faccio dei problemi che prima proprio non mi facevo, non mi sembrava che un giorno mi sarei dovuta preoccupare che avrei avuto le rughe. [L'età] ti porta ad essere più insicura e forse anche a fare più attenzione alle altre donne, cosa che prima non avevo mai fatto (Francesca, 44 anni, insegnante).

Abbiamo avuto una crisi, ma ci abbiamo molto lavorato su. I problemi restano, ma ammetterlo è stato un passo avanti per risolverli (Massimiliano, 48 anni, traduttore).

Noi siamo in terapia di coppia. Siamo in terapia di coppia da un anno perché secondo me c'eravamo abbastanza distanziati. In parte per queste vite così frene-



tiche in cui uno si lascia reciprocamente degli spazi, quando non devi occuparti insieme delle cose pratiche, no? Va bene che tu vuoi andare in bicicletta, va bene che vai a farti yoga o il tuo corso di non so che cosa: morale, si sta sempre meno insieme e quindi c'eravamo abbastanza allontanati [E chi se ne è accorto?] Mah, accorti entrambi... Forse io l'ho proposto e lui l'ha accettato, perché non si può imporre una cosa del genere... È corrisposto un pochino a dire: vogliamo che questo rapporto ci svilisca tra le mani? Perché questo evidentemente potrà succedere. Vogliamo vedere se in qualche modo ora che siamo in tempo può avere un senso cercare di capire? Questa è stata un po' la cosa e devo dire che a distanza di un anno, se non altro si è recuperato un avvicinamento, un dialogo maggiore, cioè ci diciamo di più le cose e vedremo. Ci siamo affidati ad una psicologa che mi ha consigliato mia sorella, perché lei stessa le si è rivolta, si fidava molto. La frequentiamo ogni quindici giorni con un'elasticità rispetto al giorno perché dipende un pochino dagli orari di Massimiliano. [Ne avete tratto giovamento?] Ci sembra di essere più sereni rispetto a un anno fa e che ci sia più dialogo. Io avevo una gestione del mio tempo che era ormai completamente autonoma. Non c'erano dei momenti ricercati come più nostri e invece adesso sì. Si ipotizza un cinema, andiamo a mangiarci una cosa, a farci una passeggiata, no? La cosa che mi sono detta a un certo punto, in entrambi i casi, sia che ci fossimo lasciati – perché anche questo succede quando uno fa la terapia di coppia – sia che fossimo rimasti insieme, comunque sarebbe stata una cosa positiva; viceversa se c'erano degli spazi, delle cose da recuperare forse l'avremmo fatto meglio e più velocemente. Io prima ho chiesto a Massimiliano se la cosa poteva interessargli. Quando lui mi ha dato l'ok, a quel punto ho preso il contatto (Francesca, 44 anni, insegnante).

L'incrinatura in alcuni casi è dovuta all'insicurezza di lei.

[Tu e lui avete mai avuto una crisi?] Sì, sentimentale. Ho temuto che lui si fosse innamorato di un'altra persona... Mi ha detto che no, non era arrivato a questo, però poteva succedere, e quindi è stato un momento di grande fatica e di grande solitudine parallela, quando ciascuno cercava di sopravvivere a modo suo; perciò l'allontanamento e poi altri momenti emotivi. Io, diciamo, ho una corte di persone, due o tre persone su cui contare, amiche qui ce le ho – lui no – quindi ne abbiamo parlato tanto insieme, un modo di offrire quel sostegno che gli mancava. [Voi siete fedeli?] Sì, è una cosa alla quale tengo, sì, perché se io avessi saputo che questa cosa sarebbe arrivata all'infedeltà, non saremmo più stati insieme. L'avrei presa molto sul serio, non sarei più riuscita a tornare indietro [...] si stava allontanando lui, ma mi ero allontanata anche io, cioè ciascuno alla difficoltà aveva reagito non come coppia, ma come singolo, quindi ciascuno si era cercato i suoi appoggi all'esterno della coppia. I miei erano di tipo amicale, lui forse anche di tipo amicale, ma con qualcosa che poteva diventare... Questa è la mia interpretazione. Ne abbiamo parlato tanto, poi non abbiamo più preso in considerazione una terapia

di coppia, perché ne abbiamo parlato molto, quindi i problemi avevano una loro definizione, una loro interpretazione condivisa. Tutti e due abbiamo frequentato delle psicologhe, lui in Germania, io qui, ma non abbiamo fatto una vera terapia (Virginia, 42 anni, story editor).

Le crisi originate da problemi di gelosia o di fedeltà appaiono un argomento spinoso. Il matrimonio fa un presupposto della fedeltà, fa parte delle sue premesse, è un impegno verbale che gli sposi sottoscrivono se non altro nella formula “vita natural durante”. Ma nella scelta della convivenza questo vincolo non è previsto, nulla viene concordato fra i partner al momento in cui si mettono insieme, e, abbiamo constatato, pochissimo viene detto anche dopo. Tuttavia ciò non vuol dire che la convivenza sia un percorso lineare, pacifico, “tutto rose e fiori”, in cui l'idillio tra i due non incontra ostacoli. Anzi, il regime di convivenza fa emergere e affrontare, eventualmente risolvere, nuovi problemi nel corso del tempo. Può succedere proprio agli inizi, quando le due individualità entrano in un contatto stretto e quotidiano, che impegna molto più di quanto il fidanzamento fuori dalle mura domestiche facesse presagire.

Il rapporto si rafforza di più convivendo. Noi che abbiamo entrambi un divorzio alle spalle e un lungo legame affettivo, ma senza convivenza, quando abbiamo cominciato a stare insieme nella stessa casa, la relazione si è rafforzata. È una cosa inevitabile. Certo i tuoi spazi, i tuoi tempi, le tue cose, le tue abitudini personali si riducono. Però abbiamo cercato dei compromessi (Giacomo, 44 anni, odontotecnico).

La convivenza è un'esplosione di quotidianità: è fare i conti con se stessi ogni giorno. Vivere insieme porta a dover incrociare la quotidianità di due persone. Secondo me è la cosa meno banale di tutte. Io sono una persona convinta, che crede molto nei sentimenti, però la convivenza è fatta di quotidianità, di abitudini e di piccole cose pratiche... Di incontro. All'inizio secondo me è un po'... È un po' esplosa, perché ci siamo trovati a fare i conti con noi stessi... Ogni giorno: come stiamo e cosa facciamo ogni giorno... Per me la casa è il mio ambiente, il mio spazio (Silvia, 32 anni, esperta di contenuti web).

Questa «esplosione» può avere luogo anche nei primi mesi di vita del primo figlio, quando una vera e propria rivoluzione nella vita quotidiana spazza via certezze e abitudini di un duo che si è trasformato in un trio. O può succedere a distanza di anni, quando alcuni cambiamenti nella vita di un partner si riflettono nella coppia. Può succedere in ogni momento, sempre:

«la convivenza è un riadattarsi di continuo a nuovi equilibri nella coppia» (Alfonso, 29 anni, promotore finanziario).

Colpisce fino a che punto la fedeltà venga sottintesa fra i conviventi, quanto poco entri nei loro discorsi, fino a che punto la fiducia reciproca sia un valore indiscusso e dato per acquisito. Eppure la propensione, quando se ne parla, a introdurre distinzioni, a mettere sotto una lente d'ingrandimento l'unione stessa, a impantanarsi negli esempi e nelle ipotesi, svela quanto l'argomento "fedeltà", menzionato di rado, sia in realtà cruciale e significativo.

Nel momento in cui sto con una persona, io mi devo fidare di quella persona, perché altrimenti non starei bene con me stessa. È estremamente importante fidarmi. Però alla fine possono uscirne strane insicurezze, alle volte anche un po' adolescenziali, un po' anche ridicole. Sono insicurezze che tengo per me, perché non penso che con Sandro ci sia questo tipo di problema. Ma non perché non accetto e non comprendo l'infedeltà, io la comprendo, può capitare a me per prima, però so che io non ci posso convivere con quella situazione, è una cosa che mi fa stare male. Non riuscirei più ad essere sicura di ogni cosa che lui fa, di quando non è in casa, se guarda o no il telefono [...] quindi inevitabilmente il rapporto è destinato a sfilacciarsi (Sara, 39 anni, ricercatrice statistica).

La gelosia è un sentimento negativo che però va riconosciuto e va gestito. Certo sì, sono geloso [...] riconosco questa emozione...[Ma la fedeltà è una cosa che potrebbe essere gestita meglio in un rapporto di convivenza rispetto a una relazione tra coniugi?] Ma secondo me no. Forse però la convivenza impone una maggiore sincerità (Flavio, 38 anni, impiegato).

Attorno alla questione della fedeltà e del tradimento si sono giocate anche le storie matrimoniali precedenti di chi oggi è in regime di convivenza.

Il mio ex marito non si decideva, mi teneva in sospeso, mi avrebbe convinto a non andare dal giudice, e solo per convenienza sua, perché lui stava con un'altra. E siccome mi aveva tradito ed è stato con un'altra, io non avevo più fiducia negli uomini tutti. Non avevo più fiducia in generale, proprio zero... Poi ho conosciuto Tonino, non è che lui mi ha detto "vieni che ti sposo", ma mi ha dato fiducia, sicurezza nella sincerità del rapporto. Sono sedici anni che conviviamo (Rosa, 50 anni, casalinga).

La fedeltà dunque plasma i rapporti di convivenza attraverso uno scorrere quotidiano della fiducia.

Ci tengo molto alla fedeltà e posso dire lo stesso della mia compagna, se no non staremmo qui. Penso che oggi è difficile essere fedeli. Però se tu fai una scelta di fare una famiglia nessuno ti ha obbligato, per cui devi anche avere una tua moralità, altrimenti potevi rimanere single e facevi come volevi. La convivenza devi rinnovarla giorno per giorno, in modo silenzioso, personale, ma visibile (Agostino, 28 anni, perito nucleare).

Qualcuno propone una distinzione tra i fatti (la fedeltà in sé) e i sentimenti (la gelosia):

Io tengo molto alla fedeltà. Ma non sono gelosa. Può sembrare strano, ma sono due cose diverse. L'infedeltà è un'insicurezza. Una scusa per fare quello che si vuole... E perché non c'è interesse, una mancanza di interesse vero. Lui per esempio è geloso, ma è una gelosia che fa piacere. Non è una persona morbosa, intollerante (Ada, 33 anni, impiegata in banca).

L'argomento è molto personale e privato. Tuttavia, gli intervistati esprimono con precisazione le proprie idee al riguardo:

[Tu ci tieni molto alla fedeltà?] Sì, moltissimo. [E lo stesso puoi dire del tuo partner?] Penso di sì. [E come la giudichi un'eventuale infedeltà?] Anche con un semplice bacio... È una mancanza di rispetto e di conseguenza di fedeltà (Mariangela, 26 anni, impiegata amministrativa).

La fedeltà deve essere costruita e mantenuta in maniera leale, perché gli sbagli fatti nel passato, nel presente credo che non li farei più, nel senso di cose nascoste. Per esempio, nel mio precedente rapporto ho taciuto delle scappatelle. [...] Per fortuna adesso c'ho un rapporto differente, quella per me è come mia moglie, non mi potrei permettere di avere delle scappatelle, non sarebbe più possibile. [...] Adesso la compagna non è più soltanto la compagna, ma è la mamma di mia figlia, secondo me cambia in maniera clamorosa. [...] Da che io sono papà è proprio cambiata totalmente la mia vita (Mattia, 39 anni, istruttore di nuoto).

Qualcuno dichiara senza riserve la pratica cui si ispira:

Io sono fedele e spero anche Fernando. Ce lo siamo sempre detto e ce lo confermiamo sempre. Poi praticamente io dico «basta che non me lo fai sapere». Diciamo che l'idea è di essere fedeli e poi però può succedere tutto. [Non ne avete mai parlato?] Sì, come no. Ma sono quei discorsi un po' inutili: lo diamo per scontato. Non siamo una coppia aperta, assolutamente. Ma facciamo finta di esserlo (Sabrina, 47 anni, sceneggiatrice).

C'è chi si esprime con maggiore realismo:

Io, essendo credente e cattolica, credo anche nella fedeltà. Ci credo molto. Però è anche un po' ipocrita pensare che è impossibile che succeda, nel senso che un tradimento sessuale è una cosa, una relazione con un'altra persona è diverso. [...] Penso che sia umano che una donna o un uomo possano provare attrazione per un'altra persona. Non penso che se io sto con qualcuno, e mio marito mi piace, non mi possa piacere nessun altro a livello fisico. È un'utopia, perché è impossibile, la natura umana non è così. La fedeltà io la intendo più come una questione di sentimenti, cioè se Leonardo dovesse avere una relazione con un'altra persona, quindi una storia che non è la scappatella, che forse potrei anche perdonare, ma non perdonerei la relazione, che è un'altra cosa (Sonia, 32, insegnante di ballo).

Al contempo rimane una doppia morale di genere:

È vero che il tradimento maschile e femminile non è uguale... La scappatella, che l'uomo fa tanto per sesso, probabilmente la perdonerei, la relazione è diversa, perché la relazione sono sentimenti. Là entrano in ballo altre cose: lì devi fare una scelta, o me o lei. Quindi la fedeltà per me non è tanto il fatto che vai a letto con un'altra persona, è essere fedeli con quella persona in tutto, non solo sessualmente ma anche con la testa. [...] Lo vedrei più infedele se frequentasse una persona fissa al di fuori di me che se andasse con una donna perché è capitato un flirt. [...] E per me è impossibile pensare che non puoi guardare nessun altro uomo o donna se sei fidanzato. [...] La nostra cultura ci impone che uno deve stare con una persona fissa per sempre e che il tradimento è sbagliato, però la nostra cultura non è compatibile con la natura umana, perché se un ragazzo va in un locale con gli amici e c'è una donna lì, lo provoca, magari non ci sta, però può succedere. Non è che io gli dico «ti perdono, quindi vai», però sa che, comunque sia, la scappatella io la interpreto diversamente dalla relazione. [E lui ti perdonerebbe, secondo te?] Mmh, non lo so, forse sì... Anche per la scappatella si arrabbierebbe. Insomma questa cosa non deve essere una giustificazione per andare con chi ti pare. Però, può capitare. Mai dire mai (Sonia, 32 anni, insegnante di ballo).

Il sentimento della gelosia, con le sue diverse declinazioni, resta un elemento molto personale, caratteriale, diverso da persona a persona. Quasi mai rispetta la dimensione duale del rapporto di coppia.

Sulla gelosia abbiamo opinioni totalmente diverse. Siamo tutti e due molto gelosi, ma lei un po' di più. Nel senso che lei ha sempre l'idea che ci sia qualche situazione, che si possa creare. [...] È preoccupata di questo, sì, sì (Franco, 34 anni, pubblicitista).

Io sono gelosa, sto sempre un po' in allarme. Però ho pienissima fiducia, non ho mai controllato il cellulare, non ho mai controllato la posta. Tanta è la fiducia quanto è chiaro il fatto che non perdonerei un tradimento. Non credo. Non credo... Proprio perché non mi fiderei più, sarebbe per me molto difficile passarci sopra (Giovanna, 36 anni, impiegata).

Le coppie più navigate tendono a trattare il tema con le molle, lo hanno elaborato e metabolizzato. Si esprimono con pacatezza:

Ci sono state relazioni momentanee... Ma forse delle simpatie. Ma senza nessuna... Almeno da parte mia, poi per Serena non lo posso sapere con certezza. È sempre perché abbiamo avuto molta libertà (Giovanni, 65 anni, pensionato).

[E il tema fedeltà come lo avete affrontato? È una cosa importante per voi?] Allora, per me non lo è... E per Giovanni è un tabù... Lo dico chiaro e netto: sono assolutamente convinta che in questi 43 anni Giovanni ha avuto tante donne, ma non è un argomento che si può affrontare, nel senso che lui lo nega. «Va beh», gli dici, «ma scusa, con quella là...?». «No, no», risponde lui. Allora, detto di no, siccome non me ne frega niente, «va beh, allora non ne parliamo». Sono cresciuta con l'idea che non si ha il possesso di nessuno, neanche dei figli e tanto meno dei propri compagni. Anche con Marzio [il precedente marito] è stata la stessa cosa, perché anche Marzio era un *homme à femmes*, lo sapevano tutti, ci si rideva su questo. Ma non ho mai avuto crisi di gelosia, cioè prendevo atto [...] e così siccome non mi appartiene, non ho mai subito, né da parte di Marzio, né da parte di Giovanni, sfregi alla mia dignità. Non sono stata mai trattata in un modo che non avrei accettato. Non nel senso di calpestare la mia dignità e questo probabilmente mi ha aiutato. Si suppone che due persone che stanno insieme siano straordinariamente dipendenti l'una dall'altra, ma non nel nostro caso, no. Anch'io ho avuto le mie storie... Non importanti, se no non saremmo qua in questa casa, però non ho avuto da Giovanni nessuna...[Neanche domande?] No. Secondo me se ne è anche accorto, ma non l'ha mai esplicitato...Per questo ti dico che è un argomento tabù. Non ha mai preso di petto questo discorso. Caso mai sono io che l'ho affrontato e che dicevo: «Ma forse con quella signorina c'è qualcosa». E lui: «No». Credo di essere stata fortunata, nel senso che non sono mai stata umiliata. Non c'è mai stato nulla di grave. Sennò non staremmo qui (Serena, 66 anni, pensionata).

«Sennò non staremmo qui» è una formula molto frequentata, cui si ricorre volentieri per chiudere l'argomento, per liquidare gli incidenti e i dubbi con i quali le persone si sono misurate nel loro percorso, i compromessi, i sospetti, le riappacificazioni. Non tutti si riconoscono in tanto sereno distacco:

Io personalmente sono molto gelosa, e in questo mi reputo sposata. Anche per i conviventi i valori sono gli stessi che per gli sposati. Non c'è alcuna differenza (Daria, 38 anni, informatrice scientifica).

A guardar bene, il vero scoglio è il perdono. Di fronte a un tradimento accertato o confessato, l'assoluzione è difficile da praticare:

Per me con un tradimento finisce la fiducia e senza fiducia finisce proprio tutto. Non sono sicura che riuscirei a passarci sopra. Il pensiero di eventuali sbandate mi dà problema, però non vedo il matrimonio come una garanzia e, matrimonio o no, io sono gelosa. Anzi, a dire il vero, nella convivenza molte cose non si danno per scontate come nel matrimonio (Giselda, 36 anni, impiegata).

Io non sono una di quelle con le vedute libere che «va beh sì, una scappatella ci può stare». Per me stare insieme significa stare insieme ad una sola persona, non averne altre. [Quindi una scappatella non ci può stare?] No, no, per me assolutamente no... E non so se riuscirei a perdonarla una cosa del genere... Non so, poi trovandomi di fronte a una situazione avendo dei figli eccetera, non so cosa farei, ma tendenzialmente ti dico assolutamente no (Monica, 38 anni, insegnante di sostegno precaria).

Non ci saremmo aspettati che gli intervistati confessassero dettagli di tradimenti, scenate di gelosia, perdoni e riconciliazioni. Il tema dei tradimenti o dei periodi di rottura legati alla presenza di un altro o di un'altra è stato affrontato e discusso non in prima persona. Tranne in un caso:

Tra noi non è che è andato sempre tutto liscio. So che c'era un'altra che poteva aver destato interesse in lui e quindi è un po' andato in crisi il nostro rapporto. Lui diceva: «Allora com'è che si fa, perché provo interesse per questa persona?». [E tu come l'hai presa?] Eh, male! La prima volta ci sono passata sopra, va beh, ma la seconda gli ho detto: «Senti, riflettici bene e quando ci hai pensato bene me lo vieni a dire. Chiarisciti le idee, io non sto con te se ti piace un'altra. Pensa bene con chi vuoi stare e poi me lo dici». Non gli ho detto: «Ti lascio subito». Comunque avevo chiaro che volevo restare con lui. Ma la seconda volta vivevamo già insieme e quindi buttarlo fuori di casa sarebbe stato un po' drastico. Però questa seconda volta è stata abbastanza pesante, mentre la prima lo era un po' meno (Viola, 35 anni, insegnante elementare).

Ma crisi, conflitti e rotture possono derivare anche da questioni ancora non del tutto risolte che riemergono da matrimoni finiti in separazioni prece-

denti. Erica vorrebbe avere assolutamente un figlio da Marzio, che però ne ha già due, da un matrimonio conclusosi in separazione:

Noi abbiamo avuto tante crisi, sì tante, tante, tante. Le ripeto, in questi primi tre anni che stavamo insieme, io tante volte sono stata con le valigie pronte... E l'ultima crisi che l'abbiamo avuta prima dell'estate... Quando sono tornata a casa dei miei genitori... È durata per tre giorni, quattro giorni. La crisi è scattata dalla questione dell'avere un figlio. Anche da un punto di vista economico, perché lui, dopo la separazione, ha passato un brutto periodo economico. Dopo l'ennesima discussione io ho detto: «Se le cose stanno così meglio che questa cosa la tronchiamo qua», quindi mi sono fatta le valigie e sono tornata dai miei. Poi lui mi ha chiamata e mi ha detto: «Torna». E io gli ho risposto: «Torno però tu mi devi promettere non che facciamo un figlio domani, però che non vedrai più un figlio con me come un peso». Il problema quindi è solo lui. Io lo vedo... Ancora quasi un po' impaurito da lei [l'ex moglie], perché lei è un tipo tosto, ha un carattere molto forte, è una molto vendicativa nelle sue cose. Infatti, lui era abbastanza sottomesso da lei. Forse anche per questo è finito il loro rapporto perché lei era tutto, era moglie, era mamma, era tutto. Perché loro prima di lasciarsi erano andati in terapia, hanno fatto un percorso. Sì però poi non è andata (Erica, 37 anni, impiegata contabile).

Tra le ipotesi avanzate sulla scelta della convivenza spicca quella che favorisca rapporti tra genere maschile e genere femminile più paritari, meno asimmetrici (Brines, Joyner, 1999; Batalova, Cohen, 2002; Ciabattari, 2004; Davis *et al.*, 2007; Lewis, 2009; Meggiolaro, 2013). Nella manutenzione della convivenza rientra il coinvolgimento dei partner nell'assistenza e nell'educazione dei figli, nella gestione del tempo libero, cui ciascuno deve contribuire, sollevando l'altro dagli oneri relativi alle faccende domestiche e alla cura della casa.

Chi è effettivamente responsabile dell'educazione dei bambini? Se arrivano pessimi resoconti dalla scuola, o dai genitori degli amichetti, se i bambini vengono accusati di maleducazione, aggressività, se sono proprio i nostri figli a mettere in moto risse e scontri, battaglie e pugni, se attaccano briga continuamente, con i coetanei o con chi passa per la strada, chi si pensa debba intervenire, da chi questo bambino/a ha preso l'esempio? I cattivi esiti scolastici vengono ripartiti fra padri e madri, all'incuria dell'uno o dell'altra. Ma le battaglie e i pugni o anche solo i graffi sulla faccia sono indici di una facile inclinazione alla violenza, alla rabbia scomposta nelle quali sia maschi che femmine possono esplodere. È il temperamento del padre, è il cattivo esempio della madre? Non è facile ricostruirlo. In fa-

miglia hanno luogo, sotto gli occhi dei bambini, tipi diversissimi di litigi. È frequente però che il cattivo comportamento di un bambino, la sua «maleducazione», venga addebitato più facilmente alla madre – anche quando i padri sono molto presenti in casa, non vengono loro attribuiti automaticamente eccessi e maltrattamenti. L'idea che la madre sia la principale responsabile della cura e dell'educazione dei figli predomina all'interno di uno scenario che gli intervistati dipingono come diverso dal passato, segnato dal forte desiderio dei padri di partecipare attivamente alla crescita dei figli e alla vita quotidiana di questi ultimi. Così giudizi molto positivi sulle capacità paterne di stare dietro ai bambini – anche quando sono molto piccoli e richiedono tempo e pazienza – abbondano nelle narrazioni del *ménage* familiare da parte di donne che sembrano soddisfatte dello spirito paritario dei loro compagni.

Ad esempio, la notte, siccome l'allatto, in realtà mi sveglio io. Tendenzialmente, la bambina è abbastanza brava per cui mangia e poi si riaddormenta, si sveglia una volta sola e Gianfranco neanche se ne accorge. Però per esempio l'altra notte io non stavo benissimo, a un certo punto lei era sveglia, pimpante, gliel'ho passata ed è stato lui a darle il latte con il biberon e io mi sono addormentata istantaneamente... in modo placido dopo che lei aveva mangiato... E poi c'è da dire che lui la cambia, la culla, la coccola, fa un sacco di cose come padre. Se ne occupa, si decisamente, decisamente (Maria, 34 anni, impiegata in una cooperativa sociale).

Un giovanissimo padre ha confessato:

Diciamo la verità, lei si occupa di più della casa, è inutile dire il contrario insomma, anche se cerchiamo di fare le cose in modo il più paritario possibile: del versante lavaggio, stiraggio, queste cose qui, la lavatrice è competenza sua, e ultimamente, si occupa di più anche della cucina. Però al contempo io sono un papà che passa un casino di tempo con la figlia. Tantissimo... E su questo davvero siamo alla pari: se la bambina piange di notte mi alzo io di solito. [Ma lei si lascia fare...?]. Sì, sì è molto abituata, è stato così fin da subito, insomma. Quando Viola era ancora a casa e non lavorava, appunto, io rientravo e mi occupavo io della bambina, dalle sei e mezza alla mattina dopo. Sono stato un mammo. Sono ancora un mammo. Un po' perché ci tenevo, insomma, così stavo un po' con lei e un po' perché mi rendo conto che stare tutto il giorno con una bambina di meno di un anno è bello, figuriamoci, però dopo un po' di ore diventa anche molto stancante e quindi non è giusto, non è bello che lo faccia solo un genitore (Luigi, 32 anni, redattore editoriale).

Di solito la divisione del lavoro domestico si verifica su basi già sperimentate in precedenza dai due partner: chi sa fare una cosa, la fa spontaneamente,

l'altro fa quello che sa fare lui. Carola, giovane e con pochi anni di convivenza alle spalle, è già in grado di appurare un dato di fatto:

Come puoi pretendere che uno che sin dall'inizio ti dice che non è in grado pulire il bagno, poi a distanza di qualche anno, come per magia, ti pulisce il bagno? Non è assolutamente in grado. Allora è preferibile che stenda il bucato. Meglio che ognuno fa il suo. Altrimenti avrai pure una parità perfetta, ma la casa sottosopra (Carola, 28 anni, impiegata).

Un'attività comune è l'approvvigionamento: si occupa della spesa chi arriva per primo dal lavoro. Lui sa cucinare, quindi è lui che cucina; lei sa pulire, quindi è lei che pulisce; lui non sa cucinare, allora lui lava i piatti. Lui tiene il bambino se piange la notte in modo che la compagna si riaddormenti quando ha finito di allattare. Lui sa cambiare il pannolino e lo fa spesso al posto di lei. Chi comincia il lavoro presto la mattina accompagna il figlio a scuola, l'altro va a riprenderlo. Ai compiti scolastici sovrintendono entrambi. C'è una spartizione spontanea di doveri e di piaceri, di obblighi e di giochi. La questione dell'effettiva parità si misura nell'arena dei compiti domestici e del ruolo di genitori. Una larghissima maggioranza di intervistati si dichiara convintamente e felicemente osservante dell'eguaglianza di genere. Qualcuno ne è entusiasta:

Ognuno ha delle vocazioni più spiccate. Io ammetto per esempio che in cucina prendo io un pochino il sopravvento. Ma la verità è che la convivenza, se fatta con una dimensione di scelte quotidiane vissute insieme, è divertente. Sono tanti momenti magici. Se due persone si trovano bene, fanno le cose insieme, si scoprono tante cose divertenti da fare insieme e quando si cerca di pareggiare nelle questioni scoccianti che toccano a ciascuno, la cosa pesa molto meno (Sandro, 35 anni, sistemista informatico).

Dichiarano di essere lontani dalla visione tradizionale della divisione dei ruoli e di condividere il modello paritario, solidale e intercambiabile:

Noi ci dividiamo il più possibile tutto a metà, poi a volte magari io se dico «Va beh, c'è da sprecchiare» lo faccio subito, non aspetto, per cui ogni tanto magari Gianfranco dice «Va bene posso farlo dopo, lo faccio io ma lo faccio dopo», allora via, io lo faccio subito, però cerchiamo di fare un po' entrambi, sia le cose di casa come stare con lei [la bambina]. Gianfranco devo dire è molto bravo (Maria, 34 anni, impiegata in una cooperativa sociale).

La supervisione della giornata è di norma una preoccupazione femminile. È lei che “sovrintende”. «La gestione della casa ce l’ho sicuramente io», riportano le donne. Lo sforzo femminile, con il tempo, riesce a piegare alcune tradizionali resistenze maschili. La parità può essere anche qualcosa che lei ha saputo imporre a lui:

Io dico sempre che l’ho addestrato. Nel tempo lui è dovuto diventare più equo, nel senso che inizialmente era una missione, perché facevo tutto io, adesso la situazione è abbastanza equa. [L’hai addestrato nel senso che gli hai detto «fai qualcosa anche tu»?] Sì, ma non l’ho solo detto, probabilmente. Era una richiesta gentile, poi meno gentile, poi magari lui metteva il muso, poi, dopo un po’, una persona intelligente capisce che effettivamente ci troviamo nella stessa situazione, lavoriamo lo stesso numero di ore e non sarebbe giusto. Siccome lo ritengo una persona intelligente... Ci ho provato, ho insistito e nel tempo si è adeguato (Silvia, 32 anni, esperta di contenuti web).

Le coppie incontrate – con poche eccezioni – considerano con naturalezza la parità tra loro, autentica, anche esibita, e concordano su ciò che spetta fare all’uno o all’altro. Hanno vedute simili. Ci troviamo davanti ad una generazione paritaria come per scommessa, come se si fossero accordati, con un’intesa pregressa: lo si nota nei comportamenti prima ancora che aprano bocca. I più giovani, che condividono un appartamento piccolo e un budget ristretto, si trattano naturalmente alla pari e non sentono il bisogno di sottolinearlo. Avendoli intervistati per lo più in casa loro, ci sono apparsi autentici. Sembra che un numero insperatamente esteso di persone di entrambi i sessi abbia assimilato dall’esperienza della vita di oggi ciò che viene predicato nel mondo circostante come un’ovvietà – che donne e uomini vanno considerati alla stessa stregua. Scandagliando, tuttavia, chiedendo di conteggiare ore e minuti dedicati alla lavatrice o alla pulizia del bagno, alla preparazione della cena oppure al riassetto della casa, emerge un quadro un po’ più asimmetrico di quanto vorrebbero.

Le pulizie? Più io che lui. La spesa? Più io... Tutti i giorni io, a volte insieme. La lavatrice? Tanto io, poco lui. Cucinare? Lui non ha idea di quello che c’è nel frigo (Gabriella, 35 anni, insegnante supplente).

Questa asimmetria è più difficile da scalfire quando sono gli uomini a trovarsi più avanti con l’età. Per loro stessa ammissione:

Non sarei corretto se dicessi che il carico domestico è equilibrato. Perché fare esattamente quello che fanno loro [le donne] è proprio difficile... Quasi impossibile (Ernesto, 54 anni, avvocato civilista).

Enrica, che lavora come impiegata contabile e rincasa tardi la sera, è esplicita, quantunque faccia apparire il divario nell'impegno domestico un frutto della sua personale passione per la pulizia e l'ordine.

In linea di massima lui è disposto ad aiutarmi e se a me non va, fa lui, senza aprire bocca. Però alla fine praticamente faccio tutto io. Sono una molto ordinata, molto inquadrata... Mia madre mi ha sempre dato un'educazione nel mantenere la casa pulita – lei è una casalinga – quindi sono un po' maniaca dell'ordine, della pulizia. Devo dire che, da quando ho un lavoro e rientro tardi la sera, sono riuscita un pochino a calmare questa mia voglia di ordinare, di mantenere sempre tutto pulito no? Altrimenti sarebbe stato impossibile vivere. Ho incominciato a capire che forse mi devo dare una calmata (Enrica, 37 anni, impiegata contabile).

Non mancano resoconti dettagliati e abbastanza sinceri di come gli uomini cerchino di mettere in pratica quell'anelito di parità che tanto sbandierano verbalmente. A volte ci è sembrata un'adesione non del tutto entusiasta, fatta più per quieto vivere che per altro.

Mi impegno abbastanza... Nel senso che difficilmente lei mi rimprovera del fatto che potrei fare di più a casa. Sono una persona molto ordinata... Non creo danni a lei: non lascio in giro le mie cose, me le sistemo. Cucino poco, però collaboro nel lavare i piatti, non abbiamo la lavastoviglie... Apparecchio, sparecchio... A volte ordino, spolvero. Però il bagno non l'ho mai fatto, ma lo saprei fare se lei me lo chiedesse, anche per evitare inutili polemiche. Lei lavora tutto il giorno, quindi se posso mi offro io, tipo ieri sera, vedevo che lei era un po' stanca e le ho detto «mettiti sul divano che faccio i piatti». È anche un modo per prevenire le tensioni (Marzio, 42 anni, libero professionista).

Ma come si riverbera la dichiarata parità nella gestione familiare delle risorse che contano maggiormente, ovvero i soldi? Alcune ricerche straniere (Smock Manning, Porter, 2005; Wiik, Bernhardt, Noack, 2010) hanno da tempo sollevato un'interessante questione: i conviventi, rispetto agli sposati, sono meno attaccati al denaro? Hanno una visione più disinteressata delle risorse finanziarie che ciascuno mette a disposizione della coppia? Dati alla mano, le donne che lavorano a tempo pieno, economicamente indipendenti, sono più presenti all'interno delle convivenze che nei matrimoni: insomma, le donne finanziariamente indipendenti preferiscono la convivenza più spesso di quelle che lavorano saltuariamente, sono inoccupate e disoccupate. Per effetto di una selezione all'origine, nelle convivenze si osservano pratiche e modelli basati su un orientamento paritario più di

quanto accada nei matrimoni. Spicca il senso di autonomia – «i soldi che guadagno io sono miei, i soldi che guadagna lui sono suoi» – bilanciato dall'adesione alla prospettiva della “cassa comune” e delle spese e degli investimenti che riguardano il progetto di vita:

Però è ovvio che le spese di casa sono a metà e se dovesse servire qualsiasi cosa, un acquisto e magari a lui mancano o a me mancano ci aiutiamo a vicenda senza problemi (Alessandra, 34 anni, responsabile risorse umane).

In secondo luogo, appare una forte solidarietà reciproca, pronta a scattare quando le esigenze economiche dell'uno sono fatte proprie dall'altro:

Abbiamo i due conti separati – sono quelli di prima e sono rimasti quelli – io avevo un conto mio e lui lo stesso. Però la gestione dei soldi è molto solidale. Se io ho bisogno di soldi li prendo dal suo conto o meglio li chiedo e per lui non c'è problema. Di base uso i miei soldi. Ma tutte le volte che sono rimasta con pochissimi soldi in banca li ho chiesti a Luciano, Luciano mi ha rimesso i soldi nel conto e viceversa. Non ci facciamo nessun caso. Eppure sono io che guadagno leggermente di più, però per tanti anni ho guadagnato un decimo di quello che guadagnava lui. Guadagnavo veramente poco e integravo in tutti i modi possibili e immaginabili. Prendevo tutti gli extra che mi si proponevano, ma guadagnavo molto meno di Luciano, molto di meno, e quindi parecchie volte ho attinto da lui (Alessia, 46 anni, ricercatrice).

In effetti, sia per spendere che per risparmiare, il sistema più diffuso è quello dei due conti correnti separati, in qualche caso un terzo conto cointestato, per una questione di comodità nel monitorare la cassa comune, rimpinguata di volta in volta dall'uno o dall'altro. La gestione più flessibile prevede due conti separati.

Poi se per caso serve qualcosa, chi va e spende è assolutamente indifferente. I soldi che guadagniamo sono a disposizione di entrambi (Flavia, 33 anni, proprietaria di un centro estetico).

Non stiamo molto attenti ai soldi. Solo adesso ci siamo dati stili di vita abbastanza morigerati e così ciascuno di noi riesce a risparmiare qualcosa. In automatico, ma individualmente. Facciamo tutto con molta fiducia insomma (Gianfranco, 35 anni, ricercatore per una ONG).

Abbiamo due conti separati in due banche diverse. Non abbiamo mai unificato niente, anche perché ci siamo sempre venuti incontro, se tu non c'hai i soldi te

li presto io e viceversa. Questo ha funzionato (Marianna, 39 anni, insegnante di sostegno).

La gestione più rigida del budget segue i dettami della priorità assegnata alle spese familiari e comuni:

Abbiamo due conti separati per gli accrediti degli stipendi, poi un conto comune dove versiamo soldi per il pagamento del mutuo, ma anche per creare l'accumulo che serve per fare andare avanti le cose. Diciamo che i nostri conti personali sono sempre all'asciutto, perché il terzo conto in comune si mangia quasi tutto (Beatrice, 37 anni, disoccupata).

Non abbiamo raccolto testimonianze di conflitti sulla gestione economica e non perché manchino difficoltà finanziarie, sacrifici o sforzi. Gli effetti della crisi si sentono fortemente e non solo per chi ha occupazioni precarie, stipendi risicati, lavori temporanei, ma anche per chi era abituato ad un minimo di agiatezza non molti anni addietro.

Fino a poco tempo fa c'era una signora che veniva due volte a settimana, due ore, a fare pulizie e riassetare. Adesso vediamo se possiamo continuare a permettercela o no. Adesso non lo so... Vediamo... (Sabrina, 47 anni, sceneggiatrice).

La questione dei soldi, di come gestirli, farli bastare, dividerli tra «le mie spese, le sue spese e le spese comuni» per poi rimetterli insieme quando «è necessario per qualcosa di importante, di fondamentale» segue la fluidità che attribuiscono a ciò che considerano «solo un mezzo... Un mezzo che aiuta a vivere meglio, ma che non deve diventare un fattore di scontro». Monica conferma:

Ci sono due conti, uno su cui va il mio stipendio, uno su cui va il suo, ma poi le uscite vengono indifferentemente da uno o dall'altro. Su uno c'è l'addebito delle bollette, quindi quando andiamo a fare un viaggio più facilmente troviamo i soldi sull'altro. Ma non c'è distinzione, quando va giù un conto, facciamo un giroconto per tenerli in attivo entrambi, senza distinguere ciò che è mio e ciò che è suo, assolutamente (Monica, 38 anni, insegnante di sostegno precaria).

Non possiamo immaginare che il denaro non costituisca davvero mai motivo di scontro. Si tratta però di uno di quegli argomenti che una coppia non mette pubblicamente in campo, fornendo dettagli, motivi, ragioni. Ne parlano volentieri in termini organizzativi, pratici, quotidiani. Privilegiano

la spontaneità del loro sistema – «facciamo i conti a fine mese» – oppure descrivono «la frivolezza di alcune spese che lui fa» o ancora che «la tirchieria di lei è arcinota». Immaginiamo che gli scontri non manchino, ma gli intervistati sono capaci di ammorbidirne la portata: «Sì, su questo discutiamo continuamente. Ma dopo cinque minuti è tutto dimenticato, poiché alla fine i soldi quelli sono».

Se i conviventi si sentono messi alle strette, le famiglie di origine vengono incontro, quando possono e come possono. Se il budget della coppia non è sufficiente di fronte a spese e acquisti ritenuti improrogabili, si fanno avanti i genitori. Spesso è un passo spontaneo, prima ancora che i figli dichiarino apertamente di averne bisogno: un'automobile, la nuova cucina, persino l'acquisto di un'abitazione.

Una casa tutta nostra. Finalmente! Dopo anni passati da un fitto all'altro. Casa che ho comprata con i soldi che mi ha dato mio padre, più i miei, i miei risparmi. Mio padre ne ha messo un pezzo, tre quarti ed io un quarto. [...] Poi mio padre da due anni mi aiuta economicamente. Dà dei soldi, in parte uguali a me e a mia sorella. Io li ho rifiutati per un po' però, siccome sono quattro anni che non ho più un lavoro fisso e stabile, e tranquillo... Cioè, da quando è nata l'ultima, Lena, prima lavoravo in una produzione televisiva, avevo un ottimo stipendio, tutto bene... Poi quando è nata lei non potevo andare avanti, ho lasciato pensando che poi sarebbe stato facile rientrare. E invece non è per nulla facile e quindi non avevo una sicurezza (Virginia, 42 anni, story editor).

Il sistema di gestione delle entrate e delle uscite deve essere flessibile. Deve adattarsi alle altalene dei lavori che vanno e vengono – soprattutto nel caso dei più giovani – e conformarsi alle esigenze di ciascuno, sempre se e dopo aver fatto quadrare i conti del *ménage*. Ognuno fa per sé, ma tenendo bene a mente le spese dell'intera famiglia, quando vi sono figli, o le spese dell'altro, quando si è ancora in due. Roberto sottolinea le priorità:

Cerchiamo di risparmiare, poi ovviamente ognuno decide come spendere i soldi per sé. Per tutto il resto ci confrontiamo, decidiamo, poi posso spendere io oppure Giovanna, non è che fa la differenza... Però cerchiamo di risparmiare per il futuro (Roberto, 36 anni, progettista di sistemi informatici).

Non mancano le specializzazioni di genere, corroborate da massicce dosi di fiducia cieca, quasi sempre di "lui" nei confronti di "lei", poiché in questi casi, è sempre femminile la responsabilità della gestione economica:

Abbiamo un unico conto cointestato. I soldi sono a disposizione di entrambi, ma sono io che gestisco [...]. Insomma, chi ha l'occhio vigile sono io (Mariangela, 26 anni, impiegata amministrativa).

Quando la convivenza è agli inizi, affiorano i timori reconditi, l'andare con i piedi di piombo, poiché la pratica della condivisione totale è ancora da collaudare e l'aria profumata dei benevoli sentimenti non può essere contaminata da una materialità spinta quale quella del denaro. È il caso dei giovanissimi, alle prime armi con il budget domestico. Spiega Fabiana:

Abbiamo due conti separati perché David è dell'idea che finché non ci sposiamo non uniamo i nostri soldi... Però ci comportiamo come se fosse una cassa comune (Fabiana, 23 anni, studentessa universitaria).

Il mito dell'amore romantico, agli inizi di una convivenza, relega il denaro a una dimensione ancora profana, in contrasto con la sacralità del matrimonio, da cui potrà poi discendere far sì che «ciò che è mio è tuo e ciò che è tuo è mio».





9

Alle prese con gli altri

Per avere una misura del consenso che le convivenze eterosessuali sembrano aver raggiunto nel nostro paese, ci è parso utile ascoltare le testimonianze degli intervistati circa gli atteggiamenti, le reazioni e i commenti che manifestano le loro cerchie sociali, i parenti – *in primis* i genitori – ma anche e soprattutto il contorno dei colleghi, conoscenti, vicini e persone con cui ci si relaziona nella vita di tutti i giorni (dalle maestre dei figli al fruttivendolo sotto casa). Le testimonianze non riguardano soltanto la questione dei termini con cui ci si rivolge a due persone che convivono, senza essere sposate, come “marito e moglie”: si preferisce usare i nomi di battesimo o ci si accontenta dell’anacronistica parola “fidanzati” o di quella neutrale, ma più connotata, di “compagni”? Sono relazioni che trasmettono approvazione, indifferenza, sottile biasimo o un rinvio a miti consigli di matrimonio?

Che cosa ne pensano gli “altri”? Il modo col quale gli altri collocano i conviventi nell’apparato semantico di riferimento definisce lo spazio pubblico che la convivenza occupa nella vita sociale dei protagonisti. E in che modo i protagonisti scelgono di collocare se stessi di fronte agli altri? Come lui chiama lei e viceversa, quando si è di fronte agli altri, conta, ha un suo peso: si dice “la mia compagna”, “la mia partner”, si usa il nome di battesimo o si dice più sbrigativamente, “mia moglie”? Esistono modi diversi:

Di solito io lo chiamo per nome, altrimenti mi capita, che ti posso dire, con il meccanico di dire «mio marito viene a prendere la macchina» per spiegargli chi verrà a prendere la macchina, ma poi in altre occasioni, con persone che mi conoscono meglio, dico “il mio compagno” oppure uso il suo nome. Non ho una formula standard. Non dico “mio marito” a prescindere; però mi è capitato (Sabrina, 47 anni, sceneggiatrice).

Io ho usato tutti i termini possibili: da “pulzella” a “fidanzata”, “ragazza” e pure “moglie”. Adesso mi capita spesso di dire “mia moglie”. Per esempio cercando



casa capita che dico: «Va beh, poi questa cosa verrà a vederla mia... moglie». Mi sembrerebbe strano correggere l'agente immobiliare che dice "sua moglie" in tante occasioni. È stupido stare lì: «No guardi, non è mia moglie, abbiamo una figlia, ma non siamo sposati». Chi se ne frega! (Gianfranco, 35 anni, ricercatore per una ONG).

In effetti, nella lingua italiana o anche negli usi gergali, manca un vero termine per designare colui o colei che fa parte di una coppia di non sposati. «La lingua non ha ancora sopperito a questo, quindi per velocità succede di usare i termini più disparati», ammette un intervistato. «Noi usiamo "compagna-compagno" anche se le parole rendono davvero poco e sono pure bruttine» (Lia, 37 anni, traduttrice). I nostri protagonisti si destreggiano con equilibrismi gergali, frasi aggiuntive di chiarimento («Io dico "mio marito", poi subito dopo mi capita di aggiungere "che poi in realtà conviviamo", giusto per far capire perché non indosso la fede al dito»), veloci tecniche di familiarizzazione imposte agli altri: «Io non ci penso su due volte e, quando parlo di lei, dico "Alessia" anche se magari chi ascolta non sa che si chiama Alessia e che si tratta della mia compagna».

La scorciatoia più gettonata è "compagno/a". Pochi ne sono soddisfatti, ma quasi tutti si accontentano. Del resto, dichiarano, «non ci sono alternative migliori».

Uso "compagna", anche se non mi piace. "Compagna, compagno" non ci piacciono, però "ragazza" o "fidanzata", non lo posso più dire (Flavio, 38 anni, impiegato).

Non dico "mio marito", dico "il mio compagno", oppure "la persona con cui vivo". Dipende però, adesso quando c'è in giro mia figlia, oppure conoscono mia figlia, dico "il papà della bambina" che è un modo fantastico (Giovanna, 36 anni, impiegata).

In alcuni casi contano le differenze dei luoghi di origine:

Io dico "il mio compagno", Sandro "la mia fidanzata" perché è del Sud e ho visto che al meridione "fidanzata" si usa anche per una trentenne non sposata. A me non è mai venuto spontaneo. [...] Proprio non riesco a dire "il mio fidanzato". Mi fa pensare ai tempi dell'adolescenza. Io dico "il mio compagno". Che però non è proprio il termine adatto. Se dico "il mio partner" sembra una cosa occasionale o tecnica. Di dire "mio marito" non mi è mai venuto in mente, perché "marito" lo associo al matrimonio, a una fede al dito (Sara, 39 anni, sceneggiatrice).

Parimenti, non sono poche le coppie che ammettono di usare “marito” e “moglie”, quando hanno di fronte persone che non conoscono o che difficilmente rivedranno.

Con chi non conosco, dico “mio marito” e anche lui dice “mia moglie”. Più semplice, perché il rapporto è quello. Un rapporto collaudato, stiamo insieme da anni. [...] Insomma di responsabilità comune (Rita, 58 anni, ex funzionaria di banca).

E gli altri, le persone cui si rivolgono, come reagiscono? Nella maggioranza dei casi i conviventi sono “marito” e “moglie”: è ormai diffusa l'accettazione della convivenza.

Vedono la bambina, ad esempio, e dicono: «Assomiglia a tuo marito». Ed io glielo lascio dire. A volte dico: «Noi siamo fidanzati», piuttosto che conviventi oppure: «Io e Luciano non siamo sposati». Però che gli altri diano per scontato che siamo sposati non mi provoca particolarmente fastidio (Alessia, 46 anni, ricercatrice).

I parenti stretti fanno sempre riferimento alle possibilità offerte dalla familiarità e optano per i nomi di battesimo. Invece amici, conoscenti, colleghi e altre persone più o meno intime usano dire “tuo marito” e “tua moglie”, anche quando conoscono la situazione. Preferiscono dire “tuo marito”, “tua moglie” invece di “la tua compagna” e “il tuo compagno”, perché vogliono mantenere un approccio distaccato e scommettono sul fatto che questa licenza linguistica verrà loro concessa senza problemi:

Mi faccio una risata, ce la facciamo a volte insieme. A volte gli altri danno per scontato che siamo marito e moglie. Oppure molto spesso lo sanno che non siamo sposati, ma, per fare veloce, dicono “tua moglie”, “sua moglie”. In questi casi non ci tengo a precisare (Flavio, 38 anni, impiegato).

Tuttavia abbiamo osservato una netta propensione a sottolineare, a puntualizzare l'esatto status del rapporto quando si è nel mondo del lavoro o quando nel quotidiano si entra a contatto con le persone:

Tanti colleghi mi dicono: «Ah, tua moglie». Io subito correggo: «Non è mia moglie». In un certo senso sono molto coerente. Ci tengo a puntualizzare (Agostino, 28 anni, perito nucleare).

Dipende molto dalle situazioni, con chi sto parlando, se sono con la cassiera al supermercato non mi fermo a parlare. Ma se è una chiacchiera un po' più calma, io lo sottolineo eccome: «Guarda, che non siamo sposati» (Marianna, 39 anni, insegnante di sostegno).

E visto che è uno status che si sta man mano allargando, spesso dico «Sai noi non siamo sposati» e mi rispondono: «Ah no, ma neanche noi». Spesso ho questa risposta (Giovanna, 36 anni, impiegata).

Altri sottolineano il fatto che non sono sposati soltanto in determinate occasioni, per motivi burocratici, amministrativi o per marcare la propria differenza rispetto alle opinioni, alle scelte e alle convinzioni degli altri. La condizione di conviventi è qualcosa di cui si va fieri, che si ostenta con sicurezza:

No, no, io lo dico eccome, non me ne vergogno affatto. Mi fa piacere specificarlo, soprattutto quando noto che la cosa può sorprendere. Giusto perché non passi inosservata (Sonia, 32 anni, segretaria).

Con le amiche sposate, ad esempio, che pensano sia la stessa cosa, io dico che non è mio marito. Le correggo. Non mi darebbe fastidio se fosse mio marito, però dover dire per forza “tuo marito” non mi piace. Magari mi dicono “suo marito”, e va beh, sono persone che non ci conoscono ed è normale che dicano così. E non sto a specificare, lascio perdere, un conto sono le amiche, con gli altri va bene, lascio fare (Viola, 35 anni, insegnante elementare).

C'è anche chi sceglie una formula di compromesso poiché ha un ruolo professionale delicato: l'insegnante elementare, per fare un esempio.

Nell'altra classe – adesso questi bambini li ho da poco tempo – ma prima, dove lavoravo prima, avevo la classe da cinque anni: i bambini spesso mi chiedevano: «Maestra, ma tu non ti sposi?». Perché sapevano che convivevo. E allora poi mi dicevano: «Quando ti sposi ci inviti?», e io rispondevo: «Sì, quando mi sposo vi invito». [Quindi ci sono delle allusioni?] Allusioni non cattive... È che la gente preferirebbe comunque vederti sposata... A volte il mondo attorno trova strano che noi non siamo sposati. Sì, sì. Non perché le persone siano bacchettone, ma perché vedono il matrimonio come una favola (Viola, 35 anni, insegnante elementare).

Si tratta tuttavia di pressioni molto leggere. Le persone hanno imparato a mantenere un atteggiamento *politically correct*, a non esternare le proprie

preferenze e le proprie opinioni, derubricando a faccende private e personali, la questione del matrimonio. In un panorama in cui effettivamente la convivenza, anche in presenza di figli, non fa più scandalo, il massimo del dissenso che i conviventi possono intercettare è semmai un atteggiamento di aspettative future, in favore del matrimonio, un augurio che talvolta gli altri esprimono, affinché le nozze sanciscano il progetto di felicità della coppia:

Le mie amiche. Ah, queste amiche del gruppo dicono che mi devo sposare, perché così... loro sono tutte sposate e sperano in un bel matrimonio. Già me le immagino: felici e contente che mi seguono con lo sguardo mentre vado verso l'altare (Rita, 58 anni, ex funzionaria di banca).

Spesso gli altri si immaginano che il matrimonio sarà il coronamento. Non pensano che noi siamo felici proprio così (Francesca, 44 anni, insegnante).

Emergono situazioni di velato dispiacere da parte dei genitori, che si evolvono in rassegnazione, adattamento, oppure in una speranza mai sopita che il figlio, la figlia, la sua partner, il suo partner possano un giorno cambiare idea. Mai, tuttavia, ci siamo imbattuti in storie di genitori che abbiano rotto il rapporto con i figli a causa della volontà di questi ultimi di non sposarsi. Piuttosto si preferisce sperare che questi cambino idea, si sondano le loro convinzioni e le loro resistenze, si scruta un possibile varco favorevole, si esprime con delicatezza il proprio rimpianto.

Agostino, giovane padre di una bambina, ci illustra nei dettagli il gioco di rimandi e allusioni da parte dei genitori:

Mio padre e mia madre hanno lasciato la scelta abbastanza a noi. Adesso tutto tace, però ogni tanto arriva una frecciatina... Tipo: «Come sarebbe bello il vostro matrimonio», «sposarvi non vi cambia niente, noi però saremmo più felici». Insomma cosine del genere (Agostino, 28 anni, perito nucleare).

Non passa inosservato il punto di vista di suoceri e nuore. Sembra che la famiglia più invadente sia sempre quella del/della partner e non la propria:

I miei non hanno detto e non dicono nulla, anche se mia madre sarebbe felicissima. I suoi invece non appena trovano il varco giusto, partono con considerazioni generali... Che si vede dove vogliono andare a parare: «Tizio e Caio si sono sposati, ma che bel matrimonio», oppure, «Magari un giorno cambiate idea»,



«Se cambiate idea non aspettate che noi diventiamo troppo vecchi» (Alfonso, 29 anni, promotore finanziario).

Ecco, la famiglia sua, sì, un pochino è entrata in questione. Ma non dicendo che ci dovevamo sposare, ma negli atteggiamenti, nelle piccole cose (Ada, 33 anni, impiegata in banca).

I miei non dicono nulla. Semmai i suoi genitori. Anzi, devo dire sua madre, piuttosto che suo padre. Mia suocera ora ha perso le speranze. Ma prima lo ha detto varie volte: all'inizio noi abbiamo risposto "per ora no", per non avere subito uno scontro e far passare il tempo. Specialmente quando io ero incinta e io non volevo assolutamente distrarmi dal vivermi questo momento della gravidanza, con il pensiero di dovermi organizzare il matrimonio, dove lo facciamo ecc. Assolutamente, proprio non era assolutamente nei miei pensieri, quindi ho detto: «Semmai ci vogliamo sposare ne parliamo poi quando siamo tutti un po' più tranquilli». Poi col tempo la bambina è cresciuta e la cosa è passata in secondo piano (Alessandra, 34 anni, responsabile risorse umane).

Molte coppie hanno adottato una strategia di rinvio della questione matrimonio con i propri genitori. Semplicemente non ne parlano, non la affrontano e quando i genitori lo fanno, restano vaghi, svicolano, rimandano ad altri momenti il confronto. Si tratta di una tattica cosciente messa in atto di modo che sia la realtà ad imporsi per ciò che è:

Tutti i genitori vorrebbero il matrimonio in chiesa, fiori, l'abito bianco... Anche i nostri. Però non hanno fatto pressione... Secondo me hanno capito che non valeva la pena insistere. Noi abbiamo seguito la strategia del silenzio (Aldo, 37 anni, autista di autobus).

Potrei dire che tutte e due le famiglie vengono da gruppi di amici in cui lo sposarsi è un valore importante, ma non fondamentale... Noi semplicemente con loro non ne abbiamo mai parlato... Abbiamo sempre mostrato che la convivenza è una cosa normale e spontanea... Mica dovevamo chiedere il permesso? E quando è nata la bambina, idem. Una normale conseguenza dell'amore tra due persone. Certo loro hanno fatto qualche accenno... Ma noi siamo rimasti sul vago, abbiamo minimizzato... Tipo: «Forse, chissà, un domani, vedremo» (Gianfranco, 35 anni, ricercatore per una ONG).

Ma ora hanno ceduto... Sì, si sono un po' più rassegnati, forse hanno capito che dipende da noi e non da loro. Abbiamo evitato il muro contro muro. Li lasciamo dire. Con il tempo eravamo sicuri che si sarebbero acquietati. Mio padre è molto taciturno quindi ha parlato sempre tramite mia madre, e i miei fratelli, anche per



scherzo, mille volte però... Perché loro sono sposati. Ma noi abbiamo lasciato tutto scorrere come se niente fosse (Fabio, 42 anni, ingegnere elettronico).

Abbiamo lasciato fare. Abbiamo fatto scorrere il tempo. Il tempo fa abituare alle cose e sistema tutto (Margherita, 38 anni, receptionist d'albergo).

Malgrado l'opinione e i desideri di genitori e suoceri in diversi casi risultino in netto contrasto con la scelta dei figli, i rapporti tra conviventi e famiglie di origine rispecchiano un panorama disteso, privo di contrasti e conflitti. Sembra che la generazione più anziana lasci da parte le proprie aspettative e i propri valori di riferimento per anteporre la "felicità" e il "benessere" di quella più giovane. Salvo un caso in cui, anziché a un allineamento, si assiste a una netta opposizione di caratteri, e nel quale, tuttavia, non entra in gioco la questione della convivenza:

I rapporti con mia suocera sono abbastanza buoni, ma non ottimi. È una donna molto difficile. È molto testona e su questo ci scontriamo molto. Non c'è dialogo: quella è la sua idea e non la cambia. È una persona emancipata, certo, però forse io sono cresciuta in una realtà diversa: la mia e la sua sono due famiglie completamente opposte (Caterina, 27 anni, educatrice).

Se dunque non mancano aspettative e preferenze per il matrimonio come tappa finale, viene da chiedersi se non si riscontrino, al contrario, esortazioni a mantenere intatto il regime di convivenza. A dire il vero questo fronte è più sfumato. Molte coppie conviventi frequentano altrettante coppie conviventi:

Noi non parliamo molto dei nostri affari in giro... I nostri amici sanno ovviamente della nostra relazione e molti ti dicono: «Non ti sposare mai... Non ti sposare perché vedrai che peggiora tutto». Ma si tratta di battute: non è certo per questo che non mi sposo. In generale, noi conosciamo tantissime altre coppie che convivono, però parliamo poco di questo (Ada, 33 anni, impiegata di banca).

Per molte coppie, la convivenza non rappresenta una condizione inusuale nell'esperienza dei familiari più stretti: molti tra gli intervistati hanno un fratello o una sorella conviventi. In alcuni casi, la convivenza ha caratterizzato anche un breve periodo prematrimoniale nella vita dei propri genitori.

Fernando è più giovane di me di quattro anni, però diciamo che tra i miei amici e i suoi c'è una differenza abissale. Perché i miei amici sono fascia 45-50 anni e

iniziano a saltare in aria tutti al secondo, terzo turno. Mentre gli amici storici di Fernando hanno tutti 40 anni e tutti con bambini piccoli. Cioè in questo piccolo scarto generazionale si vede come i meno giovani si sono sposati e il matrimonio è saltato subito, mentre i più giovani convivono, pure se fanno figli... Ci sono pochissime coppie sposate (Sabrina, 47 anni, sceneggiatrice).

Giselda e Aron, una coppia cagliaritana, sono invece circondati da coetanei sposati, ma «non per questo ci fanno mancare l'apprezzamento per la nostra scelta, diversa dalla loro», rileva lei. «Quando dicono che secondo loro da conviventi è tutto meno scontato, nel bene e nel male, non capisco se fanno dell'ironia o dicono sul serio. Magari la convivenza, vista da fuori, viene un po' idealizzata», le fa eco lui.

Non adesso, ma più tardi... Convivere per sempre?

La convivenza non è una condizione che esclude a priori le nozze, non rappresenta uno status di opposizione assoluta al matrimonio, anzi spesso la precede. Chi convive si trova all'interno di una relazione libera che, in quanto tale, resta aperta ad ogni soluzione, compresa quella delle nozze. Anche chi oggi dichiara una fermissima e risoluta contrarietà al matrimonio può cambiare parere nel corso del tempo. Lo segnala l'elevato numero di matrimoni preceduti da una convivenza. Vi è chi sin d'ora mette in conto di sposarsi in futuro e considera la convivenza una prova prematrimoniale, un matrimonio eventuale e remoto ma non del tutto impossibile (i possibilisti), e chi si dichiara radicalmente contrario al matrimonio (i convinti). Nondimeno, persino per questi ultimi non si può escludere del tutto un ripensamento. Il primo gruppo è più esiguo, non tanto perché il nostro campione è sufficiente a testimoniare un cambiamento nel fenomeno tale da avanzare l'ipotesi che l'alternativa al matrimonio sia diventata maggioritaria. È più probabile che la convinzione e la posizione che i partner esprimono risentano della volontà di apparire decisi. Derivano dal desiderio di mostrare di aver raggiunto un equilibrio stabile, nascono dalla necessità di legittimare allo sguardo esterno la propria scelta.

La convivenza in vista di un probabile matrimonio è più frequente tra coloro che aderiscono al credo religioso cattolico: si tratta di un'adesione a volte dubbiosa, parziale, lontana dai precetti più stringenti della pratica di fede, poco sensibile ai richiami del modello familiare tradizionale. Diversa da quella incondizionata e totale che caratterizza la fede della generazione precedente, dei genitori. Senz'altro queste persone hanno rivisitato in modo individualistico e soggettivo l'educazione religiosa ricevuta e danno prova di riuscire a ribaltarla in una versione «meno ipocrita», «più spontanea», «al passo coi tempi», «sicuramente non bigotta». Ciò spiega la compresenza, a prima vista contraddittoria, tra convivenza e progetto di

un futuro matrimonio, con tanto di funzione religiosa. È un percorso che intende intrecciare i possibili benefici dell'una e dell'altra scelta: una prima fase di prova, appunto, che possa funzionare da garanzia per la decisione definitiva, che va celebrata a completamento di un percorso di crescita e che non può che essere sancita di fronte ad una comunità allargata – i genitori molto religiosi avranno finalmente soddisfazione per la paziente attesa – in un contesto adatto (la chiesa) e con un'autorità terza che confermi il valore di promessa di reciprocità tra i due (il prete), prolungamento del ruolo di testimone autorevole di Dio. Il giorno del matrimonio, in questo caso, si tinge dei colori del sogno, di un evento procrastinato e tanto più agognato, soprattutto dalle donne.

Quello che mi manca di più del matrimonio è la festa, la condivisione con gli altri di questo amore. [...] Me la immagino un po' anche da favola, come penso faccia la maggior parte delle donne. Una sogna il vestito, sogna la scena, gli addobbi. Io ho tutto, tutto in mente del mio matrimonio. Io devo solo andare a scegliere e a comprare quello che ho in mente. Quindi scegliere la chiesa; già so qual è la chiesa dove mi voglio sposare, che è la stessa dove mi sono battezzata e comunicata. So che tipo di vestito voglio... Ho tutto in mente, mancano solo i mezzi economici per poterlo fare. È come se alla fine realizzassi un sogno che una ha fin da bambina, ma che purtroppo oggi come oggi non si può realizzare, almeno in questo momento... (Fabiana, 23 anni, studentessa universitaria).

A me manca il rito, il rito. E soprattutto per la madre di Carlo la festa, la festa, l'idea di portare il figlio all'altare... È la felicità, una cosa che va a concludere la sua felicità. Se ci sposeremo, come penso che succederà prima o poi, più prima che poi, è perché avremo finalmente tutte le condizioni per fare una celebrazione come si deve (Mariangela, 26 anni, impiegata amministrativa).

Nel gruppo delle convivenze prematrimoniali si incontrano anche situazioni particolari. Ad esempio, alcuni rimandano il matrimonio non in ragione di una qualche convinzione religiosa, ma a causa di problemi economici, di un lavoro che ancora non rende per cui non si sentono in grado di organizzare un matrimonio «come si deve». «Il matrimonio costa» è la considerazione di queste coppie; ma è anche una delle ragioni menzionate dalle indagini ISTAT (2014a) per la diminuzione della nuzialità.

I “possibilisti” partono dal presupposto che oggi si trovano benissimo a fare i genitori, a cementare la famiglia e a farla crescere insieme senza alcun bisogno di matrimonio. Se lasciano una porta aperta alla possibilità di sposarsi è perché un qualche fattore esterno potrebbe intervenire, nel bene o

nel male, a rendere necessario il matrimonio. È un approccio che ha origine da una visione aperta ai diversi esiti del percorso familiare e delle proprie convinzioni. Se la convivenza è un percorso aperto a diverse strade, il matrimonio potrebbe essere una di queste. È una filosofia di vita adattiva e flessibile che diventa pragmatica e concreta nel rapporto con le esigenze pratiche della realtà e con le mutevoli sfaccettature del carattere di una persona.

Sì, certo del matrimonio ne abbiamo parlato. Tantissime volte. Ma abbiamo sempre concluso che in fondo non ne valeva la pena. Non c'è tanta voglia di organizzare il matrimonio, di avere i parenti, di spendere i soldi. In realtà ne abbiamo parlato tempo fa, dopo che siamo venuti a convivere per la prima volta, perché, invece, i genitori di Giovanna ci terrebbero. Però allora eravamo ancora più scafati di ora... Nel senso che ci importava poco di questa cosa... Inoltre, eravamo presi da altre urgenze, la casa nuova... Poi ne abbiamo ricominciato a parlare quando aspettavamo Ester. Forse Giovanna ci terrebbe, ma per i suoi genitori. Io, invece, più per una questione di tranquillità futura rispetto a nostra figlia. Cioè, voglio dire, per principio non sono d'accordo, però sono tranquillo e accondiscendente, se una cosa non mi pesa, la faccio anche se non ne sono convinto (Roberto, 36 anni, progettista di sistemi informatici).

L'idea di non predeterminare l'evolversi delle scelte è un principio dell'approccio dei "possibilisti".

Non lo escludo. Non lo escludo a priori. Perché escluderlo? Non è che io sono contro in assoluto. Oggi stiamo bene così, non ne abbiamo bisogno. Ma un domani chissà (Liberio, 38 anni, infermiere).

Non escludiamo di sposarci. Può sempre succedere. Ne abbiamo parlato diverse volte. Però non abbiamo per niente in mente che la nostra coppia possa maturare solo attraverso il matrimonio, oppure che il matrimonio è il perfetto completamento dopo la convivenza. Semplicemente, dovesse venirci voglia, per un motivo o per un altro, siamo disposti a farlo. Con rito civile però. In chiesa no (Flavio, 38 anni, impiegato).

Franco, pubblicista, che convive da quasi cinque anni ed è padre di una bimba di un anno, svela i benefici pratici e finanziari che potrebbero derivare, nel suo caso, dal matrimonio:

Parlando con il mio commercialista ho capito che se tiro su un'azienda, una società nel mio caso, e se dovessi fallire e dovessi creare dei buchi grandi, grossi debiti,

il fondo patrimoniale¹ mi tutelerebbe, ma posso farlo solo se ci sposiamo. Il commercialista me l'ha consigliato perché solo da sposati si può fare il fondo patrimoniale. È una sorta di trust per rendere questi beni inattaccabili. Dei beni liquidi. È una sorta di banca. [...] Quindi, in sintesi, oggi stiamo bene così e continuiamo così, ma un domani se le cose mi ingranano, magari un pensierino lo facciamo, anche come forma di tutela di mia figlia rispetto al rischio economico che prenderei (Franco, 34 anni, pubblicitista).

Qualcuno, infine, ama rimanere nel vago:

[Ma voi vi sposereste?] Sai, ho difficoltà a rispondere. Posso dire che nel frattempo non ci siamo sposati e quindi forse non c'era l'esigenza... [E quindi difficilmente vi sposereste un domani?] E chi può dirlo? Magari cambiamo idea tra un mese (Elena, 39 anni, fisioterapista).

Appare invece subito evidente quando si ha a che fare con una coppia che esclude del tutto il matrimonio. I partner forniscono motivazioni, principi; dichiarano le proprie convinzioni in modo preciso, elencano con fermezza gli elementi della loro contrarietà:

Perché non abbiamo mai pensato di sposarci? Perché fondamentalmente è proprio che non riconosciamo l'istituzione. [...] Più che un'avversione, è un mancato bisogno... Non abbiamo bisogno di sposarci e mai lo avremo, perché ci piace così, perché non ci piace il rito, perché costa, perché è superfluo, perché non siamo credenti, perché non amiamo l'idea che qualcuno ci sposi (Fernando, 43 anni, sceneggiatore).

L'idea del matrimonio non è mai passata nella mia testa, né prima, né dopo, né mai... Mai ho sentito che mi mancava qualcosa o mi sono sentita insicura per non essere sposata, mai (Alessia, 46 anni, ricercatrice).

Non è che siccome ora c'è la bambina, adesso ci sposiamo. Siamo stati d'accordo che non ne avevamo voglia affatto e la cosa penso resterà così per sempre... Per quanto mi riguarda io sono un marito a tutti gli effetti; il fatto di non aver stipu-

1. Il fondo patrimoniale è uno strumento attraverso cui uno dei coniugi, entrambi o un terzo (ad esempio, un genitore) vincolano determinati beni destinandoli ai bisogni della famiglia. La proprietà dei beni che costituiscono il fondo, infatti, salvo diversa disposizione nell'atto che costituisce il fondo, spetta ad entrambi i coniugi. Tale strumento è stato introdotto con la riforma del diritto di famiglia del 1975 che sostituì il precedente strumento del patrimonio familiare con cui invece la titolarità dei beni e, quindi, l'amministrazione, restavano in capo al coniuge costituente.

lato un contratto a norma di legge non cambia nulla... Siamo entrambi genitori presenti. [...] Come se fossimo già sposati. La convivenza già la viviamo bene come un matrimonio e possiamo farne a meno (Luciano, 43 anni, ricercatore).

[Non ti è mancato il matrimonio come un momento in cui condividi una scelta, la fai pubblica?] No, anzi spesso ho pensato “che palle!” e non c’è nessun altro motivo che potrebbe farci cambiare idea (Fernando, 43 anni, sceneggiatore).

No, noi non ci siamo mai chiesti se valesse la pena sposarci. Ci è sempre stato chiaro che non ci interessa. No, diciamo che è una cosa che proprio io non... Non l’ho mai avuta come ideale, come idea, come progetto. Ce lo diciamo noi due che questo è il nostro progetto di vita e va bene così (Viola, 35 anni, insegnante elementare).

Prima che possa trasformarsi in un matrimonio, la convivenza può anche concludersi: alla base dell’una come dell’altro c’è un rapporto di coppia e le convivenze, come i matrimoni, possono giungere ad una rottura. Le prime, anzi, sembrano avere tassi di insuccesso più elevati dei secondi (Liefbroer, Dourleijn, 2006). È stato messo in luce il fatto che le convivenze tendono ad estinguersi in percentuale maggiore rispetto ai matrimoni: una prova, questa, sia della caratteristica di esperimento della convivenza, sia degli ostacoli che obbligano due persone a rimanere assieme quando sono sposate. È più difficile, viceversa, sostenere che le persone culturalmente più propense a convivere siano anche le più inclini al conflitto relazionale. Le coppie sposate che hanno convissuto prima del matrimonio hanno maggiori probabilità di andare incontro a separazioni e divorzi (Bumpass, Sweet, 1989). Ma non si può sostenere che, di per sé, le coppie conviventi siano assortite peggio di quelle sposate. Si convive perché non si va ancora abbastanza d’accordo, ma è difficile ipotizzare che si vada meno d’accordo proprio perché si convive. Forse le persone che preferiscono la convivenza, essendo meno tradizionali, sono più disposte a riconoscere i problemi di insoddisfazione affettiva che altre persone, più tradizionali, sarebbero in grado di sopportare in nome del matrimonio. Può verificarsi un processo di selezione positiva: le convivenze coinvolgono solitamente persone tendenzialmente sperimentatrici, tanto nei propri confronti quanto in quelli della relazione con l’altro. Tuttavia è plausibile che la convivenza abbia un impatto sul processo di adattamento dei partner anche dopo che i due si sono sposati: ad esempio, se il modo di rapportarsi l’uno all’altro era inappropriato durante la convivenza, tale modo persiste e non migliora nel corso del matrimonio. Per venire a capo di questa complessità sarebbero ne-

cessarie analisi longitudinali che coprano ampi gruppi della popolazione e lunghi periodi di tempo, per seguire tutta l'evoluzione del rapporto, in modo da ricostruirne le sequenze nella formazione, nella persistenza, nella modificazione e nella rottura: cosa molto difficile da realizzare nella nostra ricerca. Certo è che quanto più aumentano le convivenze, tanto più si diffonde un modello flessibile e pluridirezionale delle traiettorie e dei percorsi di vita dei singoli e delle famiglie. Possiamo dire che, per il momento, la caratteristica saliente della convivenza appare quella di costituire una base minima, flessibile e facilmente reversibile per un rapporto di coppia adulto e anche per la formazione di una genitorialità più avvertita.

Conclusioni

Abbiamo attraversato alcune regioni e città dell'Italia cercando di entrare in contatto con coppie non sposate e che, per il momento, non intendono farlo. Come ricercatori non eravamo esperti del fenomeno convivenza e ci siamo immersi con curiosità nel vissuto di queste persone, cercando di metterne a fuoco le peculiarità. Siamo entrati nelle loro case, ci hanno accolti e accettati come ospiti sconosciuti ma amichevoli, ben disposti e alla mano. Abbiamo conversato spesso e a lungo, in cucina o in soggiorno. Ci ha coinvolto profondamente l'impresa: cercare di cogliere da vicino nei suoi risvolti più semplici e quotidiani l'esperienza di coloro che vivono insieme non da marito e moglie e individuare i punti di originalità e di somiglianza rispetto all'esperienza e alla vita delle coppie sposate. Ci siamo interessati soprattutto alle unioni di fatto tra giovani alla loro prima esperienza, anziché alle coppie che avevano già un matrimonio alle spalle, una precedente famiglia, un divorzio (benché non siano state escluse). Per i giovani, spesso, la scelta di convivere si profila dopo l'indipendenza conquistata dalla famiglia d'origine, un passo importante in un paese che vede i figli rimanere nella casa dei genitori fino a un'età relativamente avanzata. L'emancipazione dei giovani dalla casa dei genitori avviene per tappe, attraverso varie soluzioni abitative, ma appare come un punto d'arrivo dal quale non si retrocede. Che cosa c'è di più naturale che incontrarsi, piacersi, innamorarsi e mettersi a vivere insieme? E cosa c'è di più naturale che proseguire in questo percorso diventando genitori? Il filo che guida le reazioni spontanee dei giovani che ci hanno risposto è lineare, anche se con tappe diverse, conseguenza di un percorso di emancipazione più o meno precoce dalla famiglia di origine: un'emancipazione non solo materiale, ma spesso anche culturale, grazie alla quale si sono prese le distanze dall'educazione religiosa e dagli orientamenti tradizionali dei genitori.

È un cambiamento culturale che si ramifica dunque in più di una direzione: non solo attraverso l'indipendenza precoce dalla casa dei geni-

tori, ma anche, successivamente, attraverso la sperimentazione di forme diverse di coabitazione e infine con l'esperienza di fare famiglia e figli senza passare per l'altare né per il rito civile. È un cambiamento culturale rilevante nell'Italia credente e legata alle tradizioni. Sebbene non venga sbandierato dai protagonisti e abbia luogo in sordina, senza particolari teorizzazioni (fatta eccezione per la lancia spezzata a favore degli omosessuali), il distacco dalla cultura e dalla pratica cattolica è una delle espressioni più forti di questo cambiamento che può giungere fino alla decisione di non battezzare i propri figli. Può persino capitare che quanto più intensa, più pervasiva e stringente sia stata l'educazione religiosa ricevuta dai genitori, tanto più forte e radicale sia lo strappo che si produce da parte dei protagonisti, i quali, per i loro figli, esigono la libertà di non subire alcun condizionamento. Abbiamo rilevato come la generazione precedente, imbevuta di precetti e valori cristiani, abbia imparato qualcosa da questi figli «senza fede»: a smussare la propria delusione e a convergere su valutazioni che premiano «il loro benessere» e «la loro felicità» piuttosto che le aspettative tradizionali. Questo cambiamento culturale si è dunque in parte fatto strada anche tra i genitori, disposti a concedere all'innovazione il segno dei tempi che cambiano, ad ammettere che oggi i conviventi sono come marito e moglie («alla fine hanno accettato il nostro percorso»).

Diverso è l'atteggiamento degli intervistati che si professano credenti, ma non praticanti (ne abbiamo incontrati alcuni, segno che la convivenza non è certo un percorso tipico di atei e agnostici, ma che la pratica osservante dei cattolici mal si concilia con la convivenza fuori dal matrimonio): in questo caso lo spirito religioso, la fede nell'esistenza divina assumono una valenza intima, soggettiva e la formazione di una famiglia, coerentemente, può determinarsi secondo una dimensione privatistica, deistituzionalizzata, rispetto alla quale la Chiesa così come lo Stato non hanno ingerenza.

Abbiamo incontrato persone che apparivano convinte di tali scelte, curiose dell'esperimento intrapreso e per lo più serene, poco attratte dall'idea di scegliersi una volta e per sempre, e tuttavia, in alcuni casi, persino disposte a cambiare idea sulla possibilità di sposarsi. È stata un'esperienza appassionante sentirle descrivere la loro vita, le abitudini dei propri partner, la progettazione della genitorialità o ancora ascoltarle illustrare la divisione dei compiti di ciascuno nella quotidianità. Tutti ci hanno accolto con il desiderio di farsi conoscere e con uno spirito di collaborazione dovuti anche alla consapevolezza di essere interpreti, in quanto coppie conviventi, di un modo di vivere non scontato né sufficientemente noto al mondo circostan-

te, di essere diversi e di accettare ad ogni momento, con naturalezza, il fatto di esserlo. È significativo che, alla domanda sui progetti di un eventuale matrimonio, o sul futuro in genere, una risposta frequente sia stata: «La cosa più importante che abbiamo fatto finora è stata proprio questa, convivere, la decisione di abitare insieme». È questa scelta ciò che connota i conviventi, che la sentono come il loro vero atto di libertà, come l'affermazione della propria personalità. Nello stesso tempo le coppie sono pronte anche ad affrontare dei costi per realizzare il loro progetto. La convivenza è una cosa imprevedibile, che, hanno detto, «esplode», che rimescola, che mette alla prova, è un test per chi vi si misura. I più sinceri descrivono le difficoltà iniziali con semplicità: «Ogni giorno si è di fronte a se stessi, ogni giorno dobbiamo vedere come va, come procede, dobbiamo capirci, esplorarci». È l'indice di un confronto con la persona sconosciuta che ciascuno rappresenta per l'altro, l'ignoto della vita comune in cui, certamente, anche alcuni individui sposati possono riconoscere la propria esperienza, malgrado lo schermo dell'ufficialità e del rito.

Abbiamo constatato quanto sia complicato definire la classe sociale di queste persone. Mentre il dato strutturale dell'origine sociale ascrivibile alla professione e al titolo di studio dei genitori è un punto saldo che consente di osservare come l'orientamento tradizionale a favore del matrimonio dei figli sia più marcato tra i ceti di origine operaia e rurale, le professioni, le condizioni occupazionali, il regime economico-finanziario dei protagonisti non appaiono definitivi e assumono un carattere mutevole e instabile a seconda di come gli stessi attori li percepiscono. Non è soltanto lo scenario di precarietà diffusa nel mercato del lavoro italiano che contraddistingue i percorsi lavorativi dei più giovani. Abbiamo riscontrato anche altri elementi di opacità: per i conviventi più avanti negli anni e con un matrimonio fallito alle spalle, gli obblighi economici sono tali che al prestigio professionale e al reddito medio-alto non corrisponde più la percezione personale di appartenere ad una classe medio-elevata. Per i conviventi meno avanti negli anni e senza matrimoni alle spalle, il percorso iniziato con la convivenza deriva dalle incertezze economiche e professionali che renderebbero il matrimonio – agli occhi di genitori, parenti, amici – una scelta azzardata. La convivenza è dunque vissuta come un periodo di assestamento in attesa che la coppia raggiunga maggiore stabilità, in termini non solo affettivi, ma anche lavorativi ed economici. Si ha così indirettamente la conferma che in Italia il matrimonio presume un elevato investimento economico e conserva un importante valore comunicativo dell'avvenuta realizzazione sociale di una coppia. Infine, i numerosi intervistati che non prevedono in alcun

modo di sposarsi hanno esaltato il valore dell'evoluzione continua del rapporto e dei ruoli familiari che la convivenza favorirebbe più del matrimonio e hanno mostrato di avere un'attitudine molto aperta alle situazioni in divenire, secondo un modello di "relazione convergente a termine". Ci è sembrato che questo orientamento sia del tutto simile all'approccio che gli stessi protagonisti riservano alla propria biografia professionale. Più in generale, la maggioranza dei nostri protagonisti ha evidenziato – rispetto alla coppia, alla convivenza e al matrimonio – posizioni, favorevoli o contrarie, in un'accezione mai definitiva, mai assoluta. Uno dei significati più reconditi, ma al contempo più forti della convivenza è, in effetti, il suo valere come traduzione pratica di una mentalità aperta al cambiamento e disposta a rivedere nel tempo le proprie convinzioni. Rispetto alle traiettorie della precarietà lavorativa e dell'incertezza economica, ci è parso che la convivenza costituisca una soluzione di reversibilità delle responsabilità di impegno nel progetto familiare delle coppie di origine sociale inferiore e una soluzione di attesa delle condizioni ottimali per una piena responsabilizzazione nel progetto familiare delle coppie di origine sociale superiore.

Ci siamo informati sulle crisi che sono intercorse nello svolgimento di convivenze talvolta molto lunghe, momenti difficili che hanno messo alla prova il rapporto. Alcune appaiono originate dal timore dell'incostanza e dell'incertezza del compagno. La partner femminile è quella che propende più spesso verso il matrimonio, mentre il partner maschile esita, tentenna, esprime riserve. Nel rapporto di genere è la donna che tende, come alcune dicono, a «chiudere il cerchio», a formalizzare – «siccome va tutto così bene perché non chiudere?» – mentre la parte maschile si sottrae, rinvia. Una crisi di coppia raramente nasce da un episodio di infedeltà – la fedeltà è un legame irrinunciabile, dato per scontato – piuttosto da eventi che complicano la vita a due anche quando la arricchiscono. Ne è prova la dichiarazione di una madre: «Quello che ci ha messo più in crisi è stato il suo arrivo», ossia del bambino. Il neonato, anche quando è molto desiderato, produce disordine, richiede un aggiustamento degli equilibri, obbliga a fare i conti con gli orari, i ritmi, gli umori. «È che non siamo più una coppia, questo è diventato un rapporto a tre». E uno dei tre, sottolinea una madre in lotta con le proprie giornate e i propri stati d'animo mutevoli e ansiosi, deve essere seguito ventiquattro ore su ventiquattro. Molte coppie si sono soffermate sulla rivoluzione generata dalla nascita di un figlio, desiderato, voluto, ma portatore di cambiamenti, di scontri, di improvvisi malumori.

Ma il registro delle convivenze non reca solo le note delle crisi: chi non ha indugiato sulle crisi ha tuttavia rimarcato lo spazio riservato alle even-

tualità di rottura che la convivenza permette alla condizione della coppia. Una possibilità che sta lì ad indicare il perenne senso “in divenire” del rapporto. Chi le crisi le ha del tutto escluse dal resoconto della storia passata della coppia, non le ha però affatto eliminate dall’elenco dai rischi futuri: «Adagiarsi troppo sul fatto che si vada d’amore e d’accordo allenta lo sforzo di ascoltarsi: il pericolo più grande è affidarsi alla routine».

Con sorpresa, sollievo, simpatia, abbiamo avuto prova che alcune coppie, anche le più affiatate, si aiutano in tutti i modi per tutelare la propria intesa, tentando molteplici strade per aggirare momenti di smarrimento o di allontanamento pur di confermare le ragioni di fondo dello stare insieme. «Siamo in terapia di coppia», ci hanno confidato alcune di loro. Sono dichiarazioni scaturite da più di un’intervista. La donna per prima, sovente in accordo con l’uomo, decide di ricorrere a uno psicologo, ad uno psicoterapeuta, in casi più rari a un prete, con incontri di coppia scanditi nel tempo, per confidare le perplessità, le crisi, i dubbi che la convivenza ha seminato nel corso degli anni. Questi percorsi di cura possono durare anche a lungo, fanno da stampella e da appoggio al rapporto e vengono ricordati con gratitudine. Quasi sempre i protagonisti ne emergono soddisfatti e riprendono consuetudini e impegni trascurati, ritrovano una sintonia, comunicano più spesso, rigenerano un rapporto cercando di trasformare anche se stessi.

Sono emerse, come era logico attendersi, le differenze di genere, in forme talvolta impreviste ma eloquenti. La letteratura internazionale (Beck, Beck-Gernsheim, 1996; Kaufman, 2000; Homann-Marriott, 2006; Stavrova, Fetchenhauer, Schlösser, 2012) si è spesso soffermata sui mutamenti che una convivenza genera nei rapporti uomo-donna. Alcune ricerche indicano che uomini e donne godono di maggiore parità in un regime di convivenza. L’ipotesi ci è sembrata confermata dalla nostra ricerca, sebbene ad una piena parità espressa nelle convinte dichiarazioni di principio dei nostri interlocutori ha corrisposto una sostanziale asimmetria nei carichi domestici, desumibile dalle descrizioni dettagliate che abbiamo preteso a conferma. L’esecuzione delle mansioni domestiche si colloca ancora nell’area dell’aiuto per l’uomo e nell’area della responsabilità e del dovere per la donna, così come è stata spesso confermata la comune convinzione che sono le donne a «sapere come si fa», ad addossare a se stesse le faccende domestiche perché solo loro sanno come si lava, si stira, si fa un letto e non delegano volentieri i compiti giornalieri al loro compagno (pena un peggior risultato). Ma è senz’altro lodevole lo sforzo e la tendenza reciproca a bilanciare il peso degli oneri, a venirsi incontro, ciascuno in funzione di ciò

che gli riesce meglio, concordando gli orari a seconda del lavoro di lei o di lui. Più evidente – anche perché più orgogliosamente esibito – ci è parso lo sforzo partecipativo e paritario degli uomini nel ruolo di genitori. Nessuna madre ha mancato di complimentarsi per la presenza assidua, attiva e competente del proprio compagno nei panni di padre. Ma con riguardo alla questione del bilanciamento delle attività domestiche e di cura è d'obbligo ripetere quanto sia importante la dinamica iniziale del rapporto: due persone che si incontrano, si conoscono, si piacciono, parlano molto di sé, imparano i gusti, le qualità e le intolleranze dell'altro, si capiscono e arrivano a formulare il programma di passare più tempo assieme, di vivere nella stessa casa; è un venirsi incontro quando sono già stati soppesati i caratteri, le abitudini, la idiosincrasie, i pregi di lui e di lei.

I partner si sono scelti l'un l'altro fuori dai recinti delle famiglie d'origine: sono assenti nel loro caso i ruoli e i cerimoniali ingombranti di quando si intravede in prospettiva un matrimonio. Anche le aspettative delle famiglie e dell'ambiente premono con minore insistenza perché la coppia si comporti seguendo le regole consuete delle unioni legittime. Le decisioni riguardo alla scelta di avere un figlio appaiono quasi sempre condivise, così come condivisa è la gioia di diventare genitori, espressa con risalto da entrambi. Tuttavia, gli uomini rimangono se stessi – uomini – per ragioni che sfuggono in parte a scelte consapevoli e personali: orari molto lunghi di lavoro, ritorni a casa ad ore tarde, grande stanchezza, rischi o decisioni ardue relative alla professione. La divisione del lavoro in casa e nella cura dei bambini risulta ancora sbilanciata (benché meno che in passato) tra la donna che «fa tutto» e l'uomo che cucina ogni tanto e fa la spesa quando può. Va notato, tuttavia, che oggi si è affermata una coscienza nuova rispetto all'inclinazione di collegare automaticamente le donne a una nozione di inferiorità: l'inferiorità è scomparsa dal linguaggio maschile. Nessuno più dà ad intendere che esista una cosa chiamata «inferiorità femminile».

Rimarchevole è anche il fatto che almeno alla retorica della convivenza come scelta, e rinnovo paritetico di un rapporto di coppia che democraticamente si rialimenta di quotidiano, gli intervistati fanno corrispondere la centralità del rispetto reciproco e l'importanza dell'intercambiabilità dei ruoli. Si tratta di discorsi, parole, intenti, ma non per questo meno meritevoli di essere considerati indicatori di un cambiamento.

Un discorso a parte merita il tema della fedeltà. Colpisce fino a che punto la fedeltà reciproca non solo regga, ma venga data per certa, con totale aplomb, senza discussione, da entrambi i partner. Malgrado la nostra insistenza su questo punto, le risposte si assomigliano: «Mi fido cieca-

mente», oppure «è una premessa fuori discussione». Da alcune reazioni si intravede tuttavia la spaccatura che un'infedeltà eventuale produrrebbe tra i due: «Non so se potrei perdonare», e così via con risposte analoghe su questo tenore, a volte molto decise. Non è una reazione sorprendente. La scelta “libera” tra due persone di diverso sesso sottintende un accordo di fondo, una fiducia reciproca, una conoscenza l'una dell'altra che enfatizza i contenuti speciali della libertà di ciascuno e le prerogative di un accordo fermo, solido, senza smagliature. Le dichiarazioni più aperte parlano di disponibilità da parte della persona offesa a «cercare di capire», «perché evidentemente c'è un problema», «cercherei di risalire all'origine della nostra crisi». Ma la fiducia reciproca si conferma una premessa necessaria, una risorsa che dà forza, che connette tutto, lo zoccolo duro dell'unione condivisa.

In un momento storico come quello attuale in cui prima dell'approvazione della legge di *Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze*, molto si è discusso intorno al riconoscimento delle unioni omosessuali, le esperienze e i pareri degli intervistati – raccolte quando il dibattito sulla legge non era ancora entrato nel vivo – rappresentano una testimonianza del forte bisogno, e del diritto, dei conviventi di essere riconosciuti secondo parametri di legittimità e di regolarità, per avere la piena certezza sostanziale di una parità di trattamento rispetto agli sposati, come partner, come genitori, come famiglia. Le persone che abbiamo intervistato, tutte eterosessuali, sono coscienti di parlare anche a nome delle coppie omosessuali: e anzi spesso lo hanno dichiarato apertamente. Sembra che la coscienza civile del paese a questo proposito abbia anticipatamente dimostrato di essere informata, cosciente, al passo, e certamente più matura di quanto non lo sia stato il dibattito pubblico, tutto focalizzato sulla questione dell'equiparazione o meno delle unioni omosessuali ai matrimoni. Che l'Italia fosse matura per un apparato normativo che regola la condizione delle coppie conviventi lo hanno indicato a gran voce tutti i nostri intervistati. Rispetto alla legge che è stata approvata resta forte il dubbio che il valore normativo della regolamentazione abbia schiacciato quello legittimante del riconoscimento. Del resto, tra i motivi a favore della convivenza indicati dagli intervistati spicca il desiderio di non sottostare alla necessità di una promessa formale e al peso degli aspetti di regolamentazione e disciplina che provengono dal matrimonio. Le istanze e le richieste emerse dalle interviste indicano un bisogno di legittimità e di riconoscimento che la legge si accoglie, ma in cambio di una pesante regolamentazione attraverso criteri, condizioni, obblighi. Sorprende, infi-

ne, come nel corso dell'iter parlamentare e nel confronto delle posizioni che hanno contraddistinto il dibattito nell'opinione pubblica scarsi siano stati i tentativi di dar voce a queste istanze. Forse perché più congeniale allo scontro politico e al conflitto ideologico, il tema delle unioni civili tra omosessuali ha invece occupato tutta la scena connotando così la legge, approvata come un intervento di compromesso tra le posizioni radicali del mondo cattolico e le rivendicazioni della comunità gay.

Senza entrare nel merito dei contenuti, certo è che oltre ad allineare il nostro paese ai contesti europei e occidentali che avevano da tempo accolto e riconosciuto i diritti degli omosessuali, l'intervento recupera il ritardo che le istituzioni avevano maturato di fronte alla piena legittimazione raggiunta dalle convivenze eterosessuali tanto nell'opinione pubblica quanto nella vita sociale. Se negli anni Settanta le convivenze coinvolgevano un numero limitato della popolazione italiana tanto da essere considerate un fenomeno quasi "deviante" e se nei decenni successivi sono state considerate prova prematrimoniale o scelta obbligata per i separati in attesa di divorzio, dagli anni Novanta sono aumentate in modo esponenziale e hanno acquisito un'accettazione più estesa. Una prova ne è l'aumento dei figli nati in regime di convivenza; evidentemente i diretti protagonisti e il mondo che li circonda considerano ormai questa scelta valida quanto il matrimonio. Abbiamo ascoltato parole che sottolineavano come alla condizione di deprivazione "normativa" della convivenza non corrispondeva alcun deficit affettivo, sentimentale o familiare.

La convivenza, in altri termini, non è un matrimonio al ribasso: si può essere contrari al matrimonio perché si è allergici al vincolo istituzionale, o perché si detesta l'intromissione dello Stato e/o della Chiesa in un rapporto considerato "privato", o ancora si è refrattari all'idea di promettersi amore una volta per sempre, oppure si critica il rito, la celebrazione, la festa. La presenza dei figli fissa poi ulteriormente il legame e produce un effetto di sostituzione delle funzioni stabilizzatrici che vengono attribuite al matrimonio.

Bibliografia

- AASSVE A., BILLARI F. C., PICCARRETA R. (2007), *Strings of Adulthood: A Sequence Analysis of Young British Women's Work-family Trajectories*, in "European Journal of Population", 23, pp. 369-88.
- AASSVE A. et al. (2007), *Marital Disruption and Economic Well Being: A Comparative Analysis*, in "Journal of the Royal Statistical Society", 170, 3, pp. 781-99.
- ANDERSON E. (1990), *Streetwise: Race, Class and Change in an Urban Community*, University of Chicago Press, Chicago.
- ASPREA S. (2003), *La famiglia di fatto in Italia e in Europa*, Giuffrè, Milano.
- AXINN W. G., THORNTON A. (1992), *The Relationship between Cohabitation and Divorce: Selectivity or Causal Influence?*, in "Demography", 29, 3, pp. 357-74.
- IDD. (1993), *Mothers, Children, and Cohabitation: The Intergenerational Effects of Attitudes and Behavior*, in "American Sociological Review", 58, 2, pp. 233-46.
- IDD. (1996), *The Influence of Parents' Marital Dissolutions on Children's Attitudes toward Family Formation*, in "Demography", 33, 1, pp. 66-81.
- BAIZÁN P., AASSVE A., BILLARI F. C. (2004), *The Interrelations between Cohabitation, Marriage and First Birth in Germany and Sweden*, in "Population and Environment", 25, 6, pp. 531-61.
- BARBAGLI M. (1990), *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, il Mulino, Bologna.
- BARBAGLI M., DALLA ZUANNA G., GARELLI F. (2010), *La sessualità degli italiani*, il Mulino, Bologna.
- BARBAGLI M., SARACENO C. (1997), *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna.
- IDD. (1998), *Separarsi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- BATALOVA J. A., COHEN P. N. (2002), *Premarital Cohabitation and Housework: Couples in Cross-national Perspective*, in "Journal of Marriage and Family", 64, pp. 743-55.
- BECK U. (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna.
- BECK U., BECK-GERNSHEIM E. (1996), *Il normale caos dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino.

- BERNHARDT E. (2002), *Cohabitation and Marriage among Young Adults in Sweden: Attitudes, Expectations and Plans*, in J. Carling (ed.), *Nordic Demography: Trends and Differentials*, Unipub, Oslo, pp. 157-70.
- BJÖRNBERG U. (2001), *Cohabitation and Marriage in Sweden: Does Family Form Matter?*, in "International Journal of Law, Policy and the Family", 15, pp. 350-62.
- BRINES J., JOYNER K. (1999), *The Ties that Bind: Principles of Cohesion in Cohabitation and Marriage*, in "American Sociological Review", 64, pp. 333-55.
- BROWN S. L., BOOTH A. (1996), *Cohabitation versus Marriage: A Comparison of Relationship Quality*, in "Journal of Marriage and Family", 58, 3, pp. 668-78.
- IDD. (2000), *Union Transitions among Cohabitators: The Significance of Relationship Assessments and Expectations*, in "Journal of Marriage and Family", 62, pp. 833-46.
- BUCHMANN M. C., KRIESI I. (2011), *Transition to Adulthood in Europe*, in "Annual Review of Sociology", 37, pp. 481-503.
- BUMPASS L. L. (1990), *What's Happening to the Family? Interactions Between Demographic and Institutional Change*, in "Demography", 27, 4, pp. 483-98.
- BUMPASS L. L., LU H-H. (2000), *Trends in Cohabitation and Implications for Children's Family Contexts in the United States*, in "Population Studies", 54, pp. 29-41.
- BUMPASS L. L., MUSICK K. (2006), *Cohabitation, Marriage, and Trajectories in Well-being and Relationships*, On-line Working Paper Series, California Center for Population Research, UCLA.
- BUMPASS L. L., SWEET J. (1989), *National Estimates of Cohabitation*, in "Demography", 26,(4), pp. 615-62.
- BUMPASS L. L., SWEET J., CHERLIN A. (1991), *The Role of Cohabitation in Declining Rates of Marriage*, in "Journal of Marriage and Family", 53, 4, pp. 913-27.
- CAROLEO F. E., PASTORE F. (2013), *Lovereducation in Italia: le determinanti e gli effetti salariali nei dati AlmaLaurea*, in "Scuola democratica", 4, 2, pp. 353-78.
- CASTIGLIONI M., DALLA ZUANNA G. (2009), *Received: Marital and Reproductive Behaviour in Italy after 1995. Bridging the Gap with Western Europe?*, in "European Journal of Population/Revue Européenne de Démographie", 25, 1, pp. 1-26.
- CHANDRA A. et al. (2005), *Fertility, Family Planning, and Reproductive Health of U.S. Women: Data from the 2002 National Survey of Family Growth*, in "Vital Health Statistics", 23, 25, pp. 1-160.
- CIABATTARI T. (2004), *Cohabitation and Housework: The Effects of Marital Intentions*, in "Journal of Marriage and Family", 66, pp. 118-25.
- CLARKBERG M., STOLZENBERG R. M., WAITE L. J. (1995), *Attitudes, Values, and Entrance into Cohabitation Versus Marital Unions*, in "Social Forces", 74, 2, pp. 609-32.

- DAVIS S. N., GREENSTEIN T. N., GERTEISEN MARKS J. P. (2007), *Effects of Union Type on Division of Household Labor: Do Cohabiting Men Really Perform More Housework?*, in "Journal of Family Issues", 28, pp. 1246-72.
- DI GIULIO P., ROSINA A. (2007), *Intergenerational Family Ties and the Diffusion of Cohabitation in Italy*, in "Demographic Research", 16, pp. 441-68.
- DI PIETRO G., URWIN P. (2006), *Education and Skills Mismatch in the Italian Graduate Labour Market*, in "Applied Economics", 38, 1, pp. 79-93.
- DONATI P., SCABINI E. (1988), *La famiglia lunga del giovane adulto*, Vita e Pensiero, Milano.
- DUVANDER A. Z. (1998), *Why Do Swedish Cohabitants Marry?*, Stockholm University, Stockholm.
- ID. (1999), *The Transition from Cohabitation to Marriage: A Longitudinal Study of the Propensity to Marry in Sweden in the Early 1990s*, in "Journal of Family Issues", 20, pp. 698-717.
- ID. (2001), *Who Plans to Marry and Who Marries? A Study of Men's Propensity to Marry in Sweden in the Early 1990s*, in L. G. Tedebrand, P. Sköld (eds.), *Nordic Demography in History and Present-day Society*, Umeå University, Umeå, pp. 101-20.
- EGGEBEEN D. J. (2005), *Cohabitation and Exchanges of Support*, in "Social Forces", 83, 3, pp. 1097-110.
- FIELDS J., CASPER L. (2001), *America's Families and Living Arrangements: Population Characteristics*, in "Current Population Reports", pp. 20-537.
- GIANCOLA O., SALMIERI L. (2012), *Lavoro e cura dei figli in Europa e in Italia*, in M. Paci, M. Pugliese (a cura di), *Welfare e promozione delle capacità*, il Mulino, Bologna, pp. 213-37.
- GIBSON-DAVIS C. M., EDIN K., MCLANAHAN S. (2005), *High Hopes but Even Higher Expectations: The Retreat from Marriage among Low-income Couples*, in "Journal of Marriage and Family", 67, pp. 1301-12.
- GIDDENS A. (1995), *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, il Mulino, Bologna.
- GROSS N. (2005), *The Detraditionalization of Intimacy Reconsidered*, in "Sociological Theory", 23, 3, pp. 286-311.
- GUZZO K. B. (2009), *Marital Intentions and the Stability of first Cohabitations*, in "Journal of Family Issues", 30, pp. 179-205.
- HUVELINE P., TIMBERLAKE J. M. (2004), *The Role of Cohabitation in Family Formation: The United States in Comparative Perspective*, in "Journal of Marriage and Family", 66, pp. 1214-30.
- HOMANN-MARRIOTT B. E. (2006), *Shared Belief and the Union Stability of Married and Cohabiting Couples*, in "Journal of Marriage and Family", 68, 4, pp. 1015-28.
- HUNTER A. G. (2002), *(Re)Envisioning: A Commentary on Race, History and Culture*, in A. Booth, A. C. Crouter (eds.), *Just Living Together: Implications of Co-*

- habitation on Family, Children and Social Policy*, Lawrence Earlbaum Associates, Mahwah (NJ), pp. 38-44.
- ISTAT (2006), *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, ISTAT, Roma.
- ID. (2007), *Essere madri in Italia*, Statistiche in breve, ISTAT, Roma.
- ID. (2013), *Disuguaglianze di genere nei ruoli economici e nel lavoro di cura*, in Id., *Rapporto annuale 2012. La situazione del Paese*, ISTAT, Roma, pp. 232-41.
- ID. (2014a), *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, ISTAT, Roma.
- ID. (2014b), *Il matrimonio in Italia. Anno 2013*, Statistiche report, ISTAT, Roma.
- ID. (2014c), *Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2012*, Statistiche report, ISTAT, Roma.
- ID. (2014d), *Avere figli negli anni 2000. Approfondimenti dalle indagini sulle nascite e le madri*, ISTAT, Roma (<http://www.istat.it/it/archivio/147180>).
- ID. (2015a), *Come cambia la vita delle donne: 2004-2014*, ISTAT, Roma.
- ID. (2015b), *L'Italia in cifre, 2015*, ISTAT, Roma.
- JALOVAARA M. (2012), *Socioeconomic Resources and First-union Formation in Finland, Cohorts Born 1969-81*, in "Population Studies", 66, 1, pp. 69-85.
- KALMIJN M. (2007), *Explaining Cross-national Differences in Marriage, Cohabitation, and Divorce in Europe, 1990-2000*, in "Population Studies", 61, 3, pp. 243-63.
- ID. (2011), *The Influence of Men's Income and Employment on Marriage and Cohabitation: Testing Oppenheimer's Theory in Europe*, in "European Journal of Population/Revue Européenne de Démographie", 27, 3, pp. 269-93.
- KAMP DUSH C. C., COHAN C. L., AMATO P. R. (2003), *The Relationship between Cohabitation and Marital Quality and Stability: Change across Cohorts?*, in "Journal of Marriage and Family", 65, 3, pp. 539-49.
- KAUFMAN G. (2000), *Do Gender Role Attitudes Matter? Family Formation and Dissolution among Traditional and Egalitarian Men and Women*, in "Journal of Family Issues", 21, pp. 128-44.
- KIERNAN K. (1998), *Cohabitation in Western Europe*, in "Population Trends", 96, pp. 25-32.
- ID. (2001), *The Rise of Cohabitation and Childbearing Outside of Marriage in Western Europe*, in "International Journal of Law, Policy and the Family", 15, 1, pp. 1-21.
- ID. (2002), *Cohabitation in Western Europe: Trends, Issues and Implications*, in A. Booth, A. C. Crouter (eds.), *Just Living Together: Implications of Cohabitation on Family, Children and Social Policy*, Lawrence Earlbaum Associates, Mahwah (NJ), pp. 3-29.
- ID. (2004a), *Unmarried Cohabitation and Parenthood in Britain and Europe*, in "Law&Policy", 26, 1, pp. 33-55.

- ID. (2004b), *Unmarried Cohabitation and Parenthood: Here to Stay? European Perspectives*, in D. P. Moynihan, T. Smeeding, L. Rainwater (eds.), *The Future of the Family*, Russell Sage Foundation, London, pp. 66-94.
- KOHLER H. P., BILLARI F. C., ORTEGA J. A. (2002), *The Emergence of Lowest-low Fertility in Europe During the 1990s*, in "Population and Development Review", 28, 4, pp. 641-80.
- IDD. (2006), *Low Fertility in Europe: Causes, Implications and Policy Options*, in F. R. Harris (ed.), *The Baby Bust: Who Will Do the Work? Who Will Pay the Taxes?*, Rowman&Littlefield, New York, pp. 48-109.
- KRAVDAL Ø. (1999), *Does Marriage Require a Stronger Economic Underpinning than Informal Cohabitation?*, in "Population Studies", 53, 1, pp. 63-80.
- KREYENFELD M. (2010), *Uncertainties in Female Employment Careers and the Postponement of Parenthood in Germany*, in "European Sociological Review", 26, 3, pp. 351-66.
- LANSDALE N. S. (2002), *Contemporary Cohabitation: Food for Thought*, in A. Booth, A. C. Crouter (eds.), *Just Living Together: Implications of Cohabitation on Family, Children and Social Policy*, Lawrence Earlbaum Associates, Mahwah (NJ), pp. 31-7.
- LASLETT P., OOSTERVEEN K., SMITH R. M. (1980), *Bastardy and Its Comparative History: Studies in the History of Illegitimacy and Marital Nonconformism in Britain France Germany Sweden North America Jamaica and Japan*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- LEHRER E. L. (2000), *Religion as a Determinant of Entry into Cohabitation and Marriage*, in L. J. Waite (ed.), *The Ties that Bind: Perspectives on Marriage and Cohabitation*, Aldine de Gruyter, New York, pp. 227-52.
- LEWIS J. (2009), *Work-family Balance, Gender and Policy*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- LICHTER D. T., QIAN Z., MELLOTT L. M. (2006), *Marriage or Dissolution? Union Transitions among Poor Cohabiting Women*, in "Demography", 43, 2, pp. 223-40.
- LIEFBROER A. C. (1999), *From Youth to Adulthood: Understanding Changing Patterns of Family Formation from a Life Course Perspective*, in "Population Issues", pp. 53-85.
- LIEFBROER A. C., DOURLEIJN E. (1999), *Unmarried Cohabitation and Union Stability: Testing the Role of Diffusion Using Data from 16 European Countries*, in "Demography", 43, 2, pp. 203-21.
- MANNING W. D. (2002), *The Implications of Cohabitation for Children's Well-Being*, in A. Booth, A. C. Crouter (eds.), *Just Living Together: Implications for Children, Families, and Public Policy*, Lawrence Earlbaum Associates, Mahwah (NJ), pp. 121-52.
- MANNING W. D., SMOCK P. J. (1995), *Why Marry? Race and the Transition to Marriage among Cohabitors*, in "Demography", 32, 4, pp. 509-20.

- IDD. (1997), *Cohabiting Partners' Economic Circumstances and Marriage*, in "Demography", 34, 3, pp. 331-41.
- IDD. (2002), *First Comes Cohabitation and then Comes Marriage? A Research Note*, in "Journal of Family Issues", 23, pp. 1065-87.
- MANTING D. (1996), *The Changing Meaning of Cohabitation and Marriage*, in "European Sociological Review", 12, 1, pp. 53-65.
- MEGGIOLARO S. (2013), *Household Labor Allocation Among Married and Cohabiting Couples in Italy*, in "Journal of Family Issues", 20, 10, pp. 1-26.
- MENCARINI L., TANTURRI M. L. (2006), *Una casa per diventare grandi. I giovani italiani, l'autonomia abitativa e il ruolo della famiglia d'origine*, in "Polis", 20, 3, pp. 405-30.
- MILLS M. (2000), *The Transformation of Partnership: Canada, the Netherlands, and the Russia Federation in the Age of Modernity*, Thela Thesis, Amsterdam.
- MOORS G., BERNHARDT E. (2009), *Splitting Up or Getting Married? Competing Risk Analysis of Transitions, Among Cohabiting Couples in Sweden*, in "Acta Sociologica", 52, pp. 227-47.
- MULDER C. H. (2006), *Home-ownership and Family Formation*, in "Journal of Housing and the Built Environment", 21, 3, pp. 281-98.
- MULDER C. H., BILLARI F. C. (2010), *Homeownership Regimes and Low Fertility*, in "Housing Studies", 25, 4, pp. 527-41.
- MUSICK K. (2002), *Planned and Unplanned Childbearing among Unmarried Women*, in "Journal of Marriage and Family", 64, 4, pp. 915-29.
- NAZIO T. (2008), *Cohabitation, Family and Society*, Routledge, London.
- NAZIO T., BLOSSFELD H. (2003), *The Diffusion of Cohabitation among Young Women in West Germany, East Germany and Italy*, in "European Journal of Population", 19, 1, pp. 47-82.
- NAZIO T., SARACENO C. (2013), *Does Cohabitation Lead to Weaker Intergenerational Bonds than Marriage? A Comparison between Italy and the United Kingdom*, in "European Sociological Review", 29, 3, pp. 549-64.
- NOACK T. (2001), *Cohabitation in Norway: An Accepted and Gradually More Regulated Way of Living*, in "International Journal of Law, Policy and the Family", 15, pp. 102-17.
- NOCK S. L. (1995), *A Comparison of Marriages and Cohabiting Relationships*, in "Journal of Family Issues", 16, 1, pp. 53-76.
- OPPENHEIMER V. K. (2003), *Cohabiting and Marriage During Young men's Career-development Process*, in "Demography", 40, 1, pp. 127-49.
- OPPENHEIMER V. K., LEW V. (1995), *American Marriage Formation in the Eighties: How Important Was Women's Economic Independence?*, in K. O. Mason, A. Jensen (eds.), *Gender and Family Change in Industrialized Countries*, Clarendon Press, Oxford, pp. 105-38.

- ORTIZ L. (2010), *Not the Right Job, but a Secure One: Overeducation and Temporary Employment in France, Italy and Spain*, in "Work, Employment and Society", 24, 1, pp. 47-64.
- OZCAN B., MAYER K. U., LUEDICKE J. (2010), *The Impact of Unemployment on the Transition to Parenthood*, in "Demographic Research", 23, 29, pp. 807-46.
- PEREIRO T. G., PACE R., DIDONNA M. G. (2014), *Entering First Union: The Choice between Cohabitation and Marriage among Women in Italy and Spain*, in "Journal of Population Research", 31, 1, pp. 51-70.
- PERELLI-HARRIS B., SÁNCHEZ GASSEN N. (2012), *How Similar Are Cohabitation and Marriage? Legal Approaches to Cohabitation across Western Europe*, in "Population and Development Review", 38, 3, pp. 435-67.
- PERELLI-HARRIS B. et al. (2012), *Changes in Union Status during the Transition to Parenthood in Eleven European Countries, 1970s to Early 2000s*, in "Population Studies", 66, 2, pp. 167-82.
- PICCONE STELLA S., SALMIERI L. (2016), *Conviventi*, in "il Mulino. Rivista bimestrale di cultura e politica", 482, pp. 1108-15.
- PINNELLI A. et al. (2002), *Interrelationships between Partnership and Fertility Behaviour*, in M. Macura, G. Beets (eds.), *Dynamics of Fertility and Partnership in Europe: Insights and Lessons from Comparative Research*, United Nations, New York, pp. 77-98.
- PISATI M. (2002), *La transizione alla vita adulta*, in A. Schizzerotto (a cura di), *Vite ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, pp. 89-139.
- RALEY R. K. (2001), *Increasing Fertility in Cohabiting Unions: Evidence for the Second Demographic Transition in the United States?*, in "Demography", 38, 1, pp. 59-66.
- REED J. M. (2006), *Not Crossing the "Extra Line": How Cohabitators With Children View Their Unions*, in "Journal of Marriage and Family", 68, 5, pp. 1117-31.
- ROSINA A., FRABONI R. (2004), *Is Marriage Losing Its Centrality in Italy?*, in "Demographic Research", 11, 6, pp. 149-72.
- ROSINA A., TESTA M. R. (2007), *Senza figli: intenzioni e comportamenti italiani nel quadro europeo*, in "Rivista di studi familiari", 1, pp. 71-81.
- SALMIERI L. (2008), *Dentro, ma in basso. Le donne nel mercato del lavoro post-fordista*, in "Genesis", VII, 1-2, pp. 63-85.
- SALVINI S., VIGNOLI D. (2015), *Sposarsi o convivere?*, il Mulino, Bologna.
- SANTORO M. (2012), *Le libere unioni in Italia. Matrimonio e nuove forme familiari*, Carocci, Roma.
- SASSLER S. (2004), *The Process of Entering into Cohabiting Unions*, in "Journal of Marriage and Family", 66, pp. 491-506.
- SASSLER S., CUNNINGHAM A. (2008), *How Cohabitators View Childbearing*, in "Sociological Perspectives", 51, 1, pp. 3-28.

- SASSLER S., MILLER A. J. (2011), *Class Differences in Cohabitation Processes*, in "Family Relations", 60, 2, pp. 163-77.
- SCHIZZEROTTO A. (2002), *Vite ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- SELTZER J. A. (2000), *Families Formed Outside of Marriage*, in "Journal of Marriage and Family", 62, 4, pp. 1247-68.
- SMOCK P. J. (2000), *Cohabitation in the United States: An Appraisal of Research Themes, Findings, and Implications*, in "Annual Review of Sociology", 26, pp. 1-20.
- SMOCK P. J., MANNING W. D. (2004), *Living together Unmarried in the United States: Demographic Perspectives and Implications for Family Policy*, in "Law&Policy", 26, 1, pp. 87-117.
- SMOCK P. J., MANNING W. D., PORTER M. (2005), *Everything's there Except Money: How Money Shapes Decisions to Marry among Cohabiters*, in "Journal of Marriage and Family", 68, pp. 690-706.
- STANLEY S. M., WHITTON S. W., MARKMAN H. J. (2004), *Maybe I Do: Interpersonal Commitment and Premarital or Nonmarital Cohabitation*, in "Journal of Family Issues", 25, pp. 496-519.
- STAVROVA O., FETCHENHAUER D., SCHLÖSSER T. (2012), *Cohabitation, Gender, and Happiness: A Cross-Cultural Study in Thirty Countries*, in "Journal of Cross-Cultural Psychology", 43, 7, pp. 1063-81.
- STEELE F. et al. (2005), *The Relationship between Childbearing and Transitions from Marriage and Cohabitation in Britain*, in "Demography", 42, 4, pp. 647-73.
- STRAUSS A. L., CORBIN J. M. (1990), *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques*, Sage Publications, Newbury Park (CA).
- THOMSON L., COLELLA U. (1992), *Cohabitation and Marital Stability: Quality or Commitment?*, in "Journal of Marriage and the Family", 54, 2, pp. 259-67.
- THORNTON A., AXINN W. G., HILL D. H. (1992), *Reciprocal Effects of Religiosity, Cohabitation, and Marriage*, in "American Journal of Sociology", 98, pp. 628-61.
- TODESCO L. (2009), *Who Pays for the Break-up? The Economic Consequences of Marital Instability in Italy*, in "Polis", 23, 1, pp. 83-114.
- VIGNOLI D., DREFAHL S., DE SANTIS G. (2012), *Whose Job Instability Affects the Likelihood of Becoming a Parent in Italy? A Tale of Two Partners*, in "Demographic Research", 26, 2, pp. 41-62.
- VIGNOLI D., RINESI F., MUSSINO E. (2011), *Formazione e scioglimento delle unioni*, in S. Salvini, A. De Rose (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia a 150 anni dall'Unità*, il Mulino, Bologna, pp. 33-55.
- VOGEL J. (2002), *European Welfare Regimes and the Transition to Adulthood: A Comparative and Longitudinal Perspective*, in "Social Indicators Research", 59, pp. 275-99.
- WEST C., ZIMMERMAN D. H. (1987), *Doing Gender*, in "Gender and Society", 1, pp. 125-51.

BIBLIOGRAFIA

- WHITEHEAD B. D. (1996), *The Divorce Culture: Rethinking Our Commitments to Marriage and Family*, Vintage, New York.
- WIIK K. A. (2009), *You'd Better Wait! Socio-economic Background and Timing of First Marriage versus First Cohabitation*, in "European Sociological Review", 25, pp. 139-53.
- WIIK K. A., BERNHARDT E., NOACK T. (2010), *Love or Money? Marriage Intentions among Young Cohabitators in Norway and Sweden*, in "Acta Sociologica", 53, 3, pp. 269-87.

